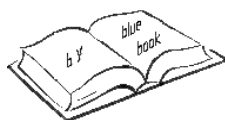


LA PIETRA DI SANGUE

Tanith Lee



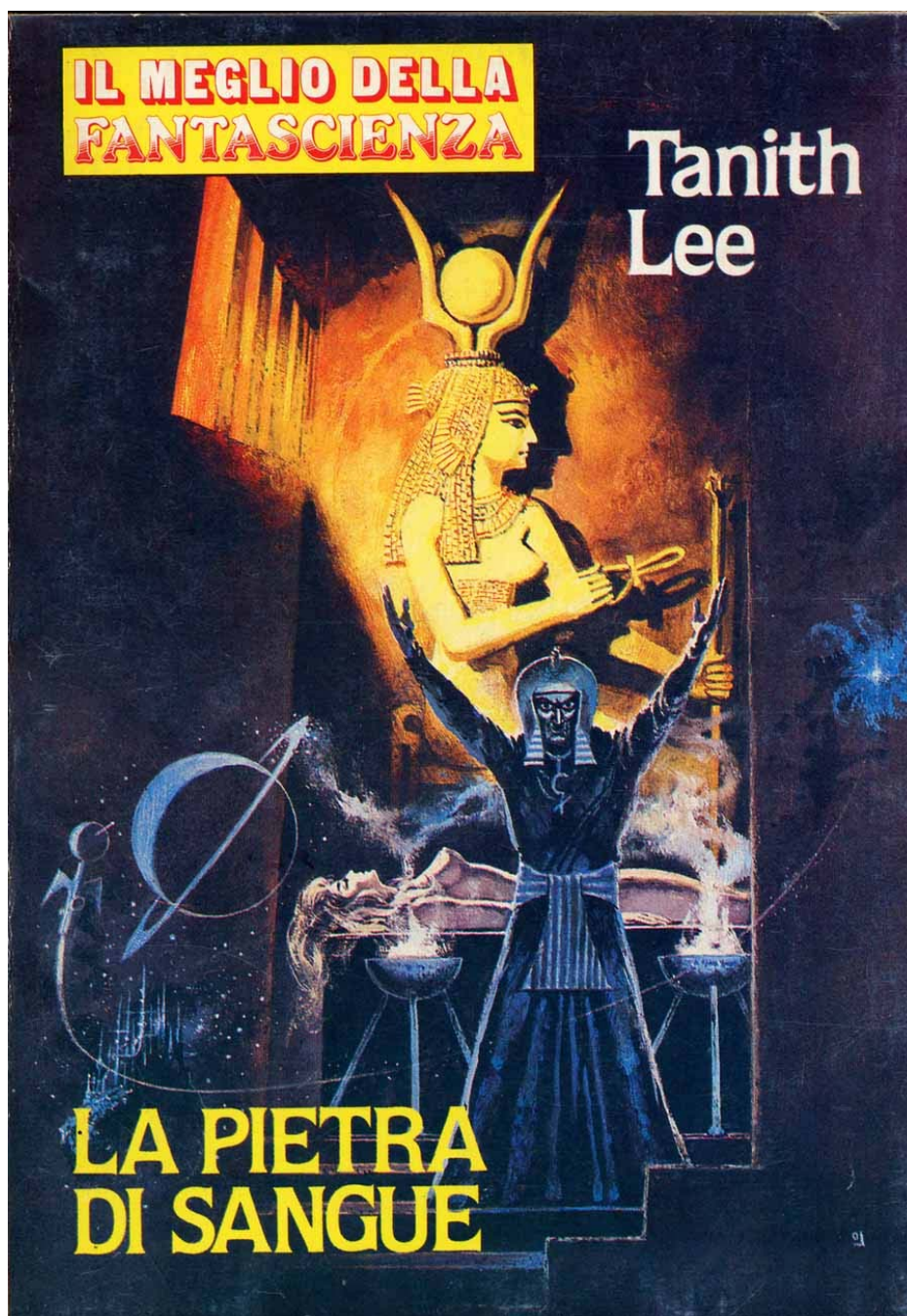
Titolo originale: *Sabella*

© 1980 by Tanith Lee

© 1986 by Edizioni SCORPIO S.r.l. per l'edizione italiana

Traduzione di G. Giambalvo

Copertina di Chaffee





Indice

<i>LA PIETRA DI SANGUE Tanith Lee</i>	3
Parte prima: I lupi	3
1	3
2	21
Parte seconda: Il vendicatore.	37
1	37
2	51
Parte terza: De profundis	67
1	67
2	78

LA PIETRA DI SANGUE

Tanith Lee

Parte prima: I lupi

1

La notte in cui zia Cassi morì, io ero fuori a caccia. Quando lei trasse il suo ultimo sospiro di atmosfera Aerana revitalizzata, mi trovavo lassù, sull'Altopiano di Capomartello, sotto quarantamila stelle che ardevano come pire di diamanti. Probabilmente, proprio nell'istante in cui lei esalava l'ultimo fiato, io uccidevo. Io non volevo uccidere e forse era un presagio. Ma ho forse sentito che lei mi raggiungeva nell'oscurità bruciante di stelle e mi toccava con un dito freddo, mi indicava, mi segnava, mi condannava? Oppure ho creduto che non fosse altro che il vento gelido di Novo Marte?

Era appena sorto il sole. A Novo Marte il sole sorge come una bomba di luce che schizzi su nel cielo: un'alba di sessanta secondi. Era sorto il sole ed il postino suonò all'ingresso. Era proprio un vero uomo, il postino. Voglio dire, era un umano, insomma. La meccanizzazione non è troppo avanzata nello Styx di Capomartello. Il postino se ne stava diritto sullo sfondo di un fresco cielo rosa, con il dolly elettrico della posta accanto. Andai ad aprirgli e lui mi guardò come sempre, fissò la mia vestaglia nera e gli occhiali scuri, i miei capelli neri come caffè che mi fosse stato versato addosso dalla cima del capo fino alle spalle. Lui crede che io sia una balorda, una drogata suonata. Crede? Credeva. Ma forse lo crede ancora, chissà.

«Miss Quey? Stellagramma registrato. Un'impronta digitale qui.»

Pareva arrabbiato, come sempre. Si chiedeva se un giorno o l'altro avrei tentato di sedurlo con la mia vestaglia di seta, ma non c'era pericolo. Lui era sicuro che il mio nome Quey (si pronuncia Key) fosse fasullo. Il nome sulla ricevuta era Koberman, il nome Cassi.

«Grazie,» dissi, ponendo l'impronta.

«Spiacente di svegliarla,» disse il postino, ma i suoi stupidi occhi cattivi mi dicevano: suppongo che tutte voi troie dobbiate dormire fino a tardi al mattino.

Io non dissi niente, non in quel momento in cui il pallido sole rosa liquido fluiva dalla mia porta, in cui le mani mi tremavano leggermente ed il leggerissimo stellagramma mi pareva un foglio di piombo.

«Non si preoccupi,» dissi, poi chiusi stretta la porta con il vetro affumicato e mi rifugiai tra le piacevoli ombre della casa.

Tutte le persiane di carta azzurra erano abbassate, come pure quelle di cotone viola. Era tutto molto bello ed occorreva far di necessità virtù, ma quello schiaffo di luce in faccia mi aveva fatto venire in mente qualcosa: il cervo striato, e tenere lacrime sgorgarono dai miei occhi.

Fuori dalla sala, sopra le scale, anche la finestra di vetri colorati urla e macchia il pavimento con una pozzanghera di luce rossa.

Finalmente mi decisi ad aprire lo «stella». Non provavo interesse, ciò che provavo era ben altro. In principio pensai che fosse di Cassi e mi chiesi come mai improvvisamente si fosse ricordata di me e per quale ragione mi inviasse un telegramma stellare. Cosa significava? Chissà se anche gli altri aprono la posta con la stessa trepidazione, a volte con paura. Preferivo di gran lunga ricevere volantini pubblicitari, o circolari, cose che si possono gettare, o dimenticare. Poco dopo scoprii che non era stato mandato da Cassi, ma dal cognato di Cassi. Era un documento di tipo legale con tante frasi formali. Cassi era morta eppure mi invitava al suo funerale. Un invito davvero sentito e per essere sicura che io vi partecipassi, mi lasciava parecchie migliaia di Nuovi Crediti Marziani, al netto delle tasse. Solo allora mi ricordai che era stata una donna ricca. Come mai si erano ricordati dove abitavo? Era strano sapessero che ero su quello stesso pianeta. Non capivo il suo gioco, ma ebbi la sensazione che Cassi intendesse sacrificarmi su di una specialissima Croce Cristiana Revivalista. Ma allora, in tutti questi anni *anche lei sapeva?*

Perché la gente doveva amare il denaro a quel punto? Io non ero ricca e tutti si aspettavano che desiderassi diventarlo e se non era così, allora era bene indagarne le cause. Cassi si era ricordata dove abitavo e quelli mi avevano scovato. Potevo scappare. Ad un certo momento pensai di farlo, ma quelli mi avrebbero trovata di nuovo.

Sabella Quey, questi soldi sono tuoi, avrebbero detto, lì al sole luminoso e rosato di Novo Marte.

Un'ora dopo andai nella stanza da musica e selezionai una fonia adatta. Il funesto stupore di una sinfonia di Prokofiev invase la casa e tutto il mio corpo, mentre gli spruzzi della doccia mi purificavano.

Povera Sabella Quey, la croce è preparata. :

Quel funerale di dopodomani mi trascinava, mi risucchiava di nuovo nel mondo.

Novo Marte assomiglia abbastanza al vecchio Marte per meritarsi lo stesso nome, ma è un pianeta rosa, non rosso, con sfumature di perla e non di rubino. Ero nata ad est di Ares e questo piccolo mondo era tutto ciò che avevo conosciuto. Il cielo è di zucchero filato, dove galleggiano azzurre nuvole di ossigeno rigenerato che sopra le città si trasformano in una miscela color lavanda, la sabbia è rosa e bronzo, i bordi degli altopiani sono coltelli che paiono ritagliati dal cartone, le rupi sono di ruggine e si dissolvono in tramonti che durano solo cinque secondi.

Tutta la vegetazione è stata portata dalla Terra. Della stessa origine è anche gran

parte della fauna che cresce, nasce, caccia, si crogiola e lascia le sue ossa sulle pianure, sulle montagne e nei canali asciutti. Ma qui, flora e fauna hanno subito mutazioni, adattandosi ad un clima diverso, a terreni e geografie diverse. Inizialmente anche l'acqua era finta, prodotta da stabilizzatori atmosferici che sfruttavano condotti e serbatoi sotterranei, ma ormai l'acqua è diventata parte di Novo Marte, come i cristalli colorati di cielo e le montagne aguzze. Ci sono autentiche rovine, ma diffidate delle trappole per i turisti. Snelle colonne che sovrastano vasti pavimenti corrosi, urne spezzate che mormorano di polveri disperse... sogni marziani che il vecchio Marte aveva negato all'uomo. Questa antica razza, di cui l'uomo eredita le rovine, aveva comunque lasciato ben poco altro e forse gli umani trovavano più romantico il mistero.

Però esistono ancora degli autentici lupi marziani sulle colline sopra l'altopiano di Capomartello. Nelle notti chiare li potete sentire ululare con sibili sottili, come antiche locomotive perdute che cerchino una stazione. Ogni tanto gli uomini escono dalle città e sparano addosso alle belve e in quelle notti, da Brade a Capomartello, le montagne risuonano di piombo e di fucili a scarica elettrica. Ma questi lupi hanno sopportato molte cose, hanno visto passare genti ed evaporare i quattro quinti dell'acqua, metà atmosfera era distrutta... questi lupi sanno sopravvivere ai fucili. Il pelo è ruvido come lo champagne rosa, i loro geni, programmati tante ere fa, imitano il colore della sabbia, ma basta osservare i loro occhi di notte, incorporee gocce di sangue tra le stelle, per capire cosa realmente siano questi lupi.

Quando gridano e gridano, Sabella, i capelli ti si rizzano in testa, gli occhi ti si riempiono di lacrime e la bocca è colma d'acqua.

Presi il volo notturno ad Aresporto. Dal collegamento di Brade, sono due ore di Pulce Volante e per arrivare a Brade c'era il volo delle diciannove da Capolago Terminal. Le cinque miglia fino al Terminal le avevo fatte a piedi nella luce morente del pomeriggio, il minuto scarlato del crepuscolo, i pochi secondi del tramonto e, poi, l'onda nera della notte. Per me cinque miglia non sono niente e la strada è buona. Quando il sole fu scomparso, mi tolsi il cappello nero di paglia ed i grandi occhiali scuri, tenendo tutto in mano assieme ai sandali e all'unica valigia.

Il primo volo durò mezz'ora e non successe niente. Il pulmann volante era mezzo vuoto, anche se caricammo un paio di coppie nel tratto tra Spur e Canyon.

Quando fissai la cintura di sicurezza nella cabina della Pulce a Brade, sul sedile di plastica imbottita, allora fui colta dal primo segno del fato. Me lo aspettavo, ma non così potente. Del resto avevo già fatto alcuni viaggi, inevitabili ed ero sempre sopravvissuta, a volte meglio, a volte peggio. In quel momento ricordai la morte di mia madre, altro ricordo previsto ed inevitabile e fui percorsa da un tetro brivido. Mia madre, la sorella di Cassi, mi aveva capita bene, talmente bene che un mattino, ritornando a casa, la trovai morta, sdraiata là, come se accusasse, sotto la luce purpurea della finestra dai vetri colorati. Non so se l'avesse fatto apposta o no. Forse avrete già notato la mia fissazione: i morti ce l'hanno costantemente con me, peggio dei vivi. I morti tramano per intrappolarmi e per coinvolgermi, per farmi inciampare e cadere e poi infilarmi una lama nuda nel collo. Tuttavia mia madre morì per cause naturali, ammesso che sia naturale un attacco di cuore. Il medico mi trovò con i soliti

occhiali scuri, come il postino e mi fissò con lo stesso spiacevole sguardo interessato. Ma alla fine scrisse il certificato di morte, disgustato.

Certo aveva sentito parlare dello strambo duetto di recluse, madre e figlia, che vivevano nella vecchia casa coloniale sotto le colline. Quando ebbi sedici o diciassette anni e non seppi tenermi lontana dalle notti passate a Capolago, la gente inventò mille storie su di me. I ragazzi fischiavano osservando i miei fianchi snelli la vita ondeggiante ed i miei grandi seni da adolescente. In quei giorni (notti) non ero affatto accorta. Affatto. Tremo ancora oggi, pensando a quanto fui fortunata. La prudenza venne ben dopo la colpa. Ma prima distrussi mia madre. Un'arteria sottile del suo cuore si ingorgò ed esplose. Fui io ad ucciderla. Io... la uccisi.

L'aeroplano cominciò a schiarirsi la gola e si accesero i segnali di allacciare le cinture. Non mi ero guardata attorno. Avevo imparato a non farlo mai dove lo spazio è ristretto, perché questa è la civiltà del branco. Anch'io ero nel branco, se potevo permettermelo. La Pulce si sollevò ed il finestrino fu pieno di stelle.

Non dormo spesso la notte, il buio offre molto con il suo silenzio ed i suoi misteri ma il movimento, il ronzio della pulce con le luci tenute basse, poco per volta mi fecero appisolare.

Cominciai a sognare. Sognai di Oriente ed era una cosa logica con tutto il resto, la morte di Cassi e la morte di mia madre.

Oriente è il nome della piccola città, sessantadue miglia ad est di Ares, dove erano nate Cassi e mia madre e dove io ero cresciuta. Mio padre era un minatore e quando ebbi due anni la miccia con cui stava lavorando prese fuoco. É segnato tra i morti. La polizia che la compagnia riservava alle vedove, venne riscossa da mia madre, mentre zia Cassi, un'avventuriera, in quel tempo era sulla Terra. Per un breve periodo, mia madre ed io fummo ricche.

Ricordo benissimo la casa di Oriente, col tetto di rame, in una strada di case tutte col tetto di rame, infatti Oriente era una città mineraria in pieno boom. Ora che dormivo ne distinguevo anche i più minuti dettagli. Ogni mattone lucido nel sole, il bel prato di erba anicina che terminava nel viale di caprifogli e le querce screziate dall'altra parte dove dei ragazzi bruni prendevano a calci un pallone. Le miniere erano accuratamente nascoste sotto terra, ma in distanza le torri delle tre raffinerie fiammeggiavano e sbuffavano vaghi pennacchi di cotone. Al di là delle raffinerie, oltre il fiume e l'arco della diga, prati e fiori selvatici lasciavano posto alle sabbie come petali di rosa. Oriente ha delle rovine, ma quando avevo undici anni non lo sapevo. Uno dei canali prosciugati si insinua sotto la rocca di un'antica cava. Sono laggiù.

«Esci da lì!» É mia madre. «Bel, vieni via, non c'è niente lì sotto. Bel mi senti?»

Ma mamma, ho trovato una colonna alta che pare il gambo di un giglio e non è tanto buio qua sotto...

«Tesoro, potrebbe franare da un momento all'altro...»

Perché ero spaventata? Prima non lo ero. Avevo undici anni. In quel giorno ebbi le mie cose per la prima volta, quel giorno scoprii...

«Bel!»

Mio Dio, perché ho tanta paura?

«Bel!»

Mi resi conto che davvero la galleria mi stava seppellendo e vidi la faccia di mia madre terrorizzata che veniva portata via da me, che si allontanava...

E mi svegliai che piangevo piano, «Mamma, mamma!» Come una bambola di tanto tempo fa.

«Niente,niente,» disse qualcuno. «Davvero. Adesso è sveglia e va tutto bene.»

Vidi l'interno della Pulce Volante, le persone qui e là che dormivano senza sogni lancinanti che li svegliassero di soprassalto ed accanto a me, sul sedile vicino, un'ombra che diceva,«Va tutto bene, davvero,» sottovoce, come se parlasse alla bambina che ero stata due secondi prima.

«Va bene?» chiesi per guadagnare tempo.

«Certamente, è finito.»

«Davvero?»

«Lo giuro.»

Lui rise, sempre piano. Appena sveglia non gli avevo fatto caso, se non uno sguardo distratto che non aveva visto niente, ma era giovane. Forse della mia età.

Adesso devo stare molto attenta.

«Così va meglio,» disse. «Senta, posso offrirle qualcosa?»

«Qualcosa?» No, non devo fare l'ingenua.

«Be', un brandy?»

«No, grazie.»

«Così si renderà conto che il sogno è finito. Certe volte anch'io ho avuto incubi così.»

«Come fa a sapere che razza di sogno fosse?»

«Un brutto sogno, via. Ah, sì,» disse. Aveva una voce calda e melodiosa, forse la sua voce era stata scritta da Prokofiev.

«L'altr'anno ero con mio fratello sul Gall Vulcano ed ebbi un incubo alla mescadrina.» Una qualche droga. Mi raccontò come suo fratello maggiore gli avesse salvato la vita, gli si era seduto vicino e lo aveva tenuto per mano, lo aveva buttato per terra per scacciare l'orrore che lo attanagliava, lo aveva cullato come se fosse un bambino. Era straordinario. «Non mi vergogno di dirlo,» affermò il giovanotto nell'ombra. «Non dobbiamo vergognarcene.»

Io mi vergognavo. Paura e vergogna. Eccitazione.

Era la sindrome della caccia all'anatra. Mi sarei nascosta, ma il proiettile mi avrebbe raggiunta lo stesso. Cercando di evitare il colpo, me lo ero trovato tra le mani senza essere pronta a riceverlo.

«Se non vuole il brandy, forse andrebbe bene un succo di frutta ghiacciato?»

Sto già andando ad un funerale, non facciamo che diventino due.

«Va bene, grazie.»

Andò al distributore ed io lo guardai. Quando tornò indietro e bevemmo succhi di frutta gelati, lo guardai ancora. Aveva il sole addosso, anche se la cabina era notturna. La sua pelle pareva bronzo, colorata dal sole di Novo Marte, mentre io non potrei resistere nemmeno una lampada a raggi... Gli occhi ed i capelli erano neri, come i miei, ma i capelli erano incolti piuttosto che lunghi, come usano i giovani poeti, i sognatori. Gli abiti erano semplici, ma di buona qualità e portava attorno al collo una di quelle catene d'oro fatte a forma di serpente, con strette teste intagliate e gemme al

posto degli occhi.

«Spero che non le dispiaccia se ho osato parlarle,» disse.

«No, affatto.»

«Devo farle un'altra confessione. » Abbassò le ciglia ed io mi sentii angosciata. Vecchia ed angosciata, stanca e sola. «Mentre dormiva la stavo osservando. Cercavo di trovare qualcosa da dirle quando si fosse svegliata, ma poi c'è stato l'incubo.»

Adesso la bibita mi pareva frizzante e gelida, ma la punta della lingua bruciava. Immagino che quello sia il gusto dello champagne, che però non ho mai assaggiato. Come sarà mai?

«Vede, volevo parlare con lei.»

Capisco, sì, lo so.

Ho già detto di quelle bambole antiche che dicevano 'Mamma'.

Oggi le bambole sono robotiche e fanno tutto ciò che un bambino programma per loro. Mangiano, dormono, singhiozzano, danzano, raccontano favole. Gli esseri umani sono come bambole che, fornito un certo programma, fanno... qualsiasi cosa.

Appoggiai la mia bibita.

«È appena morta una mia parente,» dissi senza inflessione.

«Mi dispiace.»

«Eravamo molto unite. Sono io che devo scusarmi. In questo momento non sono di buona compagnia. Vorrei stare sola.»

Non era una cosa facile da dirsi. Ridicola, ma difficile.

«Bene,» disse lui. «Certo.»

Egli si alzò. Il serpente che portava al collo aveva occhi azzurri che mi comprendevano e scintillavano, ma erano occhi innocenti.

«Mi chiamo Sabbia... non scherzo, Sabbia Vincent. Se ha bisogno di...»

Una formula magica: lo scambio dei nomi, ma mi limitai a sorridergli, il più freddamente possibile, sicché lui si allontanò.

Era facilissimo farli venire a me, come limatura di ferro verso una calamita. Ero un magnete. Quei ragazzi nelle strade di nere chicche, delineate di luci al neon a Capomartello quando avevo sedici o diciassette anni, setto od otto anni fa. Ehi sorellina! Ehi bambola!

Ci sono ancora lupi in quelle maledette colline!

Il rombo dei fucili e le luci sopra le montagne, l'odore elettrico d'aria bruciata.

Guardai l'orologio in cabina: meno di un'ora ad Ares. Non dovevo riaddormentarmi.

La pulce di Brade atterrò al Campo di Clifton Terminus. Aresporto ha ventisette Campi di atterraggio. Ares è una città grande, anche se non grande come Dawson e Flaminfégo, al nord.

A quell'ora, Clifton era un terminal fantasma,, quasi deserto.

Però ogni porto ha il suo ufficio doganale, per impedire l'ingresso a droghe, fucili e refurtiva. I bagagli sono controllati da macchine ed ogni tanto viene aperta una valigia. Aprirono proprio la mia. L'occhio elettronico controllò l'interno ed intercettò il coperchio metallico di un contenitore, attivando un allarme. Aresporto è troppo sofisticato per lasciare questi problemi ad un meccanismo. Si fecero avanti due

guardie umane, che mi chiesero di aprire il contenitore. Tolto il coperchio, la bottiglia era trasparente e quindi si poté vedere il succo rosso all'interno.

«Cristo, signora, che cos'è, sangue?»

Sabbia aveva già superato i controlli, proprio di fronte a me ed ora tornò indietro.

«Qualcosa che non va?»

«La signora ha una bottiglia di sangue nella valigia.»

Le guardie erano annoiate, ma conscie dei loro poteri e c'era in loro un sottile gusto divertito, che percepivo benissimo.

«Melograno e succo di pomodoro,» dissi io. «Mezzo litro, concentrato, con aggiunte di vitamine. È una ricetta del mio farmacista. Volete assaggiarlo?»

Le guardie risero. Sabella, l'orgogliosa bellezza, li eccitava e quella notte aveva minacciato essere molto lunga e pesante al Campo Clifton.

Stappai la bottiglia e quelli presero i bicchieri di plastica con acqua distillata, poi bevemmo assieme. Spero che abbiano apprezzato.

«Profuma di fiori. O hashish,» disse Sabbia perplesso.

«Ragazzo, che ne diresti di passare qua dietro,» disse una delle guardie. «Abbiamo confiscato buon hashish di Vulcano: non avevano pagato i diritti doganali.»

«E buon liquore stuzzicante!» disse l'altro.

«Non avrà problemi?» mi chiese Sabbia quando finalmente uscimmo dal terminal. La grande autostrada dell'aeroporto si allungava verso Ares. Non è mai possibile vedere le stelle al di sopra della città. L'atmosfera revitalizzata è spessa ed i colori delle luci si riflettono su perenni nubi con fessure come stecche di menta e opale, costole color fragola, come se la città fosse incendiata ed emettesse fumi.

«Sì, andrà tutto bene.»

«Pare che lei attiri i guai, non crede?»

«È così infatti. Ma adesso è tutto a posto.»

«Non vorrei» disse Sabbia, in controluce nella prima luminosa ora del giorno corrusco di nubi sulla città, «essere noioso. Ma dopo questo... funerale...»

«Dopo me ne andrò subito a casa.»

Dillo: *Da mio marito e dai miei bambini. Dillo*, ma non lo dissi.

Sabbia si volse verso la città.

«Colonne di fuoco notturno,» disse. Forse aveva il catechismo Revivalista.

Il mio cuore galoppava. Vedere la città mi dava un piacere doloroso. Non ero corrotta dalla civiltà. Un paesaggio di torri di metallo su colline di cemento, canta la stessa melodia di un paesaggio di cime rocciose e torrenti. Per me è la stessa cosa.

Inghiottii.

«Adesso devo andare,» dissi. Non riuscivo nemmeno ad essere gentile con lui. Non potevo. «Mi scusi.»

Lo sfiorai allontanandomi ed una vettura si avvicinò al marciapiedi.

Salii e fornii al mezzo le indicazioni per farmi portare ad un qualsiasi albergo di medio prezzo. Non troppo scadente da rischiare di attrarre le attenzioni di sbandati, non troppo vistoso da attrarre gli speculatori.

«Non mi ha nemmeno detto come si chiama.»

«È meglio di no.»

«Quel ciondolo,» disse lui.

La vettura si allontanò.

La punta della mia lingua pareva scottata.

Il sole sorgeva alle sei e tramontava alle diciotto e trenta; il funerale di zia Cassi era organizzato per le quattro del pomeriggio. Questa era una fortuna: il sole si sarebbe ormai spostato abbastanza ad ovest, nascondendosi dietro ai bianchi marmi delle tombe del cimitero Koberman, di cui zio Koberman mi aveva inviato una fotografia.

Perché ti vesti tutta di nero, Sabella?

Il parasole nero mi protegge dai raggi del sole. Le donne orientali della Terra lo sapevano da tanto tempo. Sapevamo anche molte altre cose. E poi, cosa devi indossare per un funerale Cristiano Revivalista? Mantello nero, calze nere, scarpe nere che paiono allungare le gambe, come se fossi nata con tacchi di otto centimetri. Grande cappello nero. Come un corvo. No, i corvi allo zoo di Ares sono bianchi.

Infilai il ciondolo dentro il vestito, forse era sgusciato fuori quando mi ero addormentata sull'aereo, ed io non me ne ero accorta in tempo. Probabilmente lo aveva visto solo Sabbia, magari anche le guardie.

L'albergo si era rivelato più scialbo di quanto avessi supposto

Ma ora la vettura scivolava tra la polvere, tra le grandi torri d'oro ed i detriti di vetro della città. Quando mi sedetti, la macchina abbandonò la città, divorandola, corse attraverso quartieri ricoperti d'erba, tra le bianche case coloniali.

Raggiunsi il cimitero dove le ombre apparivano lunghe e rosse.

In quelle vetture non c'erano guidatori che facessero commenti. Misi i crediti necessari nel tassametro e la vettura si parcheggiò tra i pini.

Ad ovest ci fu un bagliore, il sole mi colpì in faccia e sulle mani, come fosse di brace. Mi affrettai lungo il viale ed entrai nella cappella. I Koberman avevano il gusto per il gotico. Il Cristo era bianco e contorto, trafitto da lunghi chiodi di legno e pareva gridare, il suo destino era di rimanere inchiodato senza pietà ad una finestra; chi non avrebbe urlato?

Dentro c'erano già due o tre persone, figure nere, inginocchiate nei banchi candidi, alla pallida luce che filtrava dalle finestre. La grande croce ingioiellata, accanto al leggio, lasciava senza fiato ciò che Cassi avrebbe potuto ricavare da quello sarebbero bastati a farla campare di rendita, ma adesso lei stava nella cassa, i miei occhi sfioravano la bara con il suo drappo candido e fui colta dalla nausea, com'era logico. L'ultima bara che avevo visto era stata quella di mia madre.

«Signorina Quey, sono lieto che abbia potuto venire. Non ricevendo nessun stellagramma, quasi ci eravamo rassegnati a fare senza di lei...»

Un uomo grasso e zannuto, vestito di nero, mi parlò a voce bassa e monotona... È così che normalmente si parla di fronte ai morti, perchè essi non sentano il grande segreto di ciò che era loro accaduto. Quell'uomo pensava che fossi venuta per la lettura delle ultime volontà a spargere lacrime di coccodrillo (non ho mai visto un coccodrillo). Ero venuta ad incassare, come tutti gli altri, per cui si sentiva perfettamente a suo agio con me. ma si presentò come colui che aveva inviato lo stellagramma, mio zio.

«Dovrà passare anche dalla casa, per, ehm, sistemare la faccenda.»

«Sì. »

Era molto soddisfatto, infatti era riuscito a farmi dire una parola.

«Naturalmente si fermerà un po'. Capomartello è parecchio lontano.»

«Non c'è problema. Ho una vettura che mi aspetta per riportarmi in città.»

«Ma signorina Quey... Sabella, andiamo. Sarai stanchissima.»

No, non ero stanca, il sole aveva lasciato una invisibile linea di scottatura sulla mia pelle ed attraverso quel bruciore i miei nervi pulsavano come corde senzienti.

La cappella si era andata riempiendo ed apparve il prete con la sua cotta nera ed i gigli della morte ricamati sul suo mantello.

Lo zio mi fece infilare in un banco. Da qualche parte iniziò la musica ed il cuore mi si fermò.

Oh Cristo, fa che io sopporti tutto questo. Non dovrei essere qui, sono tutta un fuoco.

«*Deus*» disse il prete con autorevolezza, come se possedesse una linea diretta con Dio, «*cui proprium est misereri semper et parcere...* »

I Revivalisti avevano ripristinato il latino, con tutto il resto. È bello, mi fa vibrare come un'arpa. È tutto brillante e limpido, pieno di dolore e tristezza. Avevo sentito quelle parole sei anni prima.

«*Dicit illi Jesus: Resurget frater tuus.* »

Ero china sul banco e piangevo anche se in realtà non la conoscevo affatto ed era tutto sbagliato. Ancor più sbagliava chi pensava che era *giusto* il mio pianto.

Se continua ancora per tanto, svengo. Mi porteranno fuori e il sole mi ucciderà tra gli aghi dei pini. Mi ammazzerà e nessuno capirà perché. Si dirà che sono morta di dolore per Cassi e sento che sto per sghignazzare.

Non sghignazzai. Qualcosa mi fece cambiare idea, forse l'acuto istinto delle colline: là, in fondo alla cappella, una testa scura era china, il viso gentile e doloroso, un serpente arrotolato attorno alla gola, era Sabbia Vincent.

Il grosso Zio-Maiale mi prese per un braccio e mi guidò, guidò noi tutti via, quando fu finito. In una messa C.R. (Cristiana Revivalista) è difficile vedere la cassa che va sotto terra, non so perché. Forse per dissociarsi dalle cose mortali, in favore di quelle spirituali. Per arrivare alla casa bisognava attraversare alcuni ettari di campagna, tutti possedimenti del Koberman ad Ares. Era meno di un chilometro, ma quasi tutti scelsero di fare il percorso in macchina.

Auto simili a pescicani neri si avviarono lungo la strada. Lo zio ed io camminammo fianco a fianco tra gli alti monumenti, sui prati, verso la brutta casa che pareva un rifugio antiareo su pilastri, in cima alla collina. Sabbia Vincent camminava circa venti metri dietro di noi, sempre con la testa abbassata.

Cosa potevo dire? A quell'epoca non credevo alle coincidenze.

«Abbiamo reso la cosa il più informale possibile. Lei voleva così. Cassilda, sai.»

Mi chiesi di chi stesse parlando. Era morto qualcun altro?

«So che non hai visto molto tua zia, da quando eri bambina, ma negli ultimi tempi lei ti pensava sempre.»

Non sapevo neanche di cosa fosse morta.

«Una domanda,» dissi.

«Su, Sabella. Naturalmente possiamo darci del tu, vero?»

«Quell'uomo dietro di noi.»

Il Maiale Zio Koberman si guardò indietro.

«Sì?»

«È un parente?»

«Ah, non so chi sia, Sabella. Non è del nostro gruppo.»

«Era in chiesa.»

«È vero. Deve essere uno di quei fissati di funerali. Aspettami Sabella, che adesso ci penso io.»

Lo Zio Maiale Koberman tornò indietro cavallerescamente e fermò Sabbia in mezzo al prato. Io restai immobile dov'ero. Si dissero qualcosa che non udii, non provai nemmeno ad ascoltare. La grossa schiena dello zio mi impediva di vedere Sabbia. Sapevo che lui mi aveva seguita dall'aeroporto, ma non sapevo perché. No, sapevo perché.

Sabbia non fece nessun tentativo di guardarmi e ormai si erano detto tutto. Sabbia restò immobile in mezzo al prato, con i pollici nella cintura, una brezza leggera accarezzava l'erba di velluto. Il Maiale Zio mi venne vicino con la faccia leggermente arrossata. «Ecco fatto.»

Non mi spiegò cosa si erano detti ed io non lo chiesi. Sabbia diventò sempre più piccolo mentre noi ci allontanavamo sulla collina.

I fiori appassivano per il troppo sole ed appassivano nella sala del rifugio antiareo, i petali parevano di carta.

«Devi mangiare qualcosa,» mi disse il Maiale Koberman.

Erano tutti al buffet, come gli antichi divoratori di peccati che inghiottivano i delitti dei morti assieme al paté, alle torte, agli spicchi di frutti esotici in piatti d'argento.

Riuscii a convincerlo che avevo già mangiato prima di lasciare l'hotel, così mi sedetti ad osservare gli altri.

Quelli che mangiavano mi guardavano e mi odiavano profondamente.

Io avevo un vantaggio, non essendo coinvolta nella loro attività, ero fuori dalla mischia. Tra l'altro mi ero rifiutata di mangiare i peccati della morta. Maiale Koberman mi presentò a tutti, ma quei nomi scivolarono sulla superficie della mia memoria e quegli aliti sapevano di zucchero, di proteine e di digestione. Erano semplici comparse.

Dopo un po' andai nella libreria di Cassi. Su di una parete c'erano libronastri, ma gli altri erano libri veri, rilegati in pelle. Gli scaffali erano separati da lunghe finestre e c'era un mappamondo di Novo Marte in quarzo rosa levigato, forato e incernierato per dimostrare l'oscillazione assiale, trafitto dai raggi solari. La polvere sulle finestre era dorata per l'ultimo sole. Nel mezzo della tavola di quercia a cui eravamo seduti c'era una grossa bottiglia di vino, con qualche traccia di ragnatele dalla cantina. Cassi aveva avuto dei servitori umani che adesso versavano l'antico e prezioso nettare. Cassi aveva organizzato tutto, in quel modo, l'unico modo in cui si può parlare dalla tomba, per cui occorre ubbidire alle istruzioni secondo un rito ben preciso. Io fingevo di bere dal mio bicchiere.

Il Maiale lesse lentamente le istruzioni, molto accuratamente. Tutti aspettavano senza fiatare, come se si fosse trattato di una lotteria. I premi erano grossi e tutti

ebbero il loro premio.

Io fui l'ultima. Adesso potevano guardarmi uno per uno. Il sole mi illuminava a larghe chiazze.

«Naturalmente, Cassilda desiderava, cara Sabella, che ti fosse notificata una parte del lascito,» disse lo zio, spiegando così a tutti, tra parentesi, il motivo della mia mercenaria partecipazione al funerale. «Una certa somma (e qui leggo), 'alla mia unica nipote Sabella Quey, tutte le azioni investite nella Kober Trust, che a lei vanno, al netto di tasse, per l'ammontare di ottantamila crediti.'»

Le comparse sorrisero maliziosamente: il mio premio era buono, ma non buono come quello degli altri.

I servitori passarono a rabboccare i bicchieri e Maialone chiuse la cartella. Mi trasse da una parte accanto ad una finestra scintillante.

«Può non sembrare granché, Bella, ma con qualche accorto investimento potrebbe diventare una discreta somma in un anno o due. Potresti sottoscrivere una procedura di investimento a mio favore. Sarò lieto di assisterti al meglio.»

Il sole mi stava trafiggendo. Mi sentivo (e forse lo ero) traslucida. La mia pelle mostrava davvero quelle caratteristiche a volte e forse adesso era possibile vedere le mie ossa. Lo zio mi appariva sfocato, come se lo guardassi attraverso una nuvola di fumo. Lo ringraziai. Dovevo ringraziarlo in continuazione. Alla gente piace essere ringraziata. A volte ti fanno dei favori solo per sentirsi dire grazie, grazie...

«Ah, c'è un'altra cosuccia,» disse lo zio allegramente.

Me ne stavo in piedi sotto i raggi X del sole.

«Cassilda mi ha affidato questo, una cosetta extra da consegnarti a parte. Si tratta di un cofanetto e penso, anzi so che si tratta di un bel pezzo di gioielleria, che tua zia intendeva farti pervenire. Sai, nei suoi ultimi giorni ti pensava parecchio, Bel, ma voleva mantenere segreto questo lascito. Sai come sono le famiglie Bel, bisticciano e si creano gelosie. Non si tratta del prezzo dell'oggetto, ma del suo valore affettivo. Senti come facciamo. Il nostro John Trim là fuori, uscirà dalla stanza e tu lo seguirai d'appresso, così lui ti condurrà direttamente al piano di sopra, nella stanza di Cassilda e ti mostrerà il cofanetto, va bene?»

Annuii. Il Maiale si voltò e John, uno dei servitori di Cassi, entrò dalla porta della libreria.

Mi allontanai dal sole e la stanza sfrigolò e diventò buia, ma io mi muovevo nell'oscurità, dietro a John, attraversando il giardino fiorito della sala. John era assai più vecchio di Cassi, chissà se era stato menzionato nel testamento?

La scala era mobile con l'acciaio ricoperto da un tappeto bianco. John premette un pulsante e noi ci sollevammo in silenzio fino al terzo piano.

Le mani dell'uomo sulla ringhiera e sulle maniglie smaltate della camera, parevano vecchie foglie marroni. Una vita al sole per ottenere quel risultato. Forse anche le mie mani si sarebbero accartocciate.

«Da questa parte, prego, signorina Quey.»

La camera da letto era di seta bianca e persiane di bronzo oscuravano le finestre. Era calda, si sentiva l'odore della malattia. Sul tavolo da toeletta tutto era stato sistemato come se lei avesse dovuto tornare da un momento all'altro, spazzole con il dorso di platino, portabelletti; avrebbero dovuto seppellirla qui, come la moglie di un

faraone, tra tutti i suoi tesori, accanto al suo sposo morto tanto tempo prima, nel grande letto bianco.

Il cofanetto era su di un altro tavolo. Era d'avorio, oro sui fermagli ed una chiave d'oro appesa ad un nastro.

«Chiedo scusa, signorina Quey.»

Le foglie marroni del servitore John mi chiusero nella camera, accompagnando delicatamente la porta.

Era previsto che io aprissi il cofanetto, per cui presi la chiave e la infilai nella piccola serratura e mentre la giravo pensai, *Magari esplode.*

Ma non esplose. Dentro la scatola, in un letto di raso, c'era una minuscola riproduzione del crocifisso d'oro ingioiellato che avevo visto nella cappella, una lillipuziana croce da messale. Valeva circa il doppio di quanto avevo ricevuto in eredità ufficiale.

La camera da letto appariva minacciosa, nella soffusa luce bronzea delle persiane. Cassi aveva giaciuto qui, puntellata sui cuscini, a sbavare ed aveva pensato a lungo e questo era il risultato. Non riuscivo a capire. La minaccia era invisibile, come la morte stessa.

Poi vidi la busta ripiegata sotto alla croce e quando la estrassi avevo le dita stranamente insensibili e mi chiesi se poteva uscire veleno nel momento in cui l'avessi aperta.

Il veleno ci fu: parole avvelenate;

Io so chi sei tu, Sabella. Non lo sapevo, ma poi sono salita a Dio e quando ho incontrato Dio, lui me lo ha detto. I suoi angeli me lo hanno detto. So cosa hai fatto e so che hai ucciso mia sorella. Spero che la croce ti ferisca come meglio può, ma se così non sarà ho già preparato un'altra cosa. È inutile che cerchi di immaginare quale. Sabella, tu non sei altro che un lupo, una bestia e le bestie non possono immaginare niente, finché non è troppo tardi. Ma tu non hai molto tempo, Sabella. Spero che succeda presto e allora marcirai ed il tuo animo, se poi hai un'anima, si contorcerà e griderà tra le Fiamme Eterne, Sabella e Dio mi permetterà di sentirti, mentre riposerò nel Suo grembo.

Sedetti sul letto di Cassi e misi la testa tra le ginocchia, ma non servì a niente. Sapevo che non sarebbe servito. Mi sdraiai, con la lettera appallottolata in mano, la infilai nel vestito, tra i seni dove c'era il ciondolo. Vicino al cuore.

Aveva trovato Dio ed aveva scoperto tutto. Sì, era logico. Aveva già ricevuto degli avvisi, ma sembrava tutto così impossibile e prima di capire doveva essere diventata matta.

Quando mi fui un poco ripresa, aprii la borsa ed estrassi la bottiglietta con un po' del succo rosso che avevo portato.

È sangue. Lo sapevamo tutti, no? Ha il sapore di melograno, pomodoro ed un pizzico di hashish sintetico, che ha lo scopo di conservarlo e di nascondere la sua vera essenza di fronte alle guardie. È il sangue del daino sull'altopiano di Capomartello, il sangue che avevo portato a casa, raffreddato e passato attraverso un concentratore. Resiste per parecchi giorni, anche se messo dentro una valigia. Ti farà bene, Sabella. Sì certo. Bevi, che ti darà forza, nonostante il sole e Cassie e nonostante i nonostanti. Bevi.

Invece, questa volta, l'odore di frutta mi diede la nausea.

Mi misi a sedere e tremavo, giravo il cappello di paglia nero tra le mani nervosamente. Questa volta non funziona, cara Sabella.

Va a casa, Sabella. Presto, va.

Va' a casa.

Misi la croce in borsa e lasciai lì il cofanetto. Quando chiusi la porta della camera da letto sentii frusciare la lettera appallottolata nel seno.

All'ingresso c'era nascosto il Porco nero.

Nella cappella mi aveva visto piangere, ma adesso dovevo avere un aspetto davvero orribile. Gli spiegai che ero sconvolta e che avrei voluto conoscerla meglio. Inventai un paio di bugie sui momenti passati nei tempi della fanciullezza, quando avevo dodici o tredici anni. In realtà Cassi era stata ad Oriente l'anno prima che ci trasferissimo e non credo che mi abbia nemmeno vista. Mia madre l'annoiava e veniva solo per cortesia. Però gli esseri umani amano le storie d'amore ed i ricordi tristi. Tutti quanti siamo dei vampiri, in un modo o nell'altro. Così convinsi mio zio che era meglio se me ne andavo a casa subito, per riprendermi. Ci sarebbe stato un momento più propizio per firmare quelle carte. Così fui libera.

Attraversai di corsa il prato per rifugiarmi tra i pini: il sole sarebbe tramontato tra dieci minuti. L'ombra grigia mi raggiunse nello stesso istante in cui il sole divenne un ribollire di porpora. Camminai nell'ombra scura e vomitai violentemente, torcendo ogni muscolo del mio corpo.

Lì vicino c'era una piccola cisterna ornamentale, assurda, che serviva a bagnare il prato, con acqua del rubinetto riciclata, probabilmente non depurata, ma me ne servii per sciacquarmi la bocca e fui grata che fosse là. Ringraziavo anche le cisterne, adesso?

Andai alla vettura e mi appoggiai sopra, dolorante e addolorata, troppo debole per salirmi.

Stava facendosi buio. Mentre stavo male il sole era tramontato. La notte pareva un bagno freddo, anche il tettuccio della macchina era gelato contro le mie mani, contro la mia fronte.

Lo sentii arrivare, camminando sugli aghi di pino. Sapevo chi doveva essere. Si arriva al punto di saper distinguere un tipo di passo da quello di tutti gli astri, il passo di un daino che camminava nella notte piena di lupi.

Mise le mani sulle mie spalle. Mani gentili.

«Sabella?»

Sa come mi chiamo. Doveva aver sentito il Maiale che mi parlava, uscendo dalla cappella.

«Sabella, stai bene? Oh, Sabella.» Mi prese teneramente e mi voltò verso di lui. Il suo viso bello era pieno di sacro riguardo, gli occhi limpidi esprimevano il desiderio di aiutarmi in tutti i modi. «Hai un aspetto orribile. No, non volevo dire questo. Hai un aspetto meraviglioso, ma sembri non stare bene.» Era un santo. Cercava in tutti i modi di essere un santo. No, Sabella. Mi prese tra le braccia, dolcemente e mi accarezzò i capelli. Tremavo così forte che non doveva essere facile accarezzarmi tanto dolcemente. Aveva la pelle tiepida, profumata di giovinezza, di pulito, di virilità e di desiderio. Sentivo scorrere la sua vita attraverso la sua pelle. Sentivo il suo

sangue.

Mi sollevò e mi mise sul taxi.

«Adesso dove si va?»

«Ho già messo le indicazioni nella macchina,» dissi.

«Sì, ma dov'è? Recupererò il mio mezzo domani. Adesso vengo con te. »

«Non voglio che tu venga con me, Sabbia.»

«Hai bisogno di qualcuno che ti aiuti.»

«Non te.»

«Perchè non io?»

Il cervello non mi funzionava bene. Stavo per perdere i sensi. Lui era entrato e si era seduto accanto a me ed aveva avviato la vettura. Il taxi si mosse tra gli alberi e sulla strada sopraelevata che portava in città.

Mise ancora un braccio attorno alla mia vita. Sollevai il viso a guardargli la spalla attraverso i suoi caldi capelli neri e vidi gli occhi sapienti del serpente che gli cingeva la gola.

Quando arrivammo all'albergo non ricordavo granché del viaggio. Sabbia Vincent aveva preso il mio apriporta e mi aveva portata di peso nella stanza e poi aveva acceso le luci dall'interruttore generale. Mi aveva sollevato e messa sul letto. I miei quarantotto chili non dovevano essere molti per uno come lui. Avevo ancora gli occhiali scuri, come una scema. Lui me li tolse e mi tolse anche le scarpe.

«Hai bisogno di dormire,» disse. «Sei sfinita.»

«Sabbia.»

«Sì?»

«Sei stato molto gentile.»

«Non ti lascerò,» disse, «se è questo che vuoi arrivare a dire.»

«Vorrei... No, devo stare sola.»

«Aspetterò nel corridoio, allora. Ma questo è il massimo.»

«Ti prego Sabbia. Ti chiamo io domani.»

E domani sarò già a Capomartello. Sabbia non sa da dove arrivo, prima di Brade. È una terra molto vasta.

Ma perchè scappare, comunque? Che importanza ha? Ci sono sempre da firmare le carte degli investimenti per Maiale Koberman. Il Maiale mi starà dietro grufolando, ansioso di farmi diventare una scrofa come lui, avida di denaro. No, sono venuta qui perché Cassi si è alzata dalla tomba e mi ha chiamata.

«Aspetterò nel corridoio.»

Per tutta la strada dal cimitero a qui avevamo lavorato entrambi nascostamente, come due acidi che alla fine si annullano.

«Prendi una sedia.»

«La porterò nel corridoio.»

«No, lascia perdere.»

Si sedette e io chiusi gli occhi per non vederlo mentre mi studiava. Dietro alle mie palpebre la stanza era deserta. Non ero venuta qui per Cassi, ma per me stessa.

Adesso so che lo farò alla fine e so anche che mi sentirò molto più forte. Il cuore batteva su quel pezzo di vetriolo scritto da Cassi che giaceva sul mio petto, ma ora sentivo anche quell'altra pulsazione. All'inizio era leggera, sonnolenta. Cresceva dal

limbo, dal limbo in cui era stata relegata. Eccitazione. Che cos'è? Mi penetra dappertutto.

È come... non so paragonarlo a niente perché non ho metro di paragone, né liquore, né droga, né sesso o religione. A tredici anni, quando stavo... cambiando, mia madre mi portò ad una riunione Revivalista. Cristo aveva avuto un grande sviluppo in Oriente. Qualcuno aveva fatto notare che le colonie ritornano alle vecchie mode della Terra, nei vestiti, nell'arredamento, nelle religioni, come se cercassero un punto d'appoggio. Tuttavia ogni volta i nuovi pianeti scoprono improvvisamente questa verità, come se fosse una loro invenzione. Nella nuova chiesa di mattoni e di rame, mamma mi stringeva forte la mano ed io vidi le facce degli uomini e delle donne fiammeggiare, come se la grande luce stesse per frantumarli, dinamite in un blocco di vetro. La tensione era quasi palpabile, in equilibrio sul baratro dell'estasi per poi precipitare.

«Sabbia,» dissi e lui sobbalzò. Posso restare immobile da sembrare morta, senza dormire, «ho voglia di fare una doccia.»

Aveva gli occhi luminosi.

«Sì» e appoggiò la testa allo schienale della sedia.

Era diverso tra noi, adesso. Lui aveva smesso di chiedermi se poteva fare qualcosa. Sapeva finalmente che poteva aiutarmi.

Entrai nel cubicolo ed aprii l'acqua e nel frattempo mi tolsi i vestiti e la biancheria e quando giunsi alla lettera di Cassi la gettai nello scarico chimico.

Mi osservai tra i getti della doccia, vidi il mio corpo. Sabbia desiderava moltissimo il mio corpo. Le puttane si fanno pagare per quello, Sabella. Il ciondolo che avevo al collo, appeso ad una sottilissima catena di metallo bianco, occhioggiava e pulsava, anche se di solito solo io potevo vederne la pulsazione.

La povera stanza d'albergo era calda. Chiusi la doccia ed uscii grondante d'acqua e dissi pianissimo il suo nome. Sabbia si alzò dalla sedia e mi guardò. Per un momento la sua reazione fu incerta, eccitazione e nervosismo, molto normale, umano: sono bella e l'avevo spaventato.

Andai verso di lui e gli tolsi la giacca, poi gli sbottonai la camicia, piano, molto piano e lui disse: «Sabella, sei certa di...» Nient'altro, perché era qualcosa che la decenza gli imponeva comunque di dire. La risposta animale dell'essere umano lo fa tremare sempre, come io stessa avevo tremato quando lui prima mi stringeva. L'uomo pose entrambe le sue mani ai lati del mio viso, si chinò e mi baciò lungamente, lentamente. Qualcosa di inumano cominciò a sgorgare dentro di lui, perché ciò che di inumano esiste dentro di me lo provocava. Ripetè il mio nome moltissime volte e mi baciava sulla gola, sulle spalle, mise la bocca sui miei seni. La pietra poggiava sulla sua guancia. C'erano state volte in cui, sdraiato sulle colline dei lupi, uno dei ragazzi, ingannato dalle rifrazioni bianche della pietra, aveva chiesto se non era un diamante sintetico. Sabbia si limitò ad allontanare il ciondolo.

Un istante dopo eravamo a letto. Aveva la pelle morbida, meravigliosa, il pube gonfio come una fiamma rigida e feroce.

In quell'istante sono sempre più concentrata, anche con quelli di cui meno mi interessa. Mi preoccupo di renderli felici, certo. So bene la ragione. Ma io? Io non provo nessun squisito diletto, non mi era mai successo prima e nemmeno con Sabbia.

Sensazioni di contatto, di avvinghiamento, di eccitazione fisica, appartengono ad altri, al partner. Eppure il preludio è dolce, poiché è un preludio. In me, il suo ritmo era di marea. Anche se insensibile, riuscivo tuttavia ad apprezzarne la perfezione.

«Sabella...»

«Amore,» mormorai, «adesso faremo una cosa che ti piacerà...»

«Qualsiasi cosa... qualsiasi...»

Ormai sapevo bene come muovermi, per la lunga pratica fatta.

Rotolammo un poco e lui rise senza fiato ed un momento dopo io gli ero sopra, sempre rimanendo uniti, anche se il meraviglioso ritmo era spezzato, per permettere l'inizio di quell'altro ritmo.

Il serpente si mosse sotto le mie dita, andò in alto di qualche centimetro lungo il collo. Lui aveva un collo forte e vitale, color dell'ambra. Feci scivolare la lingua lungo la vena là, la vena dorata che batteva e mi parlava, posi le labbra sul tubicino d'oro della vena e la baciai, con quel bacio succhiante che lasciava i lividi e porta in superficie le arterie. Così, con questo bacio che fa un po' male, avevo trovato il modo di assaggiare il sangue che scorre sotto. Sabbia gemette e si avvinghiò a me, chiuse le braccia attorno alla mia vita, mi afferrò i fianchi, come per trattenermi eternamente. I canini non hanno bisogno di essere particolarmente lunghi. Quasi tutti hanno canini di misura più che sufficiente allo scopo. È però necessario che siano affilati come rasoi, appuntiti come spilli, per bucare senza strappare, senza far davvero male, così come il sole attraversava il globo di quarzo. Premetti la carne e la vena, modellandola in modo da adattarla alla mia bocca. Quando i denti tagliarono, lui ebbe un brivido e quando cominciai a succhiare i brividi divennero convulsi. Ero forte, molto più forte di quanto lui sospettasse, potevo mantenere la posizione con assoluta facilità e quasi fui costretta, perché quando cominciai a suggerire venne e venne a lungo. All'inizio come si poteva saperlo? Come si poteva fuggire nel momento in cui finalmente si capiva la verità. È un orgasmo che segue il pulsare ritmico della sua vena nella mia bocca, un'eccitazione che va avanti per lunghi momenti, anche dopo che ogni fluido è esaurito, fino a che dura il fluido del sangue, fino a quando smetto di bere, o fino a quando lui crolla. È questo il grande mistero. È questo che uccide.

Perché questo succede? Io non lo so. Qualcuno racconta che gli impiccati hanno un orgasmo, appesi alla corda, dipende dalla gola, dal sangue che schizza sul cervello e sui lombi. Oppure è la ricerca della vita, il cui simbolo del sesso, il seme, la vita che scappa di fronte alla morte. A volte ho pensato al piacere sensuale di una bestia che dà il latte, oppure alla femmina ragno che divora il maschio durante il rapporto. Idee, ma come esserne sicuri.

Ma io?

La mia eccitazione era concentrata e modificata. Non avevo più alcuna eccitazione, avevo trasceso qualsiasi eccitazione, avevo trasceso il mondo. Ero un leone steso sulla preda. Non è vero, si trattava di una vera necessità, come il bisogno di respirare. Infatti ora respiravo aria fresca, mentre fino a dieci minuti prima respiravo solo fango. Avrei potuto continuare ed anche lui. In modo diverso eppure uguale, continuare. Ma non dovevo. Mi feci forza, mi costrinsi, come se stessi lottando contro la forza di gravità.

È facile descrivere la sua faccia se avete visto il viso di quelli che muoiono dopo

lunga agonia; non avete mai fatto caso che questo è l'aspetto degli amanti nel momento più intenso?

Devo. Devo.

Sollevai il capo.

Chi dice che è impressionante? Grosse macchie di sangue. Un piccolo segno da una minuscola ferita, perché più di una ferita? Un segno scarlatto.

Sabbia aveva la testa che ciondolava, era privo di coscienza.

Lo avevo amato, per un solo minuto, lo avevo amato ed ero triste per lui e questa pietà era parte della bellezza, prima che venisse la vergogna.

Sabbia rinvenne quando mancavano quattro ore al sorgere del sole. Si sentiva la testa un po' leggera, ma era vitale ed affamato, come di solito succede. Stava appoggiato su di un gomito, a volte sorrideva pigramente, mentre lo imboccavano con i pezzi di bistecca che avevo fatto arrivare. Gli avevo detto di aver già mangiato. Il fatto di imboccarlo pareva perfettamente logico, come un gioco, segno di amicizia. Credo che nel subconscio lui sapesse che era suo diritto di preda di essere un po' vezzeggiato. Avevo aggiunto al vino leggero il concentrato di vitamine che avevo ordinato alla farmacia dell'albergo, assieme al cibo. Al mattino Sabbia Vincent si sarebbe sentito soltanto un po' stanco. In un paio di giorni sarebbe stato di nuovo in forma. A meno che... ma non intendevo considerare altre possibilità. Alle cinque c'era un volo da Aereoporto. Era il mio. Avrei dovuto fare parte del viaggio di giorno, ma adesso potevo permettermelo.

«È stato davvero forte,» disse Sabbia mentre stavamo sdraiati a letto. «Tu sei un demonio di donna.»

Non si ricordava bene non consciamente, forse solo che a letto ci sapevo fare. In principio, anche quando avevo ormai imparato a controllarmi ed a fermarmi in tempo, ammazzavo i miei amanti perché credevo che loro si ricordassero. Ma non era così. La verità è troppo assurda, la coscienza nasconde la verità e quindi è dimenticata.

Sabbia mise la mano sul collo ed infilò le dita sotto al serpente: parve sorpreso.

«Scusami,» dissi. «Ero troppo eccitata.»

Rise. A volte dicono, «Sei un vampiro!» Lo dicono per scherzare. Si ride tutti e due, perché basta andare in farmacia a comperare una crema coagulante, o un gel che fa guarire subito. Non rimane nessun segno: al massimo una piccola ombra scura al mattino.

«Ti è piaciuto, vero?» disse lui. Fece scivolare le mani sul mio corpo. Si tese verso di me, accarezzandomi, di nuovo eccitato, come tutti gli altri prima di lui. Poi vide la pietra. «Cristo,» disse. «Non può essere un rubino così grande.»

Il ciondolo era diventato scartato e pulsava, tiepido, vivo.

«È solo vetro colorato.»

«Mi era sembrato incolore. Che razza di idee. Sabella, sei stupenda.»

Gli permisi di baciarmi, poi mi allontanai.

«Sabbia, lo farei volentieri, ma sono stanchissima. Domani mattina, eh?»

«No, bella. Adesso.» E cominciò a toccarmi dappertutto, con aria stupita e sognante, con il desiderio provocato dalla calamita.

«Vuoi violentarmi, allora?» dissi. Chiuse gli occhi ed il suo viso si distese. Mi lasciò andare. «Domani mattina,» conclusi.

«Donna, tu non uscirai da questa stanza finché non l'avremo fatto un'altra volta.»

Si addormentò quasi subito e dormendo mi venne vicino, mi si appoggiò contro fiducioso, come un bambino. Ma il suo era un sonno troppo profondo per accorgersi di quando mi alzai, mi vestii, presi la valigia ed uscii.

Pagai l'albergo fino a mezzogiorno del giorno dopo. Per quel momento Sabbia sarebbe stato in grado di andarsene. Subito mi avrebbe cercata febbrilmente, infatuato di me al punto che lui stesso non riesce ad immaginare. Ma il desiderio si sarebbe poco a poco affievolito, perché non sarebbe riuscito a trovarmi. Se non mi avesse mai più trovata, allora sarebbe stato salvo.

Erano passati quattro anni dall'ultima volta che avevo avuto un uomo, 'avuto' significa tutto quello che mi serviva: sesso, più il trucchetto che mi da sostentamento.

Quattro anni. Avevo cercato di smettere quando era morta mia madre ed infatti avevo smesso. Passato. Finito. Due anni passati a recuperare terreno, invece mi ero sentita completamente a terra. Ma la noia non sparisce mai. Le bestie dei prati si domano, ma io sono la cacciatrice e la mia preda naturale corre nelle praterie, scala le montagne d'oro delle città, le caverne al neon delle metropoli.

Su tutte le colline ci sono lupi, anche sulle colline di vetro.

Sull'aereo, mentre il sole fendeva il cielo sotto di noi, io oscurai il finestrino e per la prima volta pensai, *Se Cassi mi ha maledetta con la sua croce di gioielli, è perché voleva ferirmi. Ma allora perché mi ha anche lasciato ottantamila crediti al netto di tasse?*

Andammo via da Oriente perché a quattordici anni, una sera, feci un giro in macchina con un ragazzo sulla strada della birreria. Da parte mia fu un istinto insano quello che mi spinse, ma lui era incallito. In parte si era meritato quello che gli successe, ma non a quel punto. Una pattuglia trovò il suo corpo tra i cespugli. Tutti pensarono che si fosse allontanato dalla macchina per le solite ragioni e che fosse stato assalito da un gatto selvatico. La cosa provocò discussioni, infatti Oriente non è un territorio di caccia. Era morto per insufficienza cardiaca, come capita sempre, ma gli avevo scorticato il collo. Infatti se i denti si chiudono sulla vena, si crea immediatamente un'emorragia. Quella notte mia madre mi aveva atteso alzata e quando arrivai a casa con il vestito sporco di strane macchie rosso vivo, lei chiuse la porta della mia camera e cominciò ad interrogarmi. L'interrogatorio andò avanti per sei ore, con mia madre che ripeteva sempre la stessa domanda, a cui rispondevo la verità. Ma lei chiedeva di nuovo, mi implorava silenziosamente di ritrattare, di dire che mentivo. Entrambe piangevamo, gridavamo, qualche volta lei mi picchiò. Mi aveva già portato dal medico, ma quelli non avevano mai detto niente di definitivo e mi facevano curare per anemia. Anche gli psichiatri non avevano mai capito e la religione, nel mio caso, aveva fallito. Ora lei aveva da fronteggiare questa cosa terribile che doveva risolvere. La sua bambina aveva fatto qualcosa che mamma non ammetteva e non poteva nemmeno credere. Tuttavia doveva nascondere a tutti. Infine si aggrappò alla spiegazione più realistica: la sua bambina si era fatta scopare a quattordici anni, che era un'epoca di pericolosi pruriti. Fu allora che mi ammalai veramente. All'inizio svenivo facilmente, se solo restavo per mezz'ora esposta al sole. Un dottore disse che si trattava di fotofobia ed un altro sentenziò che era un fatto psicosomatico. Poi uccisi un altro ragazzo e rispuntò la solita storia del gatto selvatico, così gli uomini organizzarono delle battute di caccia e mamma ed io ci trasferimmo all'ovest.

La povera donna non si era mai potuta confidare con nessuno e quegli anni la consumarono, letteralmente. Erano stati tre anni da quando tutto era cominciato in Oriente e poi quattro anni sull'altipiano di Capomartello. Non si poteva confidare con nessuno. Eppure questo non è completamente vero. Sua sorella Cassi a quell'epoca era sul pianeta ed abitava ad Ares con suo marito, intento a costruire l'Impero Koberman. Credo che mamma avesse scritto parecchie volte a Cassi, anche se non penso che avesse mai espresso tutto l'indicibile orrore che appesantiva le sue notti ed i suoi giorni. Ma l'orrore doveva pur esserci in qualche modo sulla pagina scritta, anche se nascosto e bastava voler vedere lo spavento che filtrava tra le righe. Allora Cassi non ci aveva fatto caso. Pensava solo al suo uomo ed al suo denaro, anche se le sue lettere erano così rare che ci risultava ben difficile capire a cosa pensasse. Quando il marito morì non ce lo scrisse affatto. Negli ultimi anni, probabilmente, Cassi aveva riletto le missive di mia madre, o forse ci aveva pensato e gli Angeli le avevano detto chi ero e agli angeli si deve credere.

La nuova casa era isolata, trenta chilometri da Capolago e otto dalla più vicina stazione di volo. Era una casa semi meccanizzata. La posta normale arrivava una volta al mese, a meno di non andarsela a prendere in città, ma non avevamo molta posta. Le uniche missive che venivano recapitate direttamente alla porta erano le fatture (poche) e gli stellagrammi (nessuno). L'altra posta veniva lasciata nella casella ad un chilometro di distanza, dove la strada si divide. Anche Capolago era un posto selvaggio. Sulle colline c'erano i lupi, poi c'era il progetto di una diga ed un'industria che dragava la riva del lago. Bar simili a gialle scatole musicali con quel tipo di ragazze che non erano mai state legalizzate quaggiù e che imitano le vamp di tanti secoli fa, unghie rosse, capelli d'argento ed occhi artici.

Mia madre aveva scelto la casa da un catalogo. Chissà se si era resa conto che scegliere questo posto richiedeva una buona dose di astuzia. Ma forse anche l'astuzia era un sentimento da nascondere.

In quel periodo non erano rimasti molti soldi in casa, ma abbastanza da andare avanti e fare qualche miglioramento: porta a pulsante, aria condizionata, eliminapolvere. Nella libreria di Cassi c'era polvere, ma al giorno d'oggi anche la polvere è ritornata di moda. Mi sdraiai sul pavimento del salotto ed avviai il registratore per ascoltare la mia musica: Prokofiev, Stravinsky, Vaeder, Nils. Questa musica terrorizzava mia madre. Secondo lei era l'emanazione, o lo stimolo della follia. Per lei non era un lenimento, o un analgesico e quando ascoltavo musica lei si spostava dall'altra parte della casa.

Mia madre cercò di indurmi a mangiare. Dovevo essere affetta da anoressia nervosa e pensava che mi inducessi il male volontariamente. Trovai il modo di fingere e lei fingeva di crederci. Portavo i pranzi nella mia camera e li vuotavo in una scatola di plastica che tenevo appositamente per quello scopo, sotto il letto, per poi vuotare la scatola più tardi nel primitivo inceneritore che era posto dietro la cucina. Sul pianeta rosa la scuola finisce in ogni caso intorno ai tredici o quattordici anni, dopo di che ognuno continua a studiare a propria discrezione. È una cosa che si può fare a casa propria, usando i nastri inviati per posta, da vedere col televisore. Questo andava bene. Nel cortile dietro la casa, sotto un arancio di cinque metri, c'era una vecchia altalena. Mamma era solita restare alla finestra della sua camera a guardarmi oscillare sull'altalena durante le lunghissime notti insonni e se l'altalena era vuota, lei mi cercava per tutta la casa. Succedeva spesso che l'altalena fosse vuota.

A volte correvo per molti chilometri sulle montagne, sulla sabbia bianca di stelle, tra i burroni e nei canyon bui, coperti di felci. Non ebbi paura mai. Era una campagna che sapevo comprendere, dove nessuno mi conosceva. Lo stesso è per le grandi città. Imparai a cacciare nei boschi, nei corridoi notturni e dalle mie vittime imparai come fare a non uccidere, anche se è più difficile con le bestie, che sentono da lontano il cacciatore, anche quando giacciono a terra nell'umido dei tuoi occhi, cercano l'opportunità di fuggire e non esiste comunicazione sessuale con cui li puoi legare ed alla fine tutto si riduce ad un atto di violenza.

Un giorno, quando avevo quindici anni, c'erano degli operai che riparavano la strada che andava a Capolago Terminal e lavoravano a meno di un chilometro da casa nostra, in fondo alla collina. La mia camera guardava proprio da quella parte ed io li vedevo attraverso le persiane azzurre. La polvere era azzurra ed i due uomini erano

solo ombre con la loro attrezzatura robot. Un giorno di noia presi il parasole per ripararmi, il cielo era rosa cupo. Scesi in strada e mi sedetti su di un sasso ad osservare. Forse avevano sentito dire che in quella casa c'era una ragazza e non ne furono stupiti. Avevano la pelle come il rame, mi guardarono, sorrisero e mi offrirono una birra.

Succede in modo molto naturale. Se sono in due, uno è attratto molto più dell'altro ed è sempre quello che mi interessa di più. Si chiamava Frank. Ritornò quando venne buio, fischiettava piano ed aveva una camicia pulita. Salimmo sulle colline, dritti contro la dispersa polvere solare e lui mi piaceva. Appariva pensoso ed era stranamente ben educato. Mi disse che ero Giulietta di Shakespeare, io lo uccisi e mi dispiacque. Perché era stato il primo dopo tantissimo tempo, troppo tempo. Non riuscivo a smettere e... mi esaltava il potere che avevo su di lui, cosa gli facevo fare ed il modo in cui si aggrappava a me.

Restai seduta a piangere ed a stringergli le mani ed i suoi occhi bianchi, stravolti verso l'alto, parevano false stelle.

Avevo spesso sentito i lupi. Dalla casa si sentono sempre. In certi momenti riempiono le colline come sabbia sollevata dal vento, in certe stagioni, invece, si spostano verso Brade, o ad ovest verso Montiba. Ma quella notte mi circondarono improvvisamente, ammassi di stelle rosse tra le bianche.

Non li temevo. Non era una cosa che sapessi coscientemente, tuttavia li capivo: loro ed io. Cassi aveva ragione: un lupo, Sabella.

Delicati come nuvole presero a fremere con me e come una nuvola si stesero su Frank, lo nascosero e nascosero anche quello che gli facevano.

Gli animali importati della Terra non si nutrono di carne morta, ma i lupi di Novo Marte accettano una preda appena uccisa, almeno quelle uccise da me.

Né parlò la televisione locale: Giovane operatore di robot stradali sbranato dai lupi.

Comunque è vero: i lupi uccidono. Molta gente è stata uccisa dai lupi. Ogni tanto degli uomini vanno in campagna con una ragazza e con un'arma che si inceppa. Per ignoranza qualcuno esce addirittura disarmato. Quindi altri uomini cacciano i lupi ed il cielo notturno occhieggia di malevoli fucili a scarica elettrica.

Quando avevo sedici anni, zia Cassi mi mandò un assegno.

Comperai dei vestiti ed una scatola di pittura per la faccia, poi mi schiarai i capelli. Arrivavo in città in tre ore, correndo. Corro lentamente, a larghe falcate e posso correre per delle ore. Potevo sembrare una ragazza da bar, freelance. Andai con quelli di passaggio, gente che nessuno avrebbe cercato. Ce la spassammo su jeep solari, su carri, su vecchie macchine ancora a benzina, nei grandi spazi di Capomartello. Ben presto, però, imparai a non essere ingorda, a prendere solo il necessario e subito dopo scoprii anche il resto, che loro mi cercavano ancora, mi imploravano. Secondo loro chiedevano di scoparmi, invece chiedevano di morire. Tre soli mi seguirono fino a casa ed uno mi picchiò. Mi colpì sulla schiena e allo stomaco gridando, mi trascinò sotto il grande arancio e mi violentò. Praticamente io non lo toccai e egli urlò che non valevo più una cicca, così se ne andò via. Mia madre era in casa, in ginocchio. Avevo un giocattolo, un pupazzo con braccia e gambe morbide e mia madre lo stringeva, a sé piangendo e diceva: "Che cosa stai facendo a te stessa, Bel... oh Bel, cosa fai."

Ma parlava al giocattolo. Non molto tempo dopo lei morì e cadde nella porpora

pozza sanguinante della vecchia finestra. Mamma, mamma.

Al mattino feci la strada a piedi dal Terminal e mi sentivo bene. Potevo anche prendere il sole, perché ero appagata, ma dopo tre quarti d'ora di strada nella scintillante polvere rosa i miei nervi cominciarono a cedere. C'era una tempesta di metano sopra Smokey, la montagna che riempie il cielo oltre Montiba. Le tempeste di metano si scatenano quando le sacche di ossigeno irritano a sufficienza gli strati marziani, generalmente ai livelli in cui le terre alte perforano l'atmosfera superiore. Il cielo si era parzialmente velato ed erano iniziati gli schiocchi. Una immane folata di vento bianco aveva colpito la mia guancia sinistra.

Arrivai vicino a casa che ero distrutta. Quando ne vidi il profilo con le lunghe finestre dalle persiane chiuse e l'arancio che pareva una grande calendula fiorita, ebbi la sensazione di essere stata lontana per un anno. La tensione che mi sorreggeva quasi venne meno.

Aprii la porta, ma prima di entrare, sedetti un istante sotto il portico, sulla panca fatta come un merletto. La tempesta cresceva, una tempesta degna di Vaeder o Stravinsky. La polvere accanto alla casa pareva crema ed il vento faceva un rumore come quello del mare, del mare che io ho sentito, solo dai nastri: Audiorami della Terra, Volume 2. Più tardi forse sarebbe venuta la pioggia e niente di più.

Il senso di colpa, adesso non era insopportabile, infatti non c'era nessun motivo di sentirsi colpevoli e in breve tempo i tormenti, la voglia, sarebbero scomparsi ed anche la voglia di Sabbia sarebbe scomparsa.

Entrai e chiusi la porta: finalmente ero al sicuro.

Il mio letto è la copia di uno di quei letti a baldacchino. Le quattro colonne sono decorate con colombe e ananas scolpiti e le cortine sono fatte con delicato tessuto di vela. Nella stanza rimane solo lo spazio per il tavolo da toeletta che blocca la finestra con il suo specchio. Riesco a vedermi benissimo nello specchio. La leggenda dice che i vampiri non facciano ombra e quindi non possono nemmeno guardarsi allo specchio, ma ombre e specchi non sono altro che antichi simboli dell'anima. La leggenda insinua che i vampiri non abbiano anima e forse io ne sono priva, ma ho incontrato anche molti altri che non hanno anima. Eppure tutti fanno ombra e tutti si guardano allo specchio.

Il quadro è sull'altra parete intonacata ed io lo vedo attraverso le cortine trasparenti.

È la riproduzione di una pittura sacra, un dipinto di un artista medioevale, quando il mondo conosciuto era solo uno e si pensava che fosse piatto. Rappresenta *Mara*, la madre del Cristo. Il suo nome vuol dire *amara*, ma Dio le dice che presto concepirà in maniera immacolata e l'artista aveva usato il simbolo, allora popolare, del sottilissimo raggio di sole che attraversava una coppa di cristallo che la Vergine teneva in mano... lo attraversava, senza spezzarlo. L'analogia è perfetta e stupenda. La Donna ha la testa all'indietro ed è molto felice ed estatica, ma non durerà a lungo. Mara-amara, il tuo bimbo soffrirà e per una madre è sempre difficile.

Mi svegliai quando la notte era appena iniziata. La tempesta era finita e l'immane silenzio della campagna si stendeva come un baldacchino di velluto sulla casa e sulla

terra.

Avevo un leggero crampo allo stomaco, ma non era niente di importante e sarebbe passato. Sdraiata al buio vedevo la luce delle stelle, attraverso le persiane, che accarezzava gli strani oggetti sul tavolino da toeletta. Pensai che era stato l'assegno di Cassi che mi aveva praticamente trasformata in una ragazza da bar. Poi pensai ancora ai crediti, ma mi sforzai di pensare ad altro, perché Cassi era impazzita ed era proprio per quel motivo che con una mano dava e con l'altra minacciava.

Poi mi venne in mente la città al neon ed i ragazzi che mi stavano dietro. La lingua mi scottava come se ci fosse una stilla di fuoco sulla punta. Avevo avuto quei ragazzi e li avevo letteralmente assorbiti, respirati, poi pensai a Sabbia.

Mi alzai tremando e scesi di sotto, vestita come il vecchio stile della terra, jeans e camicetta. Magari uscirò questa notte. Forse i daini stanno correndo sulla strada di Montiba, dove i recinti sembrano tavole imbandite sui prati e sulle pietre rosse e nere.

Presi un po' di succo d'arancia dal frigo, lo misi nello scongelatore e bevvi. Presi una sigaretta dal pacchetto, di quelle con un paio di grani di hashish sintetico, quello in vendita da qualsiasi droghiere. Fumando il crampo diminuì.

I miei capelli neri avevano dei naturali riflessi bronzii, eppure una volta ero anche stata bionda, ricordi Sabella?

La pietra brillava sul mio seno. Ora era di una rosa slavato, pallida e stava morendo, il ricco tono scarlatto ormai scomparso. Fedele barometro. Ci fu un tempo in cui era costantemente rossa, a volte tanto rossa da parere un tizzone, un occhio di lupo.

Misi sul piatto da musica un poema tonale di Nils.

Chiudendo gli occhi mi rividi da sola nella casa per sedici lunghi anni.

Attesi che finisse il Nils, poi spensi l'apparecchio. Andai alla porta, l'aprii ed uscii sotto il portico.

Mentre stavo là a guardare il pendio sotto la casa, vidi un punto luminoso che scivolava sulla superficie della strada, veniva da est, dalla parte di Capolago.

Su quella strada, qualche volta, c'è del traffico di notte, non spesso. Però questa macchina aveva imboccato la strada di terra battuta, che saliva a zig zag ed infatti la vedevo spostarsi seguendo le curve: stava venendo da me.

I fari investirono la casa come una pagina luminosa e si spensero. La macchina si fermò a circa quaranta metri, dove la strada si perde nell'erba ruvida.

Doveva essere mio zio, il Maiale, che voleva farmi firmare le sue maledette scartoffie.

La porta si sollevò e qualcuno uscì, poi la porta si richiuse.

Attorno si sentivano le cicale.

Era fermo nel buio, c'era solo la luce delle stelle.

Era Sabbia.

«Eccomi qui,» disse. Non aveva un tono fiero, ma timido. Teneva in mano una borsa. «Ti dovevo rivedere, Bella. Quando mi sono svegliato non volevo crederci, ma invece te ne eri andata. Perché lo hai fatto, Sabella?»

«Come hai fatto a trovarmi?» dissi, perché dovevo dire qualcosa.

Le cicale non si fanno sentire spesso sull'altipiano ed ora, spaventate dalle nostre voci aspettavano in silenzio.

«É facile trovare qualcuno, se lo desideri davvero.»

Il Maiaie sapeva dove abitavo e forse lo sapevano anche altri del gruppo di Cassi. Sabbia mi aveva già seguita fino alla casa di Cassi. Forse Sabbia era andato a trovare un servitore ed era stato abbastanza convincente per farsi dare l'informazione cercata.

Voglio te, piccola, diceva la notte con cento voci (tante? poche? più ancora?) Le voci degli uomini che erano tornati per me. A meno di venti metri da lì un uomo mi aveva straziata sotto l'albero d'arancio. Perché quello non lo avevo ammazzato? Quello se lo meritava.

«Sabbia,» dissi ed avevo la voce rauca.

Sabbia io non ti voglio, mi fai star male. Odio il tuo corpo e non sopporto il modo in cui mi scopi, Sabbia... Sabbia...

«Bella,» disse e la voce era una carezza. In bocca a lui il mio nome diventava magico.

«Non ti voglio qui.»

«Sì invece. Tu mi desideri. Ma siamo onesti una volta tanto, tutti e due lo vogliamo. Queste sono cose che trascendono l'onestà, Sabella.»

Lasciò cadere a terra la borsa e mi venne vicino. Mi strinse a sé e respirava come se avesse nuotato a lungo scrutando per raggiungere la riva di un fiume infido. Io ero la riva ed adesso lui era arrivato a casa ed era felice.

«Non piangere, Sabella. Perché piangi?»

«Io non ti voglio.»

Invece lo trascinavo per un braccio ed entrambi correiamo verso il portico, ansiosi di entrare in casa.

La porta era rimasta aperta e la notte si affacciava da quella porta e ci guardava.

Sabbia mi bloccò contro la parete.

La carne era erba.

Non ce la faceva ad aspettarmi, non sapeva che la sua reazione non avrebbe potuto essere altra che quella. Mi strappò la camicetta e si scusò.

Secoli fa, scoprirono che quelli che morivano di tubercolosi avevano delle incredibili reazioni sessuali.

Streghe e demoni fornivano un tale squisito piacere alle loro vittime durante il rapporto che le vittime non sapevano resistervi e rifiutavano i partners umani per abbracciare la morte.

Calma, non ammazzarlo.

Lo farai, ma non ora.

Certo lui non resusciterà: un altro mito, la rinascita del vampiro. Lui non si alzerà dalla tomba, ma rimarrà là ed i suoi colori d'ambra, di bronzo e di rena si combineranno nella putrefazione.

Gridò ed il gorgo lo soffocò e lo trascinò via. Aveva appena pensato di essersi salvato dal fiume.

Ma io respiro di nuovo.

Durò due giorni, tre notti ed alcune ore. In questo periodo avevo sempre una gran voglia di cullarlo e di prenderlo in braccio. Inutile mettere la testa sotto la sabbia. *Quid est veritas?* Stavo ammazzando proprio colui che più desideravo far vivere. Volevo aiutarlo. Forse lo fanno anche altri: uccidono eppure vogliono sanare. Lui per

me era una droga ed io lo ero per lui. Tra i due il più danneggiato era lui. Fin quasi alla fine Sabbia non aveva saputo cosa gli avrei fatto e ci sono state persone che non lo hanno saputo mai.

Non uscimmo mai di casa. Facemmo... *lui* fece l'amore ed io ne approfittai. Gli preparai da mangiare, dopo aver telefonato alle drogherie in città. Mia madre mi aveva insegnato a cucinare e cucino bene. Gli diedi bistecche e pane integrale, verdura smeraldina, frutti scarlatti, vino trasparente come una mattinata. Gli pompavo nel corpo nuove vitamine, sicché non si sentì indebolito, fino all'ultima notte.

Forse vi viene in mente il contadino che ingrassa il maiale.

Chi non ha mangiato il maiale?

Ma io lo curavo per amore, per senso di colpa, o per disperazione.

Parlava molto di suo fratello e si trattava ancora del suo subconscio. Era evidente quando parlava di quest'uomo, suo fratello, che Sabbia era stato salvato da lui parecchie volte. Non solo durante il viaggio alla mescadrina su Gall Vulcano, ma lo aveva tratto d'impaccio anche per qualche piccolo crimine commesso anni prima, o da un paio di relazioni pericolose e dai debiti. Sabbia era nato vittima. Dico questo non certo per scusarmi, infatti non cerco scuse. Tuttavia Sabbia aveva percorso strade tortuose e le insidie si erano incollate a lui. Sabbia era stato un nome profetico: Sabbia che vola e forma tante colline, che non si ferma mai e che non è altro se non il residuo della roccia. Cominciai a chiedermi se forse la sua mente non stesse obnubilandosi e se lui non avesse delle allucinazioni, infatti il fratello di Sabbia divenne una grande figura all'orizzonte di tutto ciò che Sabbia diceva, un angelo con le ali di fuoco. Forse il suo subconscio, desideroso di fornire a Sabbia un'estrema via di fuga, gli inviava questa immagine del fratello. Forse il fratello non esisteva e non era mai esistito.

Nella mattina del secondo giorno arrivò il postino. Mi ero dimenticata della posta. L'uomo mi portò un pacchetto registrato che conteneva il mio certificato di proprietà e le carte che mi inviava lo zio, in cui potevo firmare il permesso affinché lui gestisse i miei investimenti. Naturalmente il Maiale ne ricavava un guadagno. Nella lettera mi spiegava che il suo guadagno era necessario, affinché tutto risultasse legale. Ma vidi tutto questo in seguito.

Il postino fissò la mia vestaglia e cercò di vedere oltre le lenti dei miei occhiali affumicati.

«Spiacente di averla svegliata, signorina Quey.»

L'uomo si volse a guardare il cielo fragile ed osservò a lungo l'auto di Sabbia, parcheggiata sull'erba stentata, ai lati della strada.

«È tanto che non vedo una di quelle, con una targa di Ares.»

Continuò a guardare, mentre io tenevo il pacchetto in mano.

C'era un senso di minaccia che quell'uomo mi voleva trasmettere. Cosa significava, cosa voleva insinuare?

«Una visita?» mi chiese.

Se non avessi risposto, questo lo avrebbe portato a fare nuove congetture, ma quali?

«Sì.»

«Non riceve molte visite di solito.»

«Grazie,» dissi.

«Grazie,» ripeté lui automaticamente. «È una bella macchina. Modello vecchio: guida automatica o auto. Bella.»

«Grazie.»

«Forse un giorno. » aggiunse, «suonerò alla sua porta e lei sarà completamente vestita.»

Chiusi la porta, ma quello continuò a sorridere attraverso il vetro affumicato. Me ne andai prima che lui si allontanasse e sentii il suo sorriso alla base della spina dorsale mentre attraversavo la polla sanguigna della grande finestra.

Sabbia stava sdraiato appoggiato al gomito e leggeva tra i cuscini del letto. La casa era dolce e fresca, per via del condizionatore. La stanza con le persiane azzurre era anch'essa azzurra, come pure il corpo e i capelli di Sabbia. Erano azzurri anche i suoi occhi e le pagine del libro che leggeva.

Sollevò lo sguardo e mi sorrise. «Ella incedeva in bellezza, come la notte,» disse, «e ciò che di meglio esprimono le tenebre e l'astro del giorno, si fonde nella sua persona e nei suoi occhi.»

Mi sedetti accanto a lui, che lasciò il libro e posò la testa sul mio grembo, osservandomi.

«Non mi sono mai sentito così, eppure ho fatto un po' d'esperienza.»

«Cosa provi, Sabbia?»

«Sto volando. Come se,» sorrise di nuovo mentre pensava, «come se fossi una lastra di vetro di una finestra. Cosa ci sta succedendo, Sabella?» Non risposi e lui non parve richiedere una risposta, poi disse: «L'ultima volta che l'abbiamo fatto, sono svenuto? Per un attimo ho pensato di sì, ma è stato meraviglioso, Sabella. Lo è stato anche per te?»

«Sì. »

«Continuo a pensare,» disse, «che *non sono* stato completamente onesto con te. Jace... ti ho parlato di lui?» Jace era il grande fratello inventato. «Sì, ti ho già detto. E ti ho parlato di mio padre? Mio padre era incredibile: Daniel. Era vivo, pieno di vita, simile a... come un sole. Ed era matto. Gli volevo bene. E Jace è come lui, in tutto...» Si addormentò ed il gioiello infuocato che gli oscillava sul capo, gli si riflesse sulle guance che ora erano incavate.

Mi volle prendere poco dopo il tramonto. Cercai di non estrarre tutto da lui, fu lui stesso a spingere le mie labbra sul suo collo. Mi *trascinò*. Una volta che si è cominciato non è più lo stesso senza quello ed alla fine anch'io fui incapace di resistere, come lui.

Cominciò a morire verso mezzanotte. Come lui disse, era sospeso a mezz'aria. Il cuore si addormenta, si fa lento per la mancanza di sangue. Ho visto come capita in fretta, basta una notte, o anche meno. Con Sabbia avevo avuto l'opportunità di salvarlo, di tenerlo vivo, una possibilità che prima non avevo mai avuta. L'avevo visto spegnersi lentamente, poi più in fretta, inarrestabilmente, come la luce che scompare dal cielo.

Sabbia apriva gli occhi al limite delle sue possibilità ora, li apriva solo un terzo del normale, sforzava le ciglia come se fossero pesanti tapparelle. Il serpente che aveva al collo era sempre attento, con quegli occhi spalancati, sapienti, privi di sensualità che

non si sarebbero mai chiusi.

Adesso lo avrei potuto uccidere facilmente, così come si spegne una lampadina, senza nemmeno doverci accoppiare. Il suo corpo aveva ormai imparato a rispondere e, se avessi succhiato da lui, avrebbe comunque goduto e sarebbe morto contento, senza accorgersene.

Sembrava provar piacere a ripetere il mio nome, come avevo già constatato con altri.

«Sabella,» mormorava stringendomi la mano, «Sabella... Bella... Bella.»

Dopo Frank avrei potuto anche pensare di tagliarmi i polsi, ma in realtà era impossibile. Lo scopo di un cacciatore è solo la sopravvivenza ed il suicidio calcolato è difficile da contemplare. Sarebbe difficile come uccidere a sangue freddo per un essere normale.

Sabbia era giovane ed era stato forte. Stupidamente mi resi conto che trasfusioni, massaggio cardiaco e sedativo, avrebbero potuto salvare questa vita che adesso sfuggiva rapidamente da lui. A ventisette chilometri, da questa parte di Capomartello, c'era un ospedale. Era su di una collina, un brutto cubo bianco tra le palme, che salvava vite umane. Ci voleva poco: la macchina di Sabbia con la guida automatica, poteva percorrere le libere strade notturne in meno di dieci minuti. Potevo abbandonare l'auto con Sabbia dentro, dopo aver premuto il segnale di emergenza al portone dell'ospedale e scappare. Chi poteva correre meglio di Sabella?

Il tempo avrebbe potuto curare lui e la sua ossessione. Se fosse ritornato avrei sempre potuto fuggire sulle colline. Più mi fosse stato lontano e meglio sarebbe stato. Meglio per lui.

Non c'era molto tempo.

Spezzai la copertura di plastica di due filtrodermiche di vitamine e gli pompai il siero vitale tra i pori e contemporaneamente gli massaggiavo il gel cicatrizzante sul collo. Lui si svegliò a quel tocco.

«Sabella,» disse mezzo addormentato, «mi hai bevuto il sangue?»

Ecco, poteva anche dirlo ad un medico: «Ho incontrato una donna che mi ha succhiato il sangue.» Ma il medico non gli avrebbe creduto.

«Amore,» dissi, «adesso facciamo un giretto.»

«Bene,» disse sorridendo. Lo aiutai ad alzarsi e lo vestii meglio che potevo. Ormai non aveva più forza della bambola per terra. «Non mi preoccupa,» disse, «la vita eterna. Stupenda Sabella.»

Lo trascinai giù dalle scale. Sono forte più del normale, ma era incoerente.

«Perché Sabella,» si chiese nell'incubo. «Perché mi stai trascinando. Anche Jace mi portava in braccio,» aggiunse, «ma Jace ha il corpo da gladiatore.»

Lo portai oltre la porta, nel portico. Aprirla macchina e lo infilai nel sedile posteriore. Non tutte le auto hanno un sedile posteriore e, per fortuna, quella di Sabbia era un modello vecchio.

«Sabella,» mormorò, «devo dirti una cosa.»

«Più tardi, Sabbia. Avremo un mucchio di tempo.»

Salii e chiusi la macchina. Accesi l'automatico e programmai la direzione. La macchina tossì ed il paesaggio notturno esplose.

«Ho freddo,» disse lui.

Miserere mei, Domine... conturbata sunt omnia ossa mea... Perdonami, Signore. Fa che lui viva. Fa che io riesca ad essere abbastanza svelta.

Sabella, sei pazza.

L'auto si voltò e fiammeggiò lungo il sentiero e verso la strada, talmente in fretta che quasi non si percepivano i sobbalzi.

«Dove sei, Sabella?»

«Sono qui, amore.»

«Se ti dico una cosa, spero che tu non mi odierai.»

«Non posso odiarti.»

«Ti prego di non odiarmi. Si tratta di tua zia Cassida Koberman... si chiamava così? C'era un tale che lavorava per lei, un vecchio, un servitore, John Trim.»

«Non parlare, Sabbia.»

«Non sai cosa ti voglio dire.»

«Che è stato lui a dirti come trovarmi, dato che Cassi lo sapeva.»

«No... non proprio. Cristo, che freddo, Sabella. Sto malissimo, Sabella.»

L'orrore è soverchiante. Se l'avessi lasciato morire in casa, almeno sarebbe morto senza soffrire.

«Tra poco starai meglio,» dissi. Deve, deve.

Adesso lo sentivo tremare, ad ogni frase che diceva i denti gli battevano. Avevamo raggiunto la strada di cemento e correavamo verso est, verso Capomartello, mentre il tachimetro indicava i duecentoventi chilometri all'ora.

«Ho sempre voluto dirtelo, Bella, perché ho capito che sbagliavano e perché... per quel che io provo per te.»

«Zitto.»

«No, senti... Cassilda Koberman era tua nemica. Ti ha lasciato una manciata di crediti nel testamento, ma erano un'esca per farti uscire dal nascondiglio. Ha istruito il vecchio Trim, raccontandogli delle storie che ti riguardavano. Non gli ha mai raccontato ciò che avevi fatto, ma gli aveva fatto capire chissà cosa. La morte di tua madre era sospetta e tu eri una squaldrina... il vecchio John Trim capì quello che gli volevano far capire e doveva darti la caccia, trascinarti davanti alla giustizia. Tutti e due credevano nei Revivalisti. Lei gli lasciò un mucchio di denaro, privatamente, la stessa cosa che ha fatto alla sua maledetta chiesa. Al grassone, giù al cimitero, ho detto di essere un parente di Trim, invece Trim mi aveva assunto per far finta di essere tuo amico e per farti sbottonare. Mi senti Bella? Un anno fa ho aperto una piccola agenzia di investigazioni a Dawson. Gli affari non andavano troppo bene, finché non è venuta fuori questa occasione. Capisci, Bella, era per questo che mi trovavo sull'aereo per Ares. Ti seguivo e quelli del checkout mi hanno dato il tuo nome. Ecco perché sapevo dove eri andata. Nello stesso modo ho potuto rintracciarti qui a Capolago. Ma ormai questo non era più il mio lavoro. Lo sapevo benissimo già scendendo dall'aereo e loro si sbagliavano. » Si interruppe, cercando di prendere fiato, poi disse: «Sto morendo? Che cosa mi hai fatto?».

La macchina filava velocemente col contachilometri che segnava duecentoquarantadue chilometri all'ora, il massimo.

Mi ricordavo il Maialone che marciava verso Sabbia e poi ritornava da me con il viso congestionato, con aria davvero poco trionfale. Ricordavo le mani di John Trim,

simili a foglie brune, che mi chiudevano nella camera di Cassi, con il cofanetto della maledizione.

Dovevo prendere una decisione. Non ero mai stata così vicina all'abisso. Dovevo lasciarlo morire.

Ma non potevo.

La strada di piegava in una galleria di roccia e, mentre la macchina si infilava nel tunnel, vidi qualcosa all'altra estremità, a un centinaio di metri di distanza. Premetti il pulsante di frenaggio e la macchina si arrestò un metro prima del termine della galleria. Restai seduta al buio ad osservare attraverso il vetro una barra luminosa che attraversava la strada, con le parole al neon POSTO DI BLOCCO.

Sabbia mi chiese se avevo fermato la macchina perché ero arrabbiata. Poi mi chiese dove andavamo. Pareva che avesse dimenticato ciò che aveva appena detto e pensava di essere affetto da un qualche virus, un'influenza, o simili. Mi disse che suo padre Daniel non aveva mai avuto un'influenza e mi chiese quando sarebbe arrivato Jace.

Nel frattempo continuavo a fissare il segnale di posto di blocco. I controlli del traffico nel deserto non sono regolari, ma accurati, fatti con estremo sospetto, o forse con molta precauzione per sapere chi stava passando, dove stava andando, per quale motivo, che cosa trasportava. Di solito le macchine sono perquisite, così avrebbero fatto domande su Sabbia e perché era in quello stato. Mi avrebbero chiesto chi ero e cosa facevo. Durante la mia adolescenza avevo già avuto simili problemi ed ora tremavo a pensare quanta fortuna avevo avuto. Certo la legge non mi avrebbe colpita per ciò che ero, ma l'unica cosa che sarebbe venuta fuori sarebbe stata la serie di omicidi commessi da una pervertita. Ora c'ero proprio in mezzo, un solo passo falso e l'abisso mi avrebbe inghiottita.

Mi ripetei che il mio istinto era di sopravvivere, ero una persona che vede le cose da un solo punto di vista: la cosa più importante era la mia vita, la vita di Sabbia era solo una sfocata presenza.

Capii quasi subito come dovevo comportarmi.

Aprii la porta della macchina.

«Sabbia, è solo un momento. Aiutami, ti prego, non ci vorrà molto».

Lo trascinai indietro verso l'altra apertura della galleria, lungo la strada che avevamo appena percorso. Lo adagaii nella polvere ancora calda, in un punto non visibile della strada. La notte era buia, fresca ma non fredda. Le stelle luccicavano amichevoli. Sabbia rimase svenuto per tutto il tempo in cui io lo trascinai, ma respirava, anche se piano. Mi tolsi la giacca e lo coprii con quella.

«Torno subito, amore.»

Tornai di corsa alla macchina ed incastrai la leva dell'automatico con quella della guida manuale, cosa comune per certi idioti. C'era poca luce nella galleria, ma raccolsi una manciata di polvere e sporcai la targa. Forse non si sarebbero preoccupati di controllare a fondo, dato che nella macchina non c'era niente di illegale.

A quel punto uscii a piedi dal tunnel, verso il posto di blocco, in piena luce.

Sulla barriera c'erano tre fucili automatici a lampo elettrico, messi sulla mezza carica. C'erano due uomini in uniforme di Capolango, sdraiati sui bordi della strada

con una bottiglia ed una radio che trasmetteva le ultime notizie, previsioni del tempo e musica lenta dalla Torre ad Impulsi di Montiba Smokey. Si alzarono in piedi tutti e due.

«Oh,» dissi avvicinandomi, «dovete essere stati mandati da Dio e dai suoi angeli.»

Gli uomini risero.

«Cosa è successo?»

«Ho di nuovo incastrato il bottone di guida e non c'è nessuno che mi possa aiutare da qui a cinquanta chilometri.»

«Possiamo farlo noi, signora,» disse uno degli uomini. «Però devo controllare la sua macchina.»

Finsi di vedere il posto di blocco per la prima volta.

«Mi stavate ancora inseguendo? E cosa ho fatto questa volta?»

«No, signora, non è per lei. Almeno credo.»

Mi offrirono da bere dalla loro bottiglia, compreso un bicchiere di plastica, ma spiegai che avevo molta fretta di ritornare a Canyon, dove mio marito si sarebbe preso una sincope a sentire che avevo ancora una volta pasticciato con le leve di guida.

L'uomo più grosso continuò a sorridere, ma ora aveva staccato dalla barra uno dei fucili e lo puntava con noncuranza su di me, accompagnandomi dentro la galleria. Non controllò il pannello della targa e si limitò ai sedili, al compartimento di carico ed alla parte posteriore. Fece tutto con spirito amichevole, dimostrando tutta la sua esperienza, ma sottolineando che in quella occasione era certamente sprecata. Liberò i comandi con un apparecchio che aveva in tasca e mi disse che potevo comperare un dispositivo analogo a Capolango, quindi estrasse un pacchetto di sigarette. Non dimostrava alcun desiderio di lasciarmi andare ed io pensai a Sabbia dall'altra parte della galleria, con il suo povero cuore che lottava per esprimere il successivo impulso.

«Sa,» disse il poliziotto, «lei è molto piacente.»

«Davvero?»

«Direi di sì. Direi che potrebbe esserlo anche di più.»

«Ehi,» dissi io, «ha qualcosa per scrivere?»

Gli feci capire che avevo afferrato il doppio senso e gli rifilai un numero di telefono fasullo.

«Quando vuole, dopo le dieci. Se risponde un uomo gli dica che è la polizia di Capolanga. Vedrà che resta senza fiato.»

In ogni caso non ne avrebbe fatto niente, una volta finita la noia del posto di blocco e, se avesse avuto un'altra idea, avrebbe trovato una sorpresa dall'altra parte della linea.

Disse che adesso potevo andare via e che avrebbero liberato il blocco per lasciarmi passare, poi si allontanò fuori dalla galleria. Quando si trovava a venti metri di distanza, mi voltai e corsi nella direzione opposta. Il mio piano era di portare di nuovo Sabbia nella macchina e di nascondere sul pavimento, per poi attraversare il blocco stradale indisturbata. Non mi avrebbero fermata un'altra volta ed anche in quel caso non avrebbero certo controllato la macchina.

Arrivai all'uscita della galleria e mi infilai per i campi, ma Sabbia non c'era più.

C'era ancora la mia giacca, ma nient'altro, tranne la polvere rimossa ed un segno che forse era un'impronta, davanti a pezzi di arbusto strappato.

Ero rimasta con i poliziotti per una decina di minuti e Sabbia era in coma, ma probabilmente l'aria fresca lo aveva risvegliato. O si era spaventato, o forse aveva cominciato a muoversi in maniera automatica, per cercarmi, o per cercare qualcuno. Forse stava cercando Daniel, o Jace. Forse stava troppo male per starsene tranquillo, comunque non aveva la forza di andare troppo lontano.

Lo chiamai piano, perchè non volevo farmi sentire dagli uomini del posto di blocco. In ogni caso non avevo che pochi minuti prima che uno dei poliziotti decidesse di venire a vedere come mai non ero ancora uscita dalla galleria. Il vento veniva a rivoli, come le correnti di un lago: mi misi addosso la giacca.

Camminai sulla pianura, prima da una parte e poi dall'altra. Era buio, ma le stelle scintillavano e la zona era quasi piatta, tranne per la montagna sullo sfondo, da cui era stato tratto il tunnel. Sabbia non poteva essersi arrampicato sulla montagna, però poteva aver girovagato tra i cespugli, alberelli sottili che fiorivano di fiori secchi. Un torrente inaridito, da tempo dimenticato, formava come una ferita nel terreno. Guardai lungo le sue sponde, perché lui avrebbe potuto esserci caduto dentro, invece non era caduto là.

La strada era a circa duecento metri di distanza. Si vedeva la luce intermittente che indicava il posto di blocco oltre le curve della montagna e della galleria. A quest'ora dovevano già essere entrati nella galleria, era troppo tardi e non potevo più tornare alla macchina, nemmeno se avessi ritrovato Sabbia.

Alla fine, naturalmente, lo trovai.

Aveva percorso parecchia strada, come se su quel piatto cavalletto di terra e di notte ci fosse davvero stato qualcosa d'importante da raggiungere. Il vento gli accarezzava i capelli e lui era sdraiato sul viso ed era morto. Avrei potuto salvarlo, se mi avesse aspettata.

«Perché non mi hai aspettata,» gli dissi e mi inginocchiai accanto per aspettare la sua risposta. Aveva una guancia premuta per terra e l'altra, un po' voltata verso l'alto, era luminosa, o almeno così pareva. Le palpebre erano luminose e gli stessi occhi scintillavano e mi guardavano. La collana a forma di serpente si era rigirata e anche quegli occhi mi fissavano. I morti mi sono sempre contro.

Ormai gli uomini dovevano essere rientrati nella galleria e trovato la macchina vuota. Mi avrebbero cercata, quella sera, o il giorno dopo ed avrebbero trovato Sabbia. La cosa sarebbe sembrata strana: una ragazza che era diventata un ragazzo. La targa corrispondeva alla zona di Ares e con una telefonata ad Ares potevano sapere che aveva comperato, o affittato la macchina. Quindi avrebbero saputo di Sabbia e rintracciato John Trim che avrebbe detto su chi stava facendo svolgere indagini, cioè io. Allora si sarebbero ricordati che la ragazza incontrata dalla pattuglia assomigliava molto alla descrizione che Trim aveva di Sabella Quey.

Cosa importava se avevano prove contro di me, o se non le avevano. Era sufficiente una connessione con uno di quei morti, quegli uomini che sparivano nella notte e subito sarebbe venuto fuori tutto il resto: Oriente, i lupi, una scintilla che correva lungo una miccia. Però ci volevano le prove.

Presi Sabbia tra le braccia. Adesso era davvero pesante, perché avrei dovuto

scappare trascinandomelo dietro.

Sentii la macchina di Sabbia che si avviava nella galleria. Qualcuno l'aveva messa in movimento.

Scappa Sabella. E Sabella scappò.

L'inceneritore era nato con quella casa. Era un oggetto antico, ma anche funzionale, sormontato da un parallelepipedo nero di sessanta centimetri di lato con un camino che ardeva tutti i giorni e le notti ai tempi di mia madre, senza fare nessun odore, per via dei filtri chimici. Io non lo usavo quasi mai. Comunque nei giorni precedenti era stato in funzione, perché Sabbia era stato nella casa. L'inceneritore distruggeva rifiuti, scatole, carta. La bocca di carico era fatta in modo da poter ricevere anche oggetti molto grandi.

Era ovvio che prima di mia madre e me, in quella casa dovessero distruggere oggetti molto più grandi di quanto normalmente necessario e adesso... adesso distruggere il corpo.

Mi ci erano volute quattro ore per arrivare a casa portandomi dietro Sabbia. Molto spesso lo avevo dovuto poggiare a terra. Poco alla volta non mi parve più né bello, né pietoso, né importante.

Lui era diventato un sacco di patate, era la mia penitenza, una cosa non umana. Rimasi ad un paio di chilometri dalla strada, perché certo uno dei poliziotti stava cercando di localizzarmi, in contatto radio con l'altro. Salii barcollando i gradini di casa mia proprio mentre il cielo si stava scolorando nell'alba.

Lo trascinai alla bocca del forno e feci avvampare le fiamme, poi mi sedetti per aspettare che la fornace fosse ben calda. Lo tenni in grembo e parevo la Pietà di Michelangelo.

Quando la fornace fu pronta lo infilai oltre la bocca di carico e chiusi. Il portello interno si aprì e le fiamme lo avvolsero.

Spietatamente arsi il corpo, l'unica prova che avrebbe potuto condannarmi.

Non potevo provare che non fosse andata proprio così. Chi ha un coltello oserebbe puntarselo al petto, oppure lo getterebbe via? Sabbia era un coltello, ma forse anche un figlio è un coltello. Il fumo del camino era azzurro ed il sole sorse.

La vampa dell'inceneritore era piccola cosa, ma più grande di come avessi creduto, più grande di quella con cui mia madre, ai suoi tempi, aveva arso i vecchi abiti di Oriente e quei vecchi album che lei aveva tenuto assieme a mio padre, distillati del loro matrimonio, dei loro due anniversari e della mia nascita. Bruciammo tutto assieme.

Ho freddo Sabella.

Non più adesso, amore mio.

Ceneri e residui fusi erano raccolti di sotto, in un pozzo sotterraneo, dove, poco per volta, si sarebbero amalgamati con il terreno e, se si fosse scavato a tre metri dal muro della cucina, non ci sarebbe stato altro che cenere informe. Nessuno aveva mai scavato.

Non ti lascerò mai, Sabella.

Il gioiello sul mio seno, alla luce del primo sole, pareva un rosa morente.

Cinque giorni dopo andai alla cassetta della posta, all'inizio del sentiero.

Non avevo sentito più nulla e nessuno era venuto alla casa. Avevo ascoltato tutti i bollettini, cosa che non facevo da anni, ma nemmeno i bollettini locali di Smokey Tower avevano mai parlato di una fanciulla fantasma in una macchina, o di un giovanotto che era scomparso. Forse Sabbia non aveva detto a nessuno che aveva intenzione di seguirmi fino a casa e magari il venditore di macchine ad Ares aveva capito male il nome di Sabbia. Sognai brani di vita di Sabbia. Forse non tutto era vero, o legale e forse non sarebbero mai riusciti a seguire le sue tracce fino a me. Ricordai che il postino aveva visto l'auto di Sabbia, parcheggiata vicino all'erba, ma se fosse stato informato di qualche indagine, probabilmente a quest'ora avrebbe già parlato. Era un uomo astuto e provava per me un certo antagonismo. Quando si fosse fatto vivo, avrei capito meglio. Al Maialone, Sabbia aveva detto che era un parente di Trim e l'unico possibile legame tra me e Sabbia era infatti il servitore di Cassi. Si trattava di un essere cattivo, che per il momento sarebbe stato zitto, aspettando.

Nella cassetta c'era una lettera non registrata.

La aprii e vidi che si trattava del Maialone. Diceva che mi aveva mandato dei documenti da firmare, se volevo che lui potesse amministrare i miei crediti e c'era anche una nota, pomposamente sentimentale: era sicuro che mi avrebbe addolorata apprendere di come Jhon Trim, il servitore personale di Cassilda, aveva avuto un infarto due giorni dopo il funerale ed era morto.

Mi sedetti per terra e lessi la frase più volte. Credo di essermi messa a ridere perché, una volta tanto, i morti mi avevano aiutata.

Era stata la morte sgualdrina in persona che aveva distrutto John. Accanto a me, lui aveva avuto un aspetto remoto e disinteressato e chissà quanto gli era costato covare silenziosamente la propria vendetta, attendere giustizia. Era un uomo più vecchio di Cassi e mi era parso effimero. La vendetta era stata un'eredità troppo pesante per lui.

Cassi, hai fallito. Il tuo primo agente ha lasciato la scena e Sabbia...

Il mio ciondolo è completamente bianco Sabbia, ed ogni notte il mio ventre brucia come quello dei lupi. Vivo di concentrati diluiti e di sangue di frutti.

Il tuo bronzo e la tua seta sono cenere, spazzatura.

Se il tuo cadavere fosse ancora qui, ti brucerei subito.

La decima notte andai a caccia sulle colline. I lupi cantavano come spezzate seghe d'argento.

La notte successiva andai al Prato degli Angeli, a nord di Capomartello, nel cimitero dove hanno sepolto mia madre.

Cassi non era venuta al funerale. Non era venuto nessuno e c'ero solo io. Eppure, stranamente, alla stessa ora avevano seppellito qualcun altro in una fossa accanto e c'era una folla raccolta ed un incredibile spiegamento di cavalli e di carrozze, a ricordo di quel mondo primitivo a cui le colonie fanno riferimento. Non era un funerale Revivalista e quel dispendio sostituiva la religione. Gettarono terra sulla bara e fiori bianchi. Le donne piangevano lacrime disperate, mentre cinque metri più in là i cavalli ben strigliati scalpitavano. Era la prima volta che vedevo un cavallo, soprattutto un cavallo con le piume. Tutti avevano in mano delle torce, ma non capivo perché anche questa gente avesse aspettato la notte per il funerale.

Non avevo saputo piangere sulla tomba di mia madre, anche se avevo pianto nella cappella di Cassi. Forse le mie lacrime sono l'essenza della calunnia e, a quel tempo, non avevo ancora capito che sono un essere da detestare. Avevo solo diciotto anni ed ero ancora bionda.

Quella notte, quando ritornai al cimitero, il portone era stato ormai chiuso da parecchio, ma non mi fu difficile scavalcare il muro di cinta. La croce era leggermente reclinata sulla tomba grigia e non le avevo mai portato dei fiori. Non pregai, né tentai di parlarle, in uno stupido atteggiamento umano. Restai semplicemente seduta per terra a respirare il profumo dell'erba anicina, come quella dei prati di Oriente.

Uscendo, dopo aver superato il muro, ebbi parecchie volte l'istinto di voltarmi, ma in quel posto non c'era mai nessuno e credo che fosse tutto frutto della mia immaginazione: nessuno mi inseguiva, per ora.

Parte seconda: Il vendicatore.

1

Due mesi dopo che si era disperso il fumo dell'inceneritore, alla porta della casa suonò un postino nuovo.

Era mezzogiorno e la luce colpiva le pareti come in un'esplosione congelata, mentre i riflessi colorati delle persiane formavano figure sul pavimento. Quella notte ero stata sulle colline ed in quel momento ero sdraiata sul divano del soggiorno, anche se non stavo dormendo ed ascoltavo musica. Il suono del campanello mi aveva fatto l'effetto di una scossa ad alto voltaggio, poi i nervi si placarono. Adesso avrei finalmente saputo se questo mio altro nemico si ricordava della macchina di Sabbia, parcheggiata sul sentiero.

Quando mi avvicinai alla porta, mi resi conto, attraverso il vetro affumicato, che la persona non era quella che mi ero aspettata.

Aprii la porta e l'uomo si voltò lentamente, come fanno certi grandi animali udendo un rumore che non li spaventa.

«Posta,» disse semplicemente con una piacevole pronuncia strascicata. Aveva in mano un pacchetto quadrato.

Dietro di lui il calore meridiano vibrava e terra e cielo si mescolavano. L'uomo si stagliava nel riflesso, come se fosse stato disegnato e poi riempito di ricchi colori. Era alto quasi un metro e novanta ed aveva la pelle abbronzata che pareva di legno dorato e del legno aveva la medesima lucentezza. Aveva capelli neri e dello stesso colore erano camicia e calzoni, inoltre gli occhi erano protetti da occhiali scuri, simili ai miei. Pareva che avessimo indossato la stessa divisa per partecipare allo stesso duello, in cui, forse gli occhiali da sole sarebbero stati le armi. Quel che era certo era che l'uomo non indossava l'uniforme dei postini.

«Un oggetto davvero strano, signora,» disse. «E viene direttamente da Flamingo.» Sorrise ed aveva denti bellissimi, come se la bocca fosse stata piena di neve.

«Non ho ordinato niente a Flamingo.»

L'uomo sollevò il pacco: mani, braccia ed il petto erano coperti di peli neri ed ogni pelo era ben evidenziato, come se fosse stato dipinto con un piccolo pennello imbevuto nell'inchiostro di china.

«Signorina Ritter,» disse

«No, temo che abbia sbagliato indirizzo» disse.

«Qui dice, signorina Ritter. È lei la signorina Ritter?»

«No.»

«Eppure deve essere lei la signorina Ritter.»

Percepivo chiaramente quel particolare profumo che emette l'intelligenza, una intelligenza acuta e mordace che finge di non esistere.

«Non mi chiamo Ritter.»

L'uomo sorrise ancora in maniera insinuante.

«E come si chiama, signora?»

«Mi chiamo Quey.»

«K,E,Y.»

«Q,U,E,Y.»

«Qui?»

«D'accordo, Hanna Qwey.»

«Quey. Sabella Quey.»

«Veramente un bel nome,» disse, «Sabella. Comunque credo che questo pacco sia proprio per lei. Probabilmente lei cambia nome spesso.»

Immediatamente misi la mano sul pulsante di chiusura della porta. Quando serve mi muovo assai rapidamente, ma lui era in mezzo al battente e la porta non si chiude. L'uomo, però, non entrò in casa e pareva una cosa immobile, con la mano che tendeva il pacco.

«Perché non lo apre, signorina Qwai?»

«Non è mio.»

«Guardi bene l'indirizzo.»

«Non ho bisogno di guardare l'indirizzo.»

«La prego.»

Guardai l'etichetta, ma non c'era scritto nessun indirizzo.

«Forse c'è, ma lei non riesce a vederlo.»

Mi faceva paura. Perché? Avevo già incontrato tipi simili e me l'ero cavata egregiamente. Alcuni li avevo facilmente sovverchiati. La mia voce, però, non tradiva alcun timore.

«Vedo benissimo che non c'è indirizzo.»

«Forse se si togliesse gli occhiali da sole,» disse lui, come se volesse aiutarmi, «magari vedrebbe meglio.»

«Fuori,» dissi io.

Avevo il cuore in gola, due pulsazioni al secondo.

L'uomo, allora, tolse i suoi occhiali neri alzò il capo sorridendo ed il riflesso del vetro affumicato della porta gli brillò negli occhi, che erano color del mogano e parevano luminosi. Aveva spesse ciglia nere e, mentre rideva, la pelle ai lati degli occhi formava una serie di sottili rughe d'oro.

«A che gioco giochiamo, signorina Qwey?» mi chiese. «Prima tocca a me, poi tocca a te.»

«Lei non è del servizio postale.»

«Oh, allora è meglio che lei chiami la polizia.»

Un lungo silenzio riempì la stanza ed il riflesso sullo sfondo mi metteva in croce.

«Come devo fare,» dissi, «per convincerla ad andarsene? Vuole dei soldi?»

«È proprio vero quel che diceva quel tipo.»

Una pausa, mentre continuava a sorridermi.

«Diceva che lei non viene mai ad aprire con tutti i vestiti addosso.»

Non ero in vestaglia, ma indossavo un camicione nero lungo fino a terra, da abbottonarsi in alto, però i primi quattro bottoni erano slacciati.

«Bei gioielli,» disse e capii che aveva visto brillare il ciondolo.

«Si tratta di un pezzo di vetro che non vale più di venti crediti e qui dietro non c'è altro.»

«C'è lei»

Quando disse queste parole fui sopraffatta da un'ondata di terrore. Eppure non sono ingenua. Un uomo così non mi ha mai fatto né caldo né freddo, allora perché questa paura?

Quell'individuo aveva fatto amicizia con il postino ed aveva portato il pacchetto che voleva farmi aprire. D'impulso glielo strappai di mano, strappai la copertura di plastica ed il rinforzo di cartone. Il contenuto si inclinò un poco e qualcosa cadde sul pavimento.

Era il cofanetto d'avorio chiuso con il suo lucchetto d'oro, come l'avevo visto la prima volta e con la chiave legata al nastrino, lo stesso cofanetto che aveva contenuto il regalo di Cassi e la sua lettera avvelenata. L'avevo lasciato nella casa di Ares, ma ora, quest'uomo che era venti centimetri più alto di me e pesava trenta chili di più, lo aveva consegnato alla mia porta. La sua altezza ed il suo peso non sono però importanti, non quello che mi terrorizzava. Gigantesco però è il suo viso ed i suoi occhi che paiono contenere spirali lunghe mille metri, pronte a srotolarsi ed a colpire come fruste.

«Ha detto che veniva da Flamingo.» La mia voce era calma, indifferente. Lui sapeva che non lo ero, ma forse avrebbe potuto perdere un poco l'autocontrollo, anche se per il momento non mostrava più emozioni di quanto facessi io.

«Ho detto Flamingo? No, Ares.»

«Chi le ha detto di consegnarlo a me?»

«Chi ha detto di consegnarglielo? Il servizio postale, signora.»

Improvvisamente si era nuovamente trasformato nel semplicione, preoccupato di svolgere bene il proprio lavoro, quello che temeva di non essere stato abbastanza chiaro. Rimasi immobile e lui disse: «Il mio amico è malato, signora. Ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male. Allora mi sono offerto di portare questo pacco. Lui non poteva farcela. Si gratta dappertutto: a destra, a sinistra, è tutto un fuoco... signora.»

Il postino aveva chiaccherato e questo, questo nuovo nemico, lo aveva convinto a permettergli di consegnarmi il pacchetto. Ma poteva essere semplice? Era possibile che pensassero fossi talmente balorda da non protestare nemmeno? E come mai non c'era indirizzo sul pacco? Si sarebbe detto che era già stato aperto e richiuso, perché il trucchetto del falso nome e della città fasulla, in modo da farmi dichiarare apertamente le generalità? Nel cofanetto non c'era nessuna lettera.

«La sua impronta, per favore,» disse piano, come per ricordarmelo. Parlava quasi mormorando, pigramente, come una bestia che faceva le fusa.

Però *non* aveva il blocco per le impronte. Invece mi tese la mano, bella, irsuta, con tendini di fuoco sotto la pelle. Quel gesto era un altro invito ed improvvisamente chiuse le mie dita nelle sue. Aveva mani calde e secche, come il deserto assolato.

Mi chiuse il pugno in un nodo, come se volesse spezzarmi le ossa, ma non smise

mai di sorridere. Aveva occhi freddi. Non capivo se fosse semplicemente un sadico e se godesse del male che faceva. No, non era così semplice, era qualcosa d'altro, ma non riuscivo ad afferrarlo.

Improvvisamente mi lasciò libera. Mi salutò e si avviò verso il portico. Mi avvicinai lentamente al pulsante di chiusura: ormai sapevo, perché me lo aveva dimostrato, che quell'uomo, se voleva, poteva essere velocissimo ed avrebbe potuto impedirmi qualsiasi azione. Si attardò all'ultimo gradino.

«Dato che sono qui,» disse, «forse mi potrebbe aiutare. Vede sto cercando qualcuno, signorina Kerway: mio fratello.»

Non battei ciglio, ma ero appesa ad un filo.

«Possibile che ci sia un altro come lei?»

Rise, si sganasciò dalle risa. Girò su se stesso e batté le mani sulla ringhiera del balconcino: sapeva che non avrei chiuso la porta.

«Bella battuta, signorina Kervuk, davvero. Bé, cara signorina Kervuk, sto infatti cercando mio fratello, Sabbia. Sabbia Vincent. Immagino che lei non ne abbia mai sentito parlare.»

Mi sentii precipitare.

«Credo proprio di no.»

«Male per lei, signorina Kervuk. Non sa cosa ha perso.» Ondeggiò scandendo i gradini. Non si vedeva nessuna automobile, nemmeno sulla strada lontana, dove di solito parcheggia il vero postino. Si voltò e rimise gli occhiali da sole. «Arrivederci, Jezebella.»

Perché non posso prendere il sole e nemmeno i raggi di una lampada solare? Non c'entra la leggenda, è che il sole mi fa male. Penso che si tratti del sangue, più puro, o meno opaco del plasma umano, più vulnerabile. Il sole danneggia qualsiasi tipo di sangue, ma di giorno le mie cellule si spezzano addirittura, vengono distrutte. La radiazione solare che ucciderebbe qualsiasi essere umano si avventurasse troppo vicino alla stella, riesce facilmente ad ammazzare me anche a distanza.

Camminai per la casa, nascosta dietro alle persiane blu e viola, per tutto il pomeriggio. Andavo su e giù dalle scale, spiavo attraverso i ripari violetti per assicurarmi che l'uomo se ne fosse davvero andato e non sarebbe tornato.

Si era avviato a piedi alla volta di Capolago. Pur visto attraverso le persiane, appariva concreto ed indelebile e doveva sapere che lo stavo osservando: non si voltò mai indietro una volta.

Jace Vincent forse non sapeva cosa c'era nel pacco, almeno fino a che non lo ebbe aperto. Qualcuno aveva trovato il cofanetto nella camera di Cassi e si era limitato a chiuderlo e rispedirmelo. Doveva essere stato uno dei disinteressati, onestissimi servitori. Ecco come si spiegava la mancanza di una qualsiasi lettera di accompagnamento. Oppure era stato Jace che aveva tolto la lettera e l'aveva buttata via, o l'aveva perduta... Come aveva fatto a ritrovarmi? *È facilissimo ritrovare qualcuno, se lo vuoi davvero incontrare.* Cercai di immaginarmi Jace nella casa di Cassi, o con il Maiale; poi con i poliziotti del posto di blocco. Forse era ancora più semplice di così. Forse Sabbia si era messo in contatto con suo fratello (un fratello ben reale) e gli aveva parlato di me e di Capomartello. Cos'è che ricevono tutti quanti, prima o poi? La posta. Jace ed il postino, una società di onesti cittadini in lega

contro quella maledetta strega, una donna sola. Una che andava sempre ad aprire la porta in vestaglia e che incontrava uomini con macchine targate Ares.

Ma che significava tutto questo?

Perché Jace Vincent aveva seguito suo fratello Sabbia fino a casa mia? Probabilmente addirittura proveniente da un altro pianeta. Aveva ancora negli occhi i paesaggi di posti remoti, di altri globi: Gall Vulcano, dove aveva cullato e accarezzato Sabbia per condurlo fuori dal suo viaggio alla mescadrina. Un perfetto estraneo, che adesso era qui.

E adesso?

Non poteva sapere con certezza che Sabbia era nei guai e certamente non immaginava che fosse morto. Sabbia aveva avuto un mucchio di guai nella sua vita, ma Jace riusciva a capire fino a che punto fosse seria la situazione? Doveva essere la forza dell'abitudine.

Un pizzicore in qualche suo organo speciale.

Arrivederci, aveva detto.

Non potevo chiedere aiuto e dovevo aiutarmi da sola. Conoscevo un solo modo per salvarmi, ma non potevo farlo di nuovo. Anzi, questa era la punizione.

Un angelo gladiatore, il vendicatore alato.

La casa si chiuse automaticamente, porte e finestre, secondo l'istallazione che aveva progettato mia madre. Non avrebbe potuto entrare nessuno, se non con la forza.

Forse il suo scopo era semplicemente quello di spaventarmi, ma pensai di averlo convinto che ero un osso duro e quindi, probabilmente innocente. Il suo era stato un semplice sondaggio e non sarebbe ritornato.

Arrivederci.

Cosa avrebbe detto alla polizia, se fosse venuto in contatto con loro? Cosa aveva detto al Maiale, ai servi di Cassi, o al postino?

Poteva essere che lui e Sabbia avessero convenuto una specie di segnale, la cui assenza, alla lunga, non poteva significare altro se non la morte di Sabbia.

La giornata proseguì pigramente. Il sole si incendiò e si spense quando la notte abbassò le tapparelle del cielo. Chiusi il cofanetto di Cassi in un cassetto vuoto del tavolo di toeletta, per non vederlo. O per escluderlo dalla memoria? Stando seduta in soggiorno mi accorsi che tutti i muscoli alla base del collo e nella schiena mi dolevano. Rimasi ad ascoltare musica, aspettando, perché era certo che non avrei potuto uscire. *Lui era là*, da qualche parte.

Avrei potuto andar via da Capomartello, perché c'erano altre montagne.

Come è facile localizzare le persone che si vogliono davvero trovare. Qualsiasi persona.

Arrivederci.

Tornò il sole del mattino, ma non tornò Jace Vincent. Mi faceva aspettare, come un concertista esperto fa una pausa prima dell'accordo finale, prima di scatenare le trombe.

Feci la doccia ed indossai un vestito intero. Misi calze di nylon e scarpe, che normalmente non uso, né in casa, né sull'altipiano.

La porta era attrezzata con un lectro, una di quelle barre di forza capaci di

impedire il passaggio attraverso le porte anche se lasciate aperte, salvo agli occupanti della casa. Dai tempi di mia madre non era mai più stato usato, ma fu sufficiente mettere una nuova batteria ed accendere l'interruttore.

Ero vicina alla porta quando udii il rumore di un veicolo che, dalla strada, si infilava sul sentiero che portava a casa mia.

Fu come se qualcosa uscisse dal mio corpo, togliendomi ogni forza, tuttavia non caddi.

Avrei dovuto aprire, perché non farlo sarebbe stato come ammettere di aver paura, ma se si ha paura sarebbe logico chiamare la polizia. Non potevo farlo, ma non potevo rivelare di avere qualche buon motivo per comportarmi così. Dovevo fingere che per me era tutto come un attimo di follia, che mi sentivo perfettamente in grado di affrontare.

Il veicolo si avvicinò, poi ci fu un rumore di passi sulla ghiaia e sui gradini. Erano passi pesanti ed una grande ombra si stagliò contro il vetro.

Non era lui, lo capii subito. Già dal rumore dei passi avevo capito che non era lui.

Suonò il campanello. Mi avviai automaticamente ad aprire la porta e mi trovai di fronte ad un ragazzo di circa quindici anni con un camice bianco. Aveva una scatola di cristallo, una piccola bara trasparente piena di verdi rose di Savior.

«La signorina Kerwow?»

«Non mi chiamo così.»

«Davvero?» Il ragazzo osservò preoccupato il cartellino sulla scatola. Negli occhi ebbe un buffo guizzo di disorientamento e quasi gli si riempirono di lacrime. La sua era un'età in cui ci si può confondere, quel periodo in cui si è in grado di agire solo seguendo una serie di azioni accuratamente pianificate, per ricevere risposte ben stabilite. Una reazione inattesa poteva provocare un disastro psichico. Ebbi voglia di dirgli 'ma sì' ed afferrare il fascio di rose stringendole al petto. In quel caso lui avrebbe sorriso (e doveva avere un sorriso affascinante) e saremmo stati tutti soddisfatti. Invece il ragazzo era imbarazzato adesso: afferrò il cartellino ed il terreno gli mancò sotto i piedi. «Qui dice, dice... Kerwow.»

«C'è il nome del mittente?» Il ragazzo non immaginava che il suo panico era un decimo del mio.

«Sì. J. Vincent.»

«Portale via.»

«Ma, signorina Kerwow...»

«Non mi chiamo Kerwow.»

«Signorina, si tratta di una consegna raccomandata. Costano ventri crediti, più le spese di spedizione...»

Gli occhi gli si gonfiarono. Capii che non se ne sarebbe andato via. Sarebbe rimasto lì per sempre, fino a quando i bei fiori verdi fossero diventati bruni, finché il camice bianco si fosse trasformato in un mucchio di stracci sul suo corpo.

Allargai le braccia.

«Va bene, dammeli.»

Qualcosa scattò in lui. Per un istante non ebbe più bisogno di un copione fisso, tanta era la sua indignazione.

«Be', non deve farmi un favore, signora.»

Non gli diedi mancia e chiusi la porta. Aveva quindici anni e faceva gli studi superiori, quindi aveva bisogno di soldi. Purtroppo quello che mandava i fiori era Jace.

Misi la bara trasparente per terra e provai le stesse sensazioni che avevo provate con il cofanetto di Cassi.

Non ci fu alcuna esplosione e non c'era nessun messaggio. In realtà non c'era bisogno di nessun messaggio: i fiori si mettono sulle tombe.

Le rose erano stupende. Avevo un problema: le volevo distruggere perché le aveva mandate lui, erano piene di veleno. Ma non avevano invece alcun veleno e dicevano solo amore. Misi dell'acqua in uno dei vasi di mia madre e sistemai i fiori. Quando sarebbe venuto, anzi, lo avrei ringraziato.

Aspettai in cucina. Dalla finestra vedevo l'altalena rotta e l'albero di aranci dove un uomo mi aveva picchiata e violentata, ma era rimasto vivo. Come si chiamava?

Il veicolo del fiorista si era allontanato, ma ora sembrava che fosse ritornato. Suonò il campanello.

Avevo le mani che tremavano ed il cuore gonfio.

L'ombra alla porta non era la sua, nemmeno questa volta.

«Signorina Kervac, una cassa di vino per lei.»

J. Vincent mi inviava una cassa di bottiglie. Gli era costata duecento crediti. Non avevo intenzione di farlo entrare, gli dissi di lasciare la cassa davanti alla porta. Portai fuori anche il vaso con le rose verdi e guardai la cassa. Non avevo negato di chiamarmi Kervac, ma anche questa volta non c'era nessun messaggio.

Sedetti sul pavimento di legno della sala, un po' di lato, lontana dai riflessi rossi della finestra. Non pensavo ed il cuore batteva lento e pesante: il vino si beve ai funerali.

Il campanello suonò.

«Signorina Kwit?»

Finalmente risi. Era ridicolo, comico: questa volta era un orso di velluto bianco, alto un metro. Se si apriva la pancia dell'orso appariva un flacone bianco di profumo su di un supporto di raso. Gli occhi dell'orso erano freddi: azzurri e gelidi come quelli di un serpente.

Chiusi la porta e vomitai, ma dentro ero ormai asciutta, come un torrente inaridito.

Probabilmente lui non era certo. Avrei potuto essere a posto, un'onesta nullità e forse avrei finito per chiamare la polizia di Capomartello. Quindi le sue minacce erano dei doni, di cui non avrei potuto lagnarmi. Fragranze per profumare i morti: incenso e mirra.

Aspettai ancora, aspettai tutto il pomeriggio. Ad ogni scricchiolio della casa il mio cuore perdeva un colpo. Potevo telefonare al Maiale: Zio, tu sei un avvocato; c'è un tale che mi tormenta. Il Maiale: non avrebbe voluto sapere nient'altro, o forse avrebbe voluto sapere troppe cose.

Sabella, dovrai farlo quando lui tornerà: dovrai ammazzarlo. Dovrai comportarti amichevolmente, fare in modo che il magnetismo abbia effetto su di lui, come su tutti gli altri. Basterà che per un breve momento tu riesca a desiderarlo. È tanto difficile? Ha la pelle di legno dorato ed i capelli sono di gaietto. Il suo sangue ha il colore del sangue: l'aria che respiri, Sabella, l'aria!

Ma c'è qualcosa... qualcosa... Mi terrorizza. Non voglio toccarlo, o andargli vicino. Mi spaventa.

Pensa all'uomo sotto all'albero degli aranci. Avresti potuto prenderlo in qualsiasi momento. Lo hai respinto non per il terrore, eppure avevi paura, ma perché non volevi prenderti la sua vita. Te lo ricordi?

Questo lo puoi ammazzare. Non è una colpa, è legittima difesa.

Quando tornerà.

Sul portico le bottiglie scintillavano alla luce del sole occidentale, le rose appassivano e l'orso bianco guardava avanti.

Stava per arrivare il vento, come quel giorno in cui ero tornata da Ares, il giorno precedente la notte in cui Sabbia mi aveva trovata.

Polvere alla polvere, cenere alla cenere, Sabbia alla... sabbia.

Jace non era polvere, non è sabbia, giaietto, legno e metallo. Jace è muscoli e pelle, ossa, tendini, umori, enzimi, atomi. Non è stato costruito e non è come gli altri. Jace è vero.

Non aprirò più la porta.

Accesi la barra di forza e salii di sopra per sdraiarmi sotto i veli del mio letto.

Paternoster...

Sonno... improvvisamente la stanza divenne nera. Era notte fuori e dentro, ma c'era un suono: qualcuno batteva ai vetri della porta, di sotto.

Ormai il vetro non si rompe più, a meno che non sia stato costruito appositamente con quelle caratteristiche. Lui lo sapeva. Ma perché bussare se c'era il campanello?

Rimasi immobile ad aspettare che smettesse di bussare. Ma non smetteva. Continuava all'infinito. Bene, posso resistere benissimo. Spellati le nocche, bastardo. poi ci fu la voce di una ragazza che gridava.

Mi misi a sedere e gettai le gambe giù dal letto. Ci sono reazioni che possono essere apprese, come ad esempio capire un ragazzo di quindici anni, ma una ragazza che strillava nel portico, poteva significare qualcosa di molto, molto diverso. Una volta a Capomartello, una pattuglia mi aveva interrogata perché due ragazze si erano picchiate nello stesso bar da cui io ero uscita. Adesso questa grida e l'unica parola che riesco a capire: «Ehi, ehi, ehi!»

La mia visione notturna si è sviluppata molto tempo fa e la luce delle stelle attraverso i vetri colorati mi fu di grande aiuto per scendere le scale al buio. Vidi la porta e, questa da fuori non poteva vedermi e batteva sui vetri, senza smettere, tap, tap.

Era lui che aveva mandato questa ragazza. Lei era fuori adesso, assieme al vino, i fiori e l'orso con la pancia piena di profumo.

La paura cresceva in me, come una grande orchestra.

La ragazza bussava, uno, due, tre, punto e contrappunto.

«Ehi! Ehi!»

Scesi le scale di corsa anche se non volevo farlo. Correndo battei il pugno contro un interruttore vecchio stile, un pulsante incastonato in un bocciolo di giglio. La luce inondò la sala, colpì il vetro della porta e le mie pupille si contrassero, ma la vidi. Ero io, una Sabella di sedici o diciassette anni, gonna cortissima, il viso coperto di cipria

bianca, capelli ossigenati, unghie rosse. Una vamp (si noti il doppio senso), una harlot di Capomartello. Come poteva conoscere il mio aspetto a diciassette anni?

Toccai il pulsante della porta, che si spalancò e mi trovai faccia a faccia con me stessa. La ragazza non era esattamente la mia sosia, ma era certamente il mio passato. Il passato che non finiva mai.

«Ehi,» disse ancora la ragazza, un po' perplessa e un po' irritata, «È qui la festa?»

Poi mi guardò in faccia. Possibile che appaia così tremenda? La ragazza fece un passo indietro e si rivolse all'oscurità: «Ja.. Jace.»

Forse erano venuti a piedi dalla strada, perché sul sentiero non c'era nessuna macchina. Non c'era la sua forma scura che nascondesse le stelle. Jace si alzò dalla panca intagliata e fu la sua figura che nascose il cielo. Indossava ancora abiti neri, anche se diversi, non aveva occhiali scuri, ma gli occhi erano neri cristalli.

«Allora» disse, «ecco la mia amica Gezebella.»

Ero in piedi sulla porta e la serratura elettronica era attivata. Lui aveva notato la debole luminosità del campo elettrico e sapeva che non lo poteva superare.

«Può entrare la mia amica?» chiese Jace Vincent.

«Direi di no,» disse la ragazza ossigenata.

«Mi pare di aver pagato in anticipo,» disse Jace. «Ho pagato per trovarti, Gazebella, ho bevuto un po' del mio vino, ho portato le mie rose, mi sono profumato con roba di sessanta crediti alla bottiglia. Guarda,» mi mostrò una mazzetta di banconote, assai rare in un mondo basato sugli assegni e sulle carte automatiche. «Pagamento in contanti. E c'è dell'altro. Mi devi rendere certi servizi. Oppure i prezzi sono saliti da quando mio fratello è stato qui?»

Non rispondi.

La ragazza capì all'improvviso che questa mandorla era di quelle amare.

«Jay? Avevi detto che c'era una festa.»

«Chiudi il becco,» le disse senza cattiveria. «Ameno che tu non voglia ricordare a questa signora le attuali tariffe delle puttane.»

«Jay...»

«Credi che lei chiamerà aiuto? Magari la polizia. No. Non la mia amica Gezebella. Mio fratello piccolo mi ha parlato di questa qui. È una dura e lo fa come non lo fa nessun'altra.»

Jace mise una mano avanti, come se volesse toccarmi ed il lectro sfrigolò, pronto a bloccarlo. Mi sorrise, come le altre volte, gentilmente. Quindi sollevò la cassa di vino, con felicità, come se pesasse un quarto del suo peso. Fece un cenno alla ragazza. «Quello che resta è per te.»

«Oh,» disse la ragazza con un'espressione da bambina.

«Posso prendere anche l'orso?»

«Si capisce,» disse lui.

La ragazza c'era riuscita e adesso aveva l'orso e le rose. Aveva un aspetto felice e molto giovane. Ormai mi aveva dimenticata.

Si allontanarono nella notte come se nulla fosse successo, mentre l'uomo fischiava un inno, con un tono che non era mai stato udito in nessuna chiesa.

Una macchina si avviò (era quella di Jace?) a circa due terzi del sentiero.

Petali verdi si sollevarono sotto il portico.

Il sole spuntò in una sfera color lampone e raggi come rasoi d'oro colpirono le persiane. Sdraiata sul letto ascoltai il sole sorgere sulla casa e pareva crepitare sulle travi, sulla vernice e sulle emanazioni. Ero calmissima, perché non c'era nient'altro da fare. Avevo roba nel frigorifero per andare avanti altri due o tre giorni, inoltre c'erano grani di hashish e del tabacco, succhi di frutta, musica e l'aria condizionata. Non avevo nessun bisogno di uscire, né di aprire la porta. Potevo stare sdraiata là ad aspettare, a pensare e, quando fossi stata pronta, lo avrei invitato ad entrare. Allora ne sarei stata felice.

Qualcosa picchiò sulla finestra e pensai ad Oriente, perchè i ragazzi lo facevano laggiù, per svegliare le ragazze lanciavano manciate di ghiaia.

«Ehi, signora Kroia.»

La voce dell'uomo ormai mi era più familiare di quella di mia madre, che ormai era svanita nella mia memoria.

«Signora Kroia, lo sa che ha una casa davvero elegante?»

Rumore di vetro che si rompeva. Forse una delle bottiglie di vino rimaste? Se fosse rimasto tutta la notte nelle vicinanze non lo avrei mai potuto sentire.

«Eh, sì, signora Kroia, direi che la sua proprietà è proprio bella.»

Mi sedetti a mezzo sul letto, poi mi sdraiai di nuovo. Avevo avuto intenzione di alzarmi a guardare cosa facesse. Che idiozia.

La seconda volta che parlò notai che si era leggermente spostato, poi ancora più in là, ma non riuscivo a sentire il rumore dei passi. Camminava silenziosamente, come me, nel modo dei cacciatori.

Colpì qualcosa con una pietra, facendola risuonare. Era dall'altra parte della casa, dove c'era l'albero. Non capii era nuovamente dalla parte della camera da letto, appena sotto di me.

«Ha anche dei pezzi antichi qui.»

Allora capii cosa aveva fatto risuonare e mi sedetti ancora lentamente trattenendo il fiato.

«Cazzo, signorina, ha anche un inceneritore.»

Adesso capivo cosa significasse essere tramutati in sasso. Le gambe erano troppo pesanti per potersi muovere, la gabbia toracica troppo compressa e l'ossigeno non entrava, gli occhi fissi, la lingua appiccicata al palato.

Il silenzio fuori non mi diceva nulla. Un sasso non può parlare, né andare alla finestra a guardare.

Poi sentii i passi: aveva alzato il volume perché io sentissi. Un chiaro acciottolio sulla terra, assieme ad un ronzio elettronico di un qualche apparecchio che ora lui stava trasportando dal sentiero. Trascinò la macchina sul retro.

Improvvisamente il ronzio si trasformò in un forte rumore scoppiettante, un sibilo con una vibrazione che si ripercosse su tutta la struttura della casa. L'uomo, anche lui d'un tratto, cominciò a cantare in maniera sguaiata.

«Oh, quando saremo laggiù

Quando saremo nella glo-o-riosa città d'oro

Ci aspetterà Gesù

Sì, ci aspetterà Gesù....»

Sollevai il mio corpo di sasso e mi mossi.

La camera da letto di mamma guarda verso l'albero di aranci. Mi venne in mente il suo viso pallido che mi osservava quando facevo andare l'altalena. Erano cinque anni che non andavo più nella sua stanza. Premetti il pulsante della sua porta e fu come tagliare una pagnotta temporale, la crosta, il pane. Gli spolveratori automatici e l'aria condizionata avevano operato normalmente anche in questa stanza, ma l'aria era spessa come mollica. Non guardai nulla, solo fuori dalla finestra, l'unica finestra che era priva di persiane, solo una leggera tendina gialla. La luce del sole era come una lama e la macchina ruggiva contro la terra.

«Ah, sì, ci aspetterà Gesù, come ha profetizzato la Sacra Scrittura.»

Un tubo di gomma nera entrava nel suolo ad un metro dalla porta della cucina e vibrava. Il tubo era attaccato ad una macchina a forma di cubo con una specie di tubo di scappamento sulla sommità e la parte posteriore aperta. Jace non era visibile, ma dalla parte posteriore della macchina si vedeva uscire una specie di nebbia cinerina sottile come polline. La macchina pompava fuori il contenuto del pozzo scavato sotto l'inceneritore.

... conturbata sunt omnia ossa mea...

Adesso correvo fuori dalla stanza. No non così.

Spazzolati i capelli, Sabella. Aggiustati il vestito, metti le scarpe. Hai un'aria malata, Sabella, ma da tredici anni hai sempre avuto un aspetto bellissimo. Prendi la mezza sigaretta dal posacenere ed accendila. Ecco, così *Vai*, adesso.

Spensi il lectro ed uscii nel liquido clamore del mattino, quindi mi avviai dietro alla casa, come se avessi tutto il tempo del mondo.

Jace era dietro alla macchina. Indossava solo dei jeans neri ed il corpo pareva scolpito, coi muscoli guizzanti delle braccia tesi nel manovrare una pala con cui rivoltava il mucchio di cenere. Aveva smesso di cantare ed appariva concentrato. Benché non avessi fatto alcun rumore, sapeva che ero uscita, perché si voltò e si risollevò, sorridendo.

«Salute, signora Kerwale.»

«Salute, Jace.»

Non cambiò espressione, ma mi corresse gentilmente, «Mi chiamo Jason, signora Kerwale. Solo gli amici mi chiamano Jace»

«Ed io mi chiamo Sabella, Jason.»

Sempre con voce gentile rispose, «il suo nome per me è merda.»

«Jason,» gli dissi guardandolo negli occhi che erano duri come il sole, «cosa sta facendo?»

«Sto semplicemente dando un'occhiata ai rifiuti secchi, signorina Kerville. Sa, una donna sola non può mangiare granché, soprattutto una fighetta come lei. Ma una donna ed un uomo. Ci sono oggetti che non bruciano, coperchi di metallo, i talloncini di controllo sulle scatole, le ossa. Direi che lei ha avuto un ospite, signora Kwil, come mi ha già detto il mio amico postino.»

Mi pareva di osservarlo attraverso un imbuto. Sembrava piccolo e costruito da un abile artigiano. La nausea aveva steso come un piumaggio su tutto il mio corpo, ma

lui non poteva vederlo.

«Ho degli ospiti qualche volta, Jason.»

«L'ho pensato anch'io, signorina Kwole.»

La macchina ebbe una specie di singhiozzo mentre cercava di estrarre qualcosa un po' troppo grande per il tubo di gomma. Per prima era uscita la polvere, poi le parti incombustibili più leggere ed alla fine i pezzi di metallo di cui Jace aveva parlato. Più in basso, dove era iniziata la vera e propria decomposizione, la macchina non avrebbe potuto arrivare, ma in mezzo c'erano le parti incombustibili più pesanti. Il tubo ebbe un sussulto per un attimo, tossì, poi fece presa, come un cane che cercasse di scavare un osso...

«Jason, lasci perdere e venga in casa.»

«Improvvisamente la signora diventa amichevole.»

«L'altra sera.. ecco non era il momento giusto, Jason.»

Va da lui, Sabella. Vai più vicina.

Ora riuscivo a sentirlo ed era come Sabbia, aveva un piacevole odore maschile, inconfondibile e potente. Difatti era molto simile a Sabbia, ma un Sabbia cristallizzato, fuso in essenza e forza. I punti deboli di Sabbia mi avevano portato a lui, le loro debolezze, ma quest'uomo non era debole.

Il tubo gorgogliò.

Jace lo fissò ed io gli ero talmente vicina da poter far scorrere le dita sulla sua pelle. Il petto ed il ventre erano di roccia scolpita. Lui si voltò ed io allontanarle dita.

«Cosa le ha detto Sabbia, di me?» chiesi.

«Un paio di cosette.»

«Le dica anche a me.»

Nei suoi occhi non si vedeva il bianco, perchè erano scurissimi ed immobili.

«Sabbia ha il dono di mettersi costantemente nei guai. Ci teniamo in contatto, perché io possa correre in suo aiuto quando serve. Uno stellagramma al mese e, se succede qualcosa, un altro stellagramma. Lui mi racconta sempre delle donne con cui sta e le donne per Sabbia sono quasi sempre maledizione. Quindi so tutto su di lei e Cassilda, Trim e come ha fatto colpo su Sabbia per farsi seguire in questa vecchia casa coloniale sull'altipiano. Ormai sono due mesi che non ricevo più niente da lui.

Immagino che era proprio questo che lei volesse scoprire, signorina Kewek: come mai sono arrivato qui.

«Sa tutto su di me, Jason? Perché non cerca di scoprire da solo se è vero?»

«Prima, mi dica dove si trova Sabbia.»

É in quel maledetto tubo e non vuole uscire, ma ormai quell'aggeggio lo sputerà fuori da un momento all'altro e te ne accorgerai da solo...

«Stava facendo anche qualcos'altro. Non so cosa e lui non me lo ha detto. Immagino che tornerà. Potrebbe aspettarlo qui.»

«Ha lasciato la sua macchina in una galleria sulla strada di Capolago e c'era anche una ragazza. Ha una sorella, signorina Kwade?»

Il tubo tossì più forte e staccò l'ostacolo.

Pezzi di ossa piovvero tra le polveri e la cenere ed erano neri e bruni.

Tutti e due guardammo le ossa.

«É cosa diavolo è questo?» La sua voce era diversa. Per un momento fu priva di

forza, come se avesse perso ogni sicurezza.

«Dio, che cosa orribile,» dissi. «É il mio cane. Si era ammalato ed è morto, così ne ho bruciato il corpo.»

La giornata di fuoco si era fatta di cartone: il cielo di alluminio rosa, il suolo rossastro di pergamena congelata. L'uomo era stato ritagliato dalla carta colorata, con i muscoli disegnati assieme ai capelli e gli occhi.

«Un cane,» disse.

Ma la macchina vomitò altre cose. Un oggetto si disegnò sul cielo di cartone e cadde a terra, scivolando di lato verso i nostri piedi. Era una cosa irriconoscibile, annerita e sgretolata, ma in mezzo a quel disastro si vedeva una luce opaca, come di metallo fuso e bruciato. Jace Vincent si chinò leggermente in avanti e liberò dal grumo la curiosa particella a forma di cuneo con due gocce calcificate ai lati.

Era il serpente di Sabbia, la collana d'oro che aveva al collo, o almeno quanto ne era rimasto. Le due gemme azzurre che formavano gli occhi non erano più azzurre, ma non si erano chiuse.

Non c'era più tempo. Fissai calma il profilo di Jace, ma la sua faccia era diventata gialla. Fino allora forse non ci aveva creduto ed era terribile apprendere la verità in quel modo. Per un istante provai stupidamente pietà, ma poi ricordai che anch'io facevo parte del gioco.

Scattai e corsi via. Potevo rincorrere un lupo, perché ero veloce. La porta spalancata era appena dietro all'angolo della casa.

Ormai vedevo la porta, a soli cinque metri, ma lui mi afferrò e mi gettò a terra, mi si butto addosso come un tuono, come un leone.

La terra mi colpì e mi riempì la bocca, mi entrò nei seni mentre l'uomo sedette su di me come se fosse di pietra. Quando si sollevò mi sentii rivoltare sulla schiena.

Jace si inginocchiò vicino e nel suo viso non c'era più alcuna traccia di vulnerabilità: come potevo aver pensato che lo fosse? Era il viso di Dio rivolto verso Gomorra.

Sollevai le mani e gli graffiai la faccia, gli infilai le unghie nello stomaco e nel bassoventre come pugnali... Ma non riuscii ad afferrarlo bene, come se lui non esistesse. Mi afferrò le mani e le bloccò a terra, poi si sedette sulle mie gambe. Mi tesi ad arco forzando la testa verso l'alto, ma non riuscii ad avvicinarmi con la bocca. Jace mi disse in faccia, senza espressione, «Allora lo hai ammazzato. Come e perché!»

Quando mi tornò la voce fui sorpresa, perché era rauca e terrorizzata e gridai.

«Non mi crederesti se te lo dicessi.»

«Ascolta,» disse. «Ormai l'omicidio è considerato una malattia sociale e la Federazione Planetaria mette gli assassini in casette da bambola sulle colline con dei bei fiori attorno, begli alberi affinché stiano contenti. Lo so benissimo. Quindi dobbiamo trattare la cosa tra di noi, Gezebella. Tu ed io. Non ci sarà nessuno per salvarti con una bella reclusione tranquilla. Dovrai vedertela con me.»

Non lottavo più. Il sole mi stava prosciugando, come se fossi il fango sulla riva di un lago. Ero cieca, calma e parlai tranquillamente, «Sabbia stava male. Ho cercato di portarlo all'ospedale alla periferia di Capolago, ma ho trovato un posto di blocco. Quelli hanno controllato la macchina e Sabbia si è allontanato da solo, così è morto.

Non volevo entrarci, io.»

«Non svenire,» disse lui. «Adesso facciamo un giretto, poi si ricomincia.»

Mormoravo soltanto ormai ed avevo gli occhi chiusi.

De profundis clamavi ad te, Domine... »

«Piantala,» disse. Mi schiaffeggiò leggermente per tenermi cosciente.

«Domine, exaudi vocem meam. »

Mi prese per i capelli, ma non mi faceva veramente male e continuò traducendo dal latino: *«Dal profondo ti chiamavo. Signore: ascoltami. Ci sono solo io ad ascoltarti, Gezebella.»*

«Portami in casa, per favore. »

Non credevo lo avrebbe fatto, invece lo fece. Mi prese in braccio e mi portò dentro. Mi posò sul pavimento, esattamente dove era caduta mia madre quando era morta, sotto la luce rossa della finestra e mi chiesi come faceva a saperlo, mi chiesi se lo sapeva davvero.

Ero indifferente. Spaventata? Probabilmente.

Non gli serviva qualche arma speciale, o un rituale per uccidermi. Sarebbe bastato poco: un fucile, una corda, un pugno.

«Cosa stai facendo a te stessa, Bel,» disse mia madre in piedi, con il viso triste e molle.

«Hai ragione, mamma.»

Ecco, mamma, adesso piango.

«Hai ragione, mamma.»

E piango.

Quando trovai il ciondolo erano passati pochi giorni dal mio undicesimo compleanno ed era proprio il giorno in cui ebbi le prime mestruazioni. Mio padre era morto nove anni prima e la nostra casa era un mondo esclusivamente di donne. Le donne, come gli uomini, tendono a formare dei clan se vivono troppo a lungo con altre persone dello stesso sesso ed i clan praticano dei misteri. A cominciare dal mio decimo compleanno in casa si era preso a parlare in modo misterioso: *Quando incomincia, cara Bel, allora vuol dire che stai per diventare grande*. Sapevo delle mestruazioni, perché a scuola me ne avevano parlato, ma la scienza, per qualche ragione, non aveva mai direttamente interessato il mio corpo. Una foto su di uno schermo, non era che una foto, ma un giorno ecco la fotografia si era riprodotta su di me. Anche sapendolo è una cosa scioccante. Anche se si sa che non è una brutta cosa, è comunque qualcosa di non bello. Improvvisamente ci si sente diverse, non totalmente se stesse. In quel momento, in cerca di sicurezza, o di plauso, chissà cercai di ritrovare me stessa negli occhi di altri, perché è là che generalmente un essere umano ritrova se stesso. Mia madre, invece, si limitò a darmi un nastro-libro in cui si spiegava come dovevo comportarmi, anche se erano cose che avevo già sentito a scuola. Fu allora che uscii dalla città a passeggiare lungo la strada delle miniere nascoste, accanto alle raffinerie, lungo il fiume e verso i prati. Scoprii un buco nel terreno nel punto in cui un paio di antichi canali asciutti si spalancavano nella sabbia rosata, all'inizio del deserto di Oriente che poi si stende sui quattro quinti di Novo Marte.

Anice, (forse si chiamava Alice?), era caduta nella tana di una lepre. Mentre cadeva nel buio pensò 'I matti mangiano i gatti?' Credo che quella Sabella si arrampicasse sugli alberi e scavasse dei buchi, non mi ricordo. Forse avevo anche visto altre volte questo buco e sempre avevo pensato che non doveva essere altro che uno dei tanti buchi nella cava che sovrastava il letto del canale. Perché adesso ero entrata? C'era una analogia: il grembo della terra ed il grembo di Sabella, ma soprattutto credo che quel buco rappresentasse un posto in cui nascondersi e forse anche Alice voleva nascondersi dall'umanità. Di certo la galleria non aveva un'aura esclusivamente femminile, infatti accanto all'ingresso c'era una catapulta, giocattolo spesso usato dai ragazzi di Oriente, ma quando cercai di sollevarlo, l'oggetto si ruppe in mille pezzi, perché doveva essere lì da parecchio tempo.

Quando avevo sognato quella galleria, sull'aereo verso Ares, c'era anche mia madre presente, ma nella realtà mia madre non c'era per niente ed ero sola. Non c'erano nemmeno le lunghe colonne, che si trovano invece a Filalba, o nei Calicò. Il soffitto della galleria era molto basso e, dopo non molto, giunsi ad una lastra di pietra messa di traverso nel tunnel. Capii tutto questo al tatto, perché la maggior parte della luce del giorno che veniva dall'ingresso, era stata coperta dal mio stesso corpo. Malgrado tutto, ebbi la netta sensazione che quella fosse la lastra di una tomba.

La pietra con cui era fatta la lastra era stata lisciata e pareva di raso. Sulla pietra

non c'erano nemmeno un granello di sabbia, come in tutte le altre rovine di Novo marte, nemmeno un granello di polvere, come se fossero in funzione degli aspiratori. Passai le dita sulla pietra levigata e le dita scoprirono una fessura e all'interno c'era una pietruzza, anche quella liscia come seta.

Presi l'oggetto e lo sollevai verso la luce, per vederlo, ma era opaco, della dimensione e la forma di una piccola prugna. Sul lato più stretto era fissato un anello. Anche se avevo solo undici anni, riconobbi subito il metallo di cui era fatto quell'anello, l'amalgama che chiamano aureum, ricavato da meteorite che vengono a morire su questo mondo, irriproducibile.

Portai fuori il mio trofeo, alla luce del sole e lo tenni stretto nel pugno.

Secondo la legge, un oggetto scoperto sul luogo di un'antica civiltà, diventava proprietà Federale, cioè proprietà della Terra. Lo sapevo bene, ma non avevo nessuna intenzione di rinunciare a ciò che mi aveva dato quella giornata, che per altri versi mi aveva portato via troppe cose.

Mi sedetti nel piccolo avvallamento alla base della diga e sollevai la pietra, la guardai, la abbassai. Era brutta, ma piacevole al tatto, si accarezzava volentieri.

Guardai il sole che scivolava oltre l'orlo del mondo, poi corsi a casa. Ebbi il primo dolore ed il nastro consigliava quale analgesico usare, così, giunta in città passai in farmacia. Ero ormai condannata, ma conoscevo i miei diritti.

Sulla strada di casa, quando già si sentiva il profumo dell'erba anicina, guardai la pietra e vidi che non era più opaca, bensì limpida e scintillante come il cristallo, come un diamante sfaccettato dentro che ammiccava e baluginava alla luce delle stelle.

Pensai che il calore delle mani e la pressione avessero liberato la pietra dai sedimenti.

Mia madre non mi aveva fatto i complimenti perché ero diventata donna ed io non le parlai della pietra.

Coi miei risparmi comperai una catena di metallo bianco in un negozio dall'altra parte della città. In quel tempo non indossavo mai il ciondolo, tranne che a letto. In quei momenti lo appoggiavo sulla pelle, tra i seni, che adesso avevano cominciato a crescere. Quando indossavo il gioiello mi sentivo misteriosa, sensuale e spaventata e... ed avevo sempre fame, ma non sapevo bene cosa, finché non giunse quella notte in cui ebbi quattordici anni.

Sei mesi prima di compiere quattordici anni avevo cominciato a portare la pietra in ogni occasione. Le altre ragazze portavano croci, medaglioni, o portafortuna. Quella pietra era mia e non la doveva vedere nessuno. Se dovevo fare la doccia a scuola, o se ero nello spogliatoio, avvolgevo la pietra con un nastro adesivo. Le ragazze ridevano, non ero simpatica, perché ero diversa: non avevo padre e alle loro madri non piaceva mia madre, che era vedova ed aveva un po' di denaro e magari andava in giro a sedurre i loro uomini, come doveva fare anche la figlia, corrotta dalla stessa malattia. Ora, poi, che ero diventata bellissima, dovevo piacere loro sempre meno. Stranamente non piacevo ai ragazzi più che alle ragazze. Non avevo un aspetto dolce e seducente, non ero compiacente e non fingevo di ammirarli. Ero troppo bella per essere piacevole.

Non so dire come mai quella sera fossi finita sulla strada vicino alla birreria. Voglia di muovermi, fame. Quando un ragazzo mi si avvicinò mi sentii stupita e

compiaciuta. Aveva occhi azzurriissimi e capelli biondi e sapeva guidare un'automobile. Propose di andare al cinema, poi a ballare, invece parcheggiò la macchina sotto un grande albero di felci gocciolanti.

Sapevo tutto del sesso. Lo facevano tutte. Ci avevano spiegato cosa fosse e poi ci avevano detto di non pensarci per il momento. Quel ragazzo mi spiegò con le mani e con la bocca quali fossero le cose da non pensare. Ero eccitata ed allora percepii la pietra che pulsava contro il seno. Mi sentii talmente affascinata dal pulsare della pietra, che persi coscienza di ciò che stava facendo il ragazzo, tutte le calde sensazioni passavano tra di noi e la pietra ne era il punto focale. Il ragazzo mi stese sulla schiena e cercò di farmi, ma si rese conto di una certa resistenza e tentò di avermi con forza. In realtà non avevo intenzione di impedirlo nell'azione, ma mi sentivo trattata come un vecchio straccio ed il suo sangue scottava. Lui mi aveva insegnato a baciarmi, quel tipo di bacio che porta il sangue appena sotto la pelle ed ora il suo collo era sulla mia bocca. Fu una cosa naturale. Presi la sua pelle tra le labbra ed i denti si chiusero nella vena. Quando il ragazzo gridò pensai che fosse per il dolore: mi teneva per un braccio e mi fece un livido nero. L'altra mano era chiusa attorno lo schienale del sedile di dietro ed egli piantò le unghie nel tessuto. Gridava oh Dio, oh Dio, oh Dio, poi più niente, il suo corpo ebbe ancora qualche sussulto, poi rimase immobile.

Mi sentivo sazia e sonnolenta e restai là, immobile per mezz'ora sotto il corpo del ragazzo prima di rendermi conto che era morto. Ero andata avanti per troppo tempo: non ero ancora pratica.

Non ebbi più mesturazioni superata l'età di quattordici anni. In quell'epoca, più o meno, il mio corpo si rese conto che ormai non ero più umana.

«Per quale strano motivo non mi hai ammazzata?» chiesi a Jace Vincent.

«Avrei dovuto, per mille ragioni.»

Non lo vedevo perché gli occhi erano ancora abbagliati dal sole, anche se avevo gli occhiali scuri. Lui aveva permesso che li indossassi, o almeno non me lo aveva impedito. Le calze di nylon non erano strappate, perché ormai quel tipo di tessuto non si smaglia più, ma avevo lunghi graffi sui pallidi polpacci e sulle mani. Dovevo ripristinare il liquido che il sole mi aveva asciugato là fuori, ma ormai non aveva molta importanza dato che l'uomo mi avrebbe comunque uccisa. Il fatto era che per il momento non aveva nessuna intenzione di ammazzarmi: voleva avere la verità, o quella che secondo lui era la verità. Voleva assaporare la sua vendetta, voleva spezzarmi la schiena e sentirmi squittire, perché credeva di sapere che ero una puttana e che avevo ucciso suo fratello per soldi, o per divertirsi e forse non aveva tutti i torti.

Dopo un momento dissi, «Potrei avere un po' d'acqua?»

Lui non parlò.

Non aggiunsi altro e allora Jace mi afferrò per il polso e mi trascinò con lui in cucina. Caddi contro il sifone ed avevo le dita che parevano fatte di fiocchi di cotone. Non riuscii ad aprire il rubinetto e dovette farlo lui per me.

«Che cosa ti succede?»

«Che te ne pare?»

«Mi pare tutta una finta.»

Bevvi l'acqua e quasi la vomitai immediatamente, ma riuscii a trattenerla. «Forse è

solo la paura di te.»

«No, è qualcos'altro.»

«Soffro di fotofobia. Non posso stare troppo al sole.»

«So cos'è la fotofobia. Ma i tuoi non sono i sintomi giusti.»

Divertente. Risi e lui mi scosse e mi sollevò, tenendomi contro al muro.

«Adesso, dimmi che cosa diavolo hai fatto a Sabbia, Fotofobella.»

Gli occhi cominciavano a vedere di nuovo. Misi a fuoco la sua gola d'oro. Sarebbe stato facile. *Fallo* adesso.

Non potevo.

Perché no?

«Te l'ho già detto, Sabbia stava male. Ho cercato...»

«Di portarlo all'ospedale. Già. Cosa aveva? Una malattia che gli avevi attaccato tu?»

Al di là delle persone vedevo l'albero di aranci.

«Lasciami andare e ti dico tutto.»

Non sapevo cosa fare, semiaccecata e mezza svenuta. Avevo sempre l'istinto di scappare, naturalmente, ma di giorno non potevo scappare troppo lontano. Tuttavia quando lui mi lasciò andare, l'istinto ebbe stupidamente il sopravvento.

La mia azione non poteva sorprenderlo ed io non ero abbastanza veloce. Corsi via da Jace e fuggii in cucina, verso le scale, sotto le staffilate dei raggi colorati che filtravano dalle finestre. Jace lasciò che scappassi. Non gli avevo parlato, ma sapevo benissimo che era lui che mi permetteva di fuggire. Alla fine caddi e mi risollevai sulle mani e sulle ginocchia. Jace rimase a guardarmi. Potevo andare in una direzione sola. Mi rifugiai in camera da letto e chiusi la porta dall'interno. Lui mi permise tutto questo, ma solo per provarmi che era inutile.

Mi stesi sul letto ad ascoltare i suoi passi leggeri, quei passi che lui voleva che sentissi. Ansimavo e non riuscivo a pensare. Poi Jace appoggiò le spalle contro la porta e spinse come se fosse una luminosa macchina di bronzo. La serratura elettronica sfrigolò, andò in corto circuito e la porta cedette verso l'interno.

«Adesso lo sai,» disse.

Ero stanchissima. Credo che a quel punto gli dissi tutta la verità, ho ucciso tuo fratello per succhiargli il sangue. Sabbia era bellissimo e non mi bastava mai. Lo avevo prosciugato ed il cuore si era fermato perché quel che gli facevo piaceva troppo anche a lui.

«Credo che così non possiamo andare più oltre,» dissi alla fine.

«Tu no di certo.»

«Ti ho detto la verità, ma non accetti quello che ho detto.»

«Non credo che Sabbia stesse lavorando per il vecchio Trim e non credo che Sabbia stesse cercando di scoprire qualcosa che tu non volevi vedere pubblicato. Può darsi che la tua specialità sia quella di mescolare cianuro assieme al burro della marmellata.»

«Te lo avrei detto se fosse così.»

«Forse,» rispose. «Vedi, cara Gezebella, stai battendo i denti. Non so cosa vuoi dimostrare, ma sono sicuro che devi prendere qualcosa e che se non la prendi subito continuerai a tremare come una foglia. Quando sarai cotta a puntino allora

ammetterai tutto quello che voglio sentirti dire.»

Sentii la bocca atteggiarsi ad un sorriso idiota.

Credo proprio che i miei sintomi fossero quelli di una drogata in crisi di astinenza e Jace doveva conoscerli bene, perché suo fratello gridava e si rotolava per terra quando aveva bisogno di mescadrina.

«Quindi finalmente ti confesserò che ho assassinato Sabbia e *allora* mi ucciderai.»

«Non ti preoccupare,» disse. «Tu sei religiosa e prima ti permetterò di dire le tue preghiere»

«Sei molto gentile.» Jace si era voltato. «Supponiamo,» dissi, «supponiamo che abbia una dose di droga nascosta da qualche parte in questa stanza.»

Jace si voltò. «Bene, allora la userai ed in quel momento saprò. Sventrerò questa stanza e la troverò fino all'ultimo granello, poi aspetteremo insieme che tu ne abbia di nuovo bisogno.» Uscì e parlò dal piano di sotto. «Però credo che tu la tenga nel frigorifero, come fanno tutti quelli che hanno il tuo vizio.»

Non muoverti, non respirare, non parlare.

Dopo pochi minuti sentii il rumore di scatole che esplodevano, seguito dal gorgogliare dei succhi di frutta che venivano versati nel lavandino. Sentii cadere anche il contenitore di vetro. Il vetro del contenitore è di tipo distruttibile, al contrario di quello delle porte, delle finestre o dei bicchieri. La rossa *eaude vie* adesso scorreva sul pavimento della cucina, tra frammenti di vetro. In pochi istanti il sole avrebbe asciugato l'essenza, trasformandola in una macchia carica, come sangue rappreso.

«Salutalo,» mi gridò.

Mi rassegnai.

Ne ho bisogno, un bisogno terribile. Ogni parte di me è dolente, le giunture, lo stomaco, la lingua, le ghiandole, gli occhi. Il sole mi ha asciugata ed io non posso ricaricarmi. Sto morendo, ma non subito.

Resto sdraiata sul letto ed il sole non c'è più. Dove è andato il giorno? Qualche momento fa lui era uscito in strada, dove aveva lasciato la macchina a prendere del cibo pronto che poi aveva fatto scaldare nel forno a microonde della mamma. Mi aveva portato un po' di questa amalgama tiepida e voleva che la mangiassi. Gli dissi cosa gli sarebbe successo se non avesse portato via il piatto e lui lo portò via. Mi offrì anche del vino. Mi fece coscienziosamente notare che il vino avrebbe lenito il dolore dello stomaco per un po'.

Aveva un sadismo dolce ed intenso, ma sotto non c'era niente, non ne godeva, si trattava semplicemente di uno strumento, come se fosse una ruota di tortura per farmi confessare.

Due ore dopo il tramonto il primo lupo emise il suo ululo sibilante, alto sulla cima tagliente delle colline nella tempesta di stelle notturne.

A sentire il grido il mio corpo si contrasse e cominciò a tremare. Presi a gemere ad alta voce e non riuscivo a trattenere i suoni dentro di me, come se il dolore ed il bisogno mi sollevassero sul letto. Poi tutti i lupi del mondo si misero ad ululare là fuori, come se mi chiamassero: Vieni, vieni con noi, perché aspetti?

Lui riapparve all'improvviso sulla porta, nero sul nero con una stella luminosa tra le labbra.

«Hai delle sigarette straordinarie,» disse. Mentre parlava il fumo bianco usciva

dalla sua bocca a riccioli e percepì il profumo di incenso del tabacco drogato. Jace si avvicinò alla finestra passando davanti allo specchio ed aprì i vetri. La voce dei lupi riempì la stanza ad ondate, facendola tremare e scintillare come brina invernale che si posasse su ogni cosa.

Jace mi osservò.

«Ti piace quel verso?»

«Sì.»

Girò attorno al letto e mi offrì una sigaretta.

«No.» Volsi la testa dall'altra parte.

«Stai davvero male, mia cara,» disse. «Malissimo. E vero?»

«Lo sai benissimo.»

«Dì una preghierina,» disse e si allontanò di nuovo.

Come mai non riesco a superare questa barriera invisibile per afferrarlo, per possederlo?

La voce dei lupi si stava allontanando, soffiata dal vento. Là fuori, le colline sono tutte una promessa, ci sono quattromila luci al neon in cielo.

Forse dormirà, dovrà pur farlo. Aveva un'aria fiduciosa e pensava di avermi battuta.

La casa diluiva le tensioni nel fresco della notte giovane. Il fantasma di mamma stava seduto nella sua stanza e guardava fuori dalla finestra. L'altalena rotta e la porta sfondata oscillavano lentamente avanti ed indietro, mosse dal vento.

Una lama si agitava come un bambino nelle mie viscere, ma poi cominciai a volare, volai via dal dolore. Cominciarono piano piano le allucinazioni, o forse erano sogni...

Adesso, verso ovest, sulla strada per Montiba, il piccolo cervo cominciava a brucare le piante notturne e forse le mucche, bianche come gesso nel buio, erano fuggite dai loro recinti...

Dove correvano i lupi per cacciare su queste colline, dove corrono quando diventano invisibili?... Molto tempo fa, prima che finisse ogni civiltà su questo pianeta. Nel tempo in cui le colonne sostenevano alti tetti, simili a flauti di ghiaccio, quando le urne erano ancora vuote, dove correvano?

Sogni. Corsi verso ovest per quindici chilometri. Guardando gli anelli e le spirali delle stelle che sembrano immobili eppure si muovono, giudicai che doveva essere circa mezzanotte. No, forse sono i pianeti che si muovono e non le stelle. Non dobbiamo lasciarci ingannare dagli occhi.

C'era una gora, una gora della mente che mi ricordai in quel momento, con i suoi profili e le terrazze ricoperte di piante. Un vento leggero agitava le pagine delle foglie, mentre in basso scorreva un rivolo di acqua nera. Scesi nell'ombra e, nel sogno, sentii i daini, come sempre succede nella realtà, identificandoli come macchie di calore nella notte.

Verso il fondo del burrone, dove crescono i grandi alberi di eucalipto, vicino all'acqua, scorsi il daino vicino al fiume, come una bambina delle favole, come la figlia del faraone accompagnata al fiume dalle sue ancelle. Non c'era nessun maschio, perché non era la stagione. Appare una testa sottile, le orecchie arricciate come foglie e la femmina di daino si solleva ed ascolta. Un corpo grazioso, colorato a

striscie, gambe fragili. Ogni animale è una figurina di porcellana.

Mi feci avanti e si sollevarono altre teste. La pietra bruciava piano sul mio petto e sentivo di voler bene ai daini muovendomi tra di loro. A quattordici, quindici anni, quando imparai a cacciare, mi stupivo di poter entrare nella mandria in questo modo, per scegliere l'animale che più avevo voglia di succhiare, come vino prezioso in una botte di carne. Succhiando dai daini non c'era possibilità di atti sessuali da usarsi come esca. Restava solo il loro istinto di fuggire lontano da me, ma solo l'animale scelto cercava di scappare. Se morivano era per lo shock e per la perdita di sangue. Qualche volta li uccidevo, inizialmente per ingordigia, o per distrazione, ma poi imparai che non c'era nessun motivo per uccidere. La notte in cui era morta Cassi, avevo scelto per errore una bestia già indebolita e quando mi morì tra le braccia, fu come se il freddo respiro di Cassi ci avesse raggiunti in quella carcassa maledicendoci tutti quanti: il daino, Sabbia e me.

Ecco la bestia che ho scelto.

La femmina mi si avvicina volontariamente, sfiorando il muschio vicino all'acqua con i piccoli zoccoli. All'inizio viene l'eccitazione della fame, la tenerezza e la compassione. Nel sogno le mie gambe sono di piombo, striscio tra gli archi degli eucalipti ed il bordo della radura, cado ed il daino mi segue.

La bestia è ad un metro ed allora si rende conto e vuole fuggire. È venuta da un lupo. Alza il collo e batte i piccolissimi piedi, come se fossero impastoiati ad una greppia, sente odore di morte, ma non può scappare.

Mi avvicino piano ai suoi molli occhi di antimonio ed alla fine la bestia si accosta di nuovo e si inginocchia. La testa reclinata. Gli occhi brillano di terrore, ma il suo corpo è tranquillo. Non temere. Le accarezzo il collo con il mantello di duro velluto che sento anche nel sogno. La bestia ha un odore forte, ma sano, lo sento mentre sogno. I miei denti hanno occhi e sono ad una frazione di millimetro dal bersaglio. Occhi che servono a salvare me stessa dalla loro acuminata precisione. Nel sogno analizzo freddamente. Mordo una sola volta molto attentamente” devo salvarle la vita. Quando comincio a trarre dall'animale, la bestia trema, tesa. Nell'istante in cui la liberassi dallo stato ipnotico, la femmina di daino sarebbe lesta a scappare. Credo che non senta alcun male, ma il suo terrore è un istinto. Per lei provo gratitudine, con lei provo benessere in un amor infinito.

Trattieniti Sabella, non esagerare, non farle del male, cerca di volerle bene e di esserle grata. Lasciala andare. In questo momento non mi ricordo più che sto sognando.

Basta Sabella.

Lasciala andare.

Ecco, sollevo il capo e la femmina di daino si solleva di scatto sulle gambe, guidata dall'istinto di altri mille daini.

I daini scattano come proiettili da un fucile, sulle maglie d'erba e di foglie, dall'altra parte del fiume. Il daino è forte e, quando ha raggiunto una certa distanza, si ferma ad osservarmi e le cellule lavorano per ricostruire quanto le ho tolto. Tutti i daini saltano sull'acqua e si rifugiano in invisibili tane nell'ombra.

Il muschio è un cuscino e tutto il dolore si allontana dal mio corpo, come cancellato da un potente analgesico, anche se il mio cervello è estremamente lucido.

Sono sfuggita al vendicatore. Come è possibile.

Forse non è possibile.

Giacqui a lungo nel sogno e pensai, *Non può farcela con me, una lupa che scappa.*

Ma lui è un atleta ed il suo corpo lo rivela chiaramente. Può farcela. È silenzioso. La notte è carica di suoni, di vento d'erba, di sabbia, d'acqua. Il silenzio sulle colline non è altro che una differente qualità di suono. Sì, forse Jace mi ha seguita e forse mi ha osservata. Se adesso, alzandomi, lo vedessi fermo nella campagna notturna, capirei che alla fine gli avrei comunque rivelato tutto.

In quel sogno non c'erano interruzioni, non c'erano le tipiche sequenze sottintese. Tutto fluiva in maniera logica, in progressione. Mi sollevai e, appena oltre il ruscello, nella direzione in cui erano fuggiti i daini, c'era un nero profilo nella notte. Non era la forma di un fantasma costruito da cespugli ed alberi, ma certamente si trattava di un uomo. Era Jace.

Rimasi a guardarlo e dopo un po' riuscii addirittura a vedergli gli occhi che brillavano ed anche il luccichio di qualcosa appeso alla sua spalla, un tubo brunito che certamente non era un albero, o un ramo. La lunga canna di un fucile elettrico, quello che si usa per uccidere i lupi.

Il Jace nel sogno mi parlò.

«È così,» disse, «che hai fatto anche con Sabbia?»

«Quello ed altro.» Non avevo paura, non in questo posto, nel canyon del sogno dove non c'era dolore, tra foglie e stelle.

Mi alzai in piedi. Stavo bene, calda e tranquilla e non avevo problemi a trattare con lui.

«Quando succhio il sangue di un uomo,» dissi piano, «non è come con gli animali. Se trovo un uomo che desidero, allora facciamo l'amore ed è in quel momento che succhio.»

Mi avvicinai a lui, attraversando il piccolo ruscello. La lingua mi bruciava leggermente, il corpo scottava. La notte era tesa come corde di violino coperte di resina. Attraversavo l'acqua tesa come un arco, come dieci o venti archi passati sulle corde ed una nota suonava profonda nel ventre della notte.

«Lascia che ti mostri.» gli dissi. Mi inginocchiai davanti all'uomo col fucile, come aveva fatto il daino con me. Inarca la schiena e l'ispida musica della notte si librò su di me. In quel momento lui avrebbe potuto uccidermi, ma non me ne importava, volevo che lo facesse.

Voltai il capo e gli offrii il collo.

«Va tutto bene,» disse Sabbia. «Adesso sei sveglia, adesso va tutto bene.»

Ma non era Sabbia. Non c'era nessuno accanto a me.

Il vento sollevava i veli attorno al letto, quel vento che aveva il profumo delle colline e che mi aveva portato i sogni, ma non tutti i sogni.

La casa attorno a me era silenziosa, come se fosse vuota.

Lui ha la pelle abbronzata, Sabella. Beve liquori e mangia dei cibi normali. Sabella, lo hai visto. No, non è uno scherzo orribile: lui non è come te. Tu sei ancora unica e sola.

Ma allora perché...

Ero la vittima, la vittima *volontaria*.

È una questione di sesso, Sabella. Tu non sei capace, dai solamente, ma non ricevi mai ed è perciò che lo temi, Sabella.

Poggiai la testa sulle ginocchia, raggomitolata per lenire i crampi allo stomaco e sorrisi gelidamente ricordando, ricordandomi del simbolo freudiano del fucile, assieme ai simboli pasciani del ruscello e dei violini.

La casa era troppo silenziosa. Lui dormiva? Possibile? Il vendicatore, il mio doppio nemico, doppiamente da odiare.

Avrei proprio voluto vederlo addormentato, almeno per una volta. Quel volto liscio ed indifeso, chiuso nel sonno.

No, Sabella, forse non hai capito. Tutti i sadici sono un poco masochisti, poiché un vizio alimenta l'altro. Sabbia si è chinato davanti a te e adesso tu ti chini davanti alla spada, ma è meglio sia di notte. Sì, posso e devo.

Mi alzai e scesi le scale che avevo disceso altre migliaia di volte. Mi orientavo con la luce delle Stelle che filtrava dalle finestre, ogni tanto mi fermavo aguzzando tutti i sensi per non incontrarlo. L'oscurità era sorda e informe, fatta per *me*, tutta la notte era una dolce palude che dovevo attraversare.

La porta di vetro si sarebbe aperta silenziosamente bastava toccarla. La notte si sarebbe spalancata facilmente per chiudersi su di me, per nascondermi.

La macchia di luce stellare filtrata dalla finestra colorata appariva ora incolore, ma illuminava comunque il pavimento di legno. Mi voltai appena, per istinto, sentendo qualcuno sdraiato sul divano del soggiorno, dove avevo anch'io dormito. Ora l'uomo si sentiva sicuro nel sonno.

Corsi avanti senza il minimo rumore, ma una immane figura nera si materializzò all'improvviso, apparentemente salendo dalla base della porta e mi afferrò con mani d'acciaio.

Urlai in un parossismo di terrore, tutto il mio corpo ed il mio spirito si dissolse nella paura, nell'odio e nella disperazione. Lui mi aspettava appiattito nell'ombra, mi aveva attesa come un cane gigante messo di guardia al cancello della prigione. Non riuscivo a smettere di gridare. La notte tutta gridava. I lupi che mi aspettavano sulle colline, ingannati anche loro come ero stata ingannata io, si misero ad ululare.

Erano più vicini di quanto fossero mai stati, in un cerchio di voci che pungevano l'aria e le stelle.

«Chiudi il becco,» mi disse.

Riuscivo solo a gridare.

«Va bene,» disse. Mi obbligò a stare in piedi, mi afferrò tenendomi contro di lui e mi trascinò in cucina. Le luci si accesero improvvisamente e Jace mi obbligava a vedere qualcosa. Non vedevo niente, ma poi aprii gli occhi.

Mia madre di solito faceva la limonata in quella brocca intagliata, sul prato di Oriente, dove c'erano zucchero e limoni, quando avevo solo undici anni ed ero quasi felice, ma non ricordo più.

Adesso c'era del sangue aromatizzato con hashish, melograni e pomodori.

«È questo?» mi chiese. «È questo che vuoi?»

Ansimavo e questo bastava. Mi fece cadere su di una sedia e versò un bicchiere di quel liquido rosso, che servì con cura come avrebbe fatto un perfetto barman. Era stata una sua deduzione, non poteva sapere niente di sicuro. Nel frigorifero ce n'era in

abbondanza e poi sul bordo del contenitore c'erano dei granuli di concentratore. Forse aveva davvero capito. L'odore del succo era solo un trucco per nascondere qualcos'altro. Jace lo aveva versato nella brocca, poi aveva rotto il contenitore affinché io sentissi il rumore.

Bevvi piano, quasi come se fosse una cerimonia.

Lo stomaco mi si strinse, torpido e dolorante.

Era fatta.

Il vendicatore mi aveva salvato la vita.

Anche se ora lui non mi toccava, sentivo ancora la pressione del suo corpo su di me.

I lupi si erano acquietati e mi chiesi se non era stata la mia immaginazione a farmi sentire i loro versi che mi chiamavano.

«Devo ancora spiegarti cosa è successo a tuo fratello?» gli chiesi senza guardarlo.

«Lascia perdere,» disse. «Dici un mucchio di stronzate, Jezebel, qualsiasi cosa tu dica.»

Mi sentivo calma, ma era solo un leggero velo che copriva l'incertezza ed il terrore. Era un'altra trappola? A cosa sta giocando? Voglio la verità. No, la tua verità non potrà essere che un'altra menzogna.

«Se,» dissi, «non hai intenzione di giustiziarmi, o di farmi ricoverare in manicomio, né hai intenzione di ascoltare la mia difesa, né di credere a ciò che dico, allora perché non te ne vai al diavolo?»

«Forse lo farò,» disse, mormorando in maniera strascicata e quasi indifferente.

Stavo seduta composta a bere sangue che sapeva di frutta ed anche lui era seduto, ma non lo guardavo, ignoravo cosa facesse, la sua presenza a pochi passi da me era come una barra di metallo incandescente contro la mia schiena. Pensai che dovevo essere diventata il suo esperimento e forse, al mattino, mi avrebbe finalmente sezionata.

Una cosa era certa: quell'uomo non si sarebbe addormentato. La guardia e la preda.

Parevo un'invalida, sdraiata sul letto con dei cuscini che mi tenevano sollevata ed il bicchiere col mio nutrimento a portata di mano, coperto da un tovagliolo di carta. Jace non aveva nemmeno tentato di impedirmi di venire nella stanza e si era limitato ad osservarmi. Avevo chiuso la finestra ed abbassate le tapparelle, mentre stava iniziando l'alba di sessanta secondi. Le persiane parevano zaffiri scintillanti.

Non c'era succo abbastanza, non quanto ne occorreva per farmi riprendere dopo la massiccia dose di radiazioni d'oro. Oltretutto non sarebbe durato a lungo.

Provai a pensare ad un modo per uscire da questo pasticcio, una maniera per placare Jace, ma mi rendevo conto che non aveva ottenuto la confessione che lui si aspettava. Forse alla fine si sarebbe deciso a salire le scale per picchiarmi e violentarmi, quindi se ne sarebbe andato via. Forse se ne era anche già andato.

Ma forse non sarebbe mai andato via.

Era una giornata coperta con il cielo rosa e grigio come un fondente alle mandorle. Era una di quelle giornate che di solito aspettavo con ansia, infatti qui, a Novo Marte, nell'atmosfera revitalizzata, quel genere di nuvole, quando appaiono, resistono fino al tramonto.

Forse il vento era cambiato, intendo il vento della sfortuna.

Decisi di fingere che tutto fosse normale, il massimo della normalità possibile. Mi alzai e feci la doccia. Era una doccia temperamentale e, dato che era stata usata da qualcun altro, adesso esitò a rispondere, il caldo era troppo caldo ed il freddo troppo freddo. Indossai alcuni dei miei abiti neri, mi pettinai i capelli ed osservai il mio volto davanti allo specchio. Seguendo un impulso, presi la mia unica valigia da sotto il letto e la preparai, come se stessi progettando un altro viaggio,, quindi rimisi la valigia sotto il letto ed appesi il cappello di paglia nero sullo specchio, a portata di mano. Fu una premonizione. Lo stesso tipo di premonizione che ebbi sulla Pulce nel viaggio da Ares per andare al funerale di Cassi. Oppure in quella notte in cui visitai la tomba di mia madre. Pregustavo la morte del cacciatore.

Scesi al piano di sotto e sentii il rumore di una pala contro la terra secca, all'esterno. La porta di vetro era spalancata sulla giornata di zucchero e mandorle e si vedeva Jace incorniciato tra porta e cielo a quattro o cinque metri sul fianco della collina. Stava scavando una tomba per accogliere tutto ciò che era rimasto di suo fratello. Guardai automaticamente verso la porta, ma già sapevo che lui non sarebbe uscito senza prendere le debite precauzioni. Il lectro era circuitato e la serratura di sicurezza era stata spezzata dall'interno.

In giornate come questa non ho nemmeno bisogno degli occhiali scuri. Posso abbracciare ampi orizzonti e sulla strada riesco facilmente a distinguere i puntini mobili delle auto. Uscii sul portico e rimasi a guardare Jace che lavorava con la pala. In quella mattinata piacevole, mi sentii abbastanza sicura di me stessa. Il viso dell'uomo era illeggibile e teneva gli occhi abbassati, come succede anche a me quando qualcosa mi tormenta. Mi domandai se c'era qualcosa che lo infastidiva. Era naturale. Altrimenti perché si sarebbe precipitato qui a fare cose tanto crudeli, con tale sete di vendetta, indeciso e malevolo come un novello Amleto.

Le ossa di Sabbia erano rimaste per tutto il giorno precedente e la notte, dall'altra parte della casa, accanto alla pompa che le aveva scavate dal nascondiglio sotterraneo, fornendo al fantasma di mia madre qualcosa di nuovo da osservare. Ora erano state raccolte in un mucchietto preciso ed indecifrabile accanto al buco che Jace stava scavando. Non era necessario fare un buco grande ed ormai era già abbastanza capiente.

A questo punto Jace mi stupì, infatti spinse a calci le ossa del suo morto entro la piccola fossa, grande appena quanto era necessario, sistematicamente.

Scesi i pochi scalini e mi avvicinai, osservandolo mentre ricopriva il buco con terra e polvere.

Dissi a Jace, «Tuo fratello sarà un angelo custode quando mi lamenterò nella dannazione.»

Batté la terra per pareggiarla e lasciò cadere la pala. Mi guardò e mi resi conto che in nessun momento ero riuscita a raggiungerlo, in nessuna maniera. Non ero nemmeno riuscita a scalfire la superficie del suo vero essere.

In quel momento fui colta da un'autentica paura, da qualcosa che era peggio della paura. Avevo cercato di valutarlo basandomi su quanto avevo fino allora imparato degli uomini, ma improvvisamente mi rendevo conto che la mia esperienza non aveva nessun riscontro con lui. Jace non faceva parte degli esseri che avevo conosciuto, non

faceva parte di nessun essere e, né un cielo coperto, né una valigia sotto il letto, né un bicchiere di succo rosso, potevano essere validi talismani.

Poi entrambi udimmo il rumore di una macchina che si avvicinava ad alta velocità, sulla deviazione del sentiero.

«Aspetti qualcuno?» mi chiese Jace.

Non dissi nulla.

Il veicolo si avvicinò in una sfera di polvere, rallentando coi suoi grandi freni silenziosi. Quando la polvere si posò apparve la figura della macchina. Era una guida automatica a quattro posti, color rame antico che respingeva la polvere quando questa cercava di posarvisi. Si era fermata a tre metri da noi. I vetri polarizzati erano neri, poi la porta si sollevò. Apparve l'esecutore testamentario di Cassi, mio zio Maiale Koberman.

Il Maiale fissò Jace. Evidentemente mi ero sbagliata, infatti era chiaro che i due non si erano mai incontrati. Maiale non riconobbe Jace, ma il suo modo di fare e l'espressione del viso erano di chiara disapprovazione e di imbarazzo. Nelle sue intenzioni questa avrebbe dovuto esser una festa per Maiale.

Lo zio, a quel punto, distolse lo sguardo da Jace, che probabilmente giudicava impenetrabile ed intrattabilmente superiore. Gli occhi di Maiale si posarono sulla terra smossa da poco e sulla pala caduta a terra.

Avrei potuto strillare: Zio, salvami da questo pazzo che insiste nel dire che ho ammazzato il suo presunto fratello, le cui ossa sono state sotterrate proprio dove guardi adesso. Jace avrebbe potuto rispondere: Una donna che infila gli uomini nell'inceneritore deve essere trattata di conseguenza. Ma nessuno di noi avrebbe mai detto quelle parole. Non volevo guai, non volevo rischiare di essere incriminata, non volevo finire in un penitenziario di quel pianeta, nello stesso modo in cui non volevo morire. Del resto Jace, per qualche motivo suo, non voleva cedermi a nessun altro.

«Un altro funerale, Bella?» mi chiese Maiale, con sorprendente intuito e dimostrando una sorprendente mancanza di tatto.

Jace non disse niente, lasciando a me la prima mossa, come un gatto che aspetta di saltare.

Tra un paio di secondi il Maiale avrebbe anche notato la serratura demolita nella porta del portico.

«È entrato in casa un ladro,» dissi, «mentre ero in città. Non ha preso granché, perché il cane lo ha spaventato.» Quasi la stessa storia che avevo già tentato una volta. «Però ha ammazzato il cane.»

«Buon Dio, Bel,» disse lo zio, «dovresti denunciarlo alla polizia.» Rischio un'antagonistica occhiata a Jace. «E lei chi è?»

Jace disse, «Lo chieda alla signora.»

Maiale si rivolse a me, confuso e frustrato.

«Un vicino. Mi ha aiutato con il cane.»

«Jason,» disse Jace «Mi chiamo Jason.» Improvvisamente sorrise a Maiale, un sorriso bianco come la neve di incredibile simpatia che immediatamente mise Maiale fuori difesa.

«Ah, va bene,» disse Maiale. Mi si avvicinò prendendomi per un braccio, allontanandomi da Jace. «Possiamo entrare in casa?»

«Certo.»

Ci incamminammo e, naturalmente, Jace ci venne dietro, con un'aria di modestia, tipo voglia di poter essere utile. Lo zio fece finta di ignorare questa bestia scura e dorata che ci stava in mezzo ai piedi.

Lo zio controllò i pezzi staccati dalla serratura della porta.

«La polizia, Bella. Li hai chiamati?»

«Si capisce.»

«Cosa hanno detto?»

«Stanno cercando...»

Maiale era soddisfatto ed onnipotente.

«Se hai dei problemi..»

«Grazie.»

«Stranamente mi trovavo da queste parti.» Disse ed era molto più strano di quanto volesse intendere. «Avevo certi affari vicino a Brade, così ho pensato di fare una capatina nel tuo Styx. Ho portato le previsioni trimestrali per il tuo programma di investimento. E c'è anche un'altra cosa...»

In realtà è solo per curiosità, caro zio. Volevi solo vedere dove abito e cosa faccio. Quella strana ragazza piangente con gli occhiali scuri, l'esclusa della tribù. Magari ti piaccio pure, con quel braccio costantemente addosso, attorno alle spalle ed il tuo alitarmi in faccia. Comunque sia, adesso ci sei.

Ci fermammo nell'ingresso.

La notte prima, questa stanza era un'arena della più pura barbarie, con le mie urla disperate, mentre Jace sorgeva nero dalla notte. Mia madre era morta qui. Ora questo scemo arriva ed ammira quella maledetta finestra.

Entrammo in salotto e lo zio si sedette.

«Hai per caso del tè freddo?» chiede lo zio.

Smentendo quanto avevo detto prima, ora affermai tranquillamente, «Il ladro ha vuotato la credenza ed il frigorifero.»

«La ragazza le può offrire solo un po' d'acqua,» aggiunse cortesemente Jace dall'ingresso. Si era appoggiato allo stipite, bloccandoci all'interno.

A meno che non ti interessi un cicchettino di sangue.

Risi in silenzio, cercando di non far trasparire il divertimento sul mio viso. Jason Vincent mi guardò, lo zio non se ne era accorto. Lo zio era da solo con due delle più pericolose creature che avesse mai avuto occasione di incontrare. Basta, Sabella. Qualsiasi cosa succeda, non puoi considerarti parte della cospirazione di Jace. Il condannato e il carnefice non sono mai considerati alleati negli antichi riti.

«Ah,» disse Maiale Koberman, «Mi scusi signor Jason, ma ci sarebbero certi affari privati che dovrei discutere con Bella.»

Jace sorrise accomodante. Avrebbe volentieri fatto un favore allo zio, comunque non si sarebbe mosso da lì.

«Bel...» mi disse lo zio, ma io non avevo nessuna soluzione da offrirgli. Maiale credette di capire una cosa completamente diversa dal vero, basandosi evidentemente su altre esperienze. Il disgusto ed il disappunto gli si dipinsero sul viso. «Molto bene, se è questo che vuoi, Bella.»

«Sabella» dissi e non so esattamente il perchè.

Lo zio sollevò la testa. «Prego?»

«Sabella,» dissi. «È così che mi chiamo.» Fissai Jace.

«Sabella.»

Lo zio divenne molto formale e professionale.

«Come preferisci, Sabella. Prima di parlare delle previsioni di investimento, Sabella...»

Jace disse, «E se la chiamasse signorina Quey?»

Lo zio sussultò. Prima fissò Jace, poi me.

«Sabella...»

«Signorina Quey,» disse Jace. «Si scrive Q, U, E, Y, ma si pronuncia Kei. Provi a dirlo.»

Maiale Koberman era rimasto senza parole. Mi guardò aspettando di essere salvato, poi si alzò in piedi.

«Speravo di poter trattare queste cose in privato, Sabella.» Involontariamente, Maiale aspettava nervosamente l'intervento di Jace, che invece non ci fu. «Mi rendo conto che forse a questo punto sarebbe più opportuno che ti spiegassi tutto per lettera.»

Jace si fece da parte gentilmente, per lasciar passare Maiale Koberman. Lo scopo di Jace era quello di far andar via il visitatore e c'era riuscito perfettamente: il visitatore se ne stava andando.

Improvvisamente di fronte a noi era aperta una scappatoia.

La decisione fu presa talmente in fretta da non permettere alcun dubbio o congettura.

Mi avviai tranquillamente oltre Jace, seguendo Maiale e raggiungendolo sul portico.

«Ti accompagno alla macchina,» dissi.

«Non ce n'è bisogno.»

«Lo faccio volentieri.»

«Va bene, Sabella.»

Uscimmo ed afferrai il grasso braccio dello zio. Jace ci seguì lentamente, un cane da guardia che ci controllava, cinque metri dietro.

«Adesso puoi dirmi ciò che volevi comunicarmi,» dissi.

«Ciò che *volevo* comunicarti, Bel... Sabella, ha poco a che fare con tutto quanto. Ho un giallo tra le mani e speravo che tu potessi gettare un po' di luce sulla faccenda.»

Lo ascoltavo appena.

«Beh, come preferisci.»

«Si tratta della morte del vecchio John Trim.»

Marciavamo alla volta della grossa macchina. Lo zio mi trascinava sottobraccio, mentre lui faceva finta di non sentire quel contatto, ma io non lo lasciavo andare. Quando disse, «Il vecchio John Trim», mi parve di sentire un nastro registrato. Parole che avevo già sentito e tuttavia non avevano alcun senso.

«Capisci Bella... Sabella. Ho la responsabilità delle proprietà Koberman. Dopo la morte di John mi sono state inviate certe carte che lo riguardano. Da questi documenti ho appreso che Cassilda aveva effettuato un versamento a Trim prima di morire, che

non era stato mai denunciato al fisco. Una cosa stupidamente illegale da parte di Cassilda. Soprattutto risulta che alcune persone tormentassero Trim, perché avevano scoperto il versamento. Se Trim fosse stato messo in prigione, alla sua età, non sarebbe sopravvissuto. Infatti fu sufficiente la sola minaccia ed il suo infarto è certamente derivato dalla preoccupazione per le minacce ricevute. Tra le altre cose c'era una lettera mai spedita, che doveva ufficializzare il passaggio incriminato e che conteneva certi vincoli creditizi. Inoltre c'erano anche prove sui precedenti rapporti tra i due. Il motivo per cui ti cercavo, Bella, è che, a quel che sembra, Trim, convinto da tua zia, aveva assunto il ricattatore come investigatore privato perché facesse delle indagini su di te.»

Siamo tutti matti, anche Maiale è matto.

Possibile che Sabbia fosse un ricattatore? Il mio dolce amante, con la voce gentile, pieno di sole.

Lo zio stava aspettando una risposta, per cui risposi, ma non a parole. Gli diedi un pugno nello stomaco, con una forza che lui non avrebbe mai potuto sopporre nei miei piccoli pugni. L'uomo si piegò in due ed io lo scavalcai correndo verso la macchina. Chiunque può guidare una guida automatica.

La portiera si abbassò ronzando e vidi attraverso il vetro polarizzato lo zio inginocchiato per terra con la faccia nella polvere e dietro di lui Jace che correva, ma era impedito nell'azione dalla massa di Maiale.

La macchina girò su se stessa, come aveva fatto la macchina di Sabbia due mesi prima e si lanciò verso la strada sottostante. Queste grosse automobili vanno ad un massimo di oltre trecento chilometri all'ora, molto più della velocità media da queste parti. L'auto di Jace doveva essere piccola, se si poteva parcheggiare in un angolo nascosto, quindi non avrebbe potuto raggiungermi.

La valigia che avevo preparato ed il cappello da viaggio erano stati dei semplici simboli.

Mi ero lasciata dietro ogni cosa ed mi ero liberata anche di un altro nemico, un nuovo testimone a favore dell'accusa.

«Salutalo,» aveva detto Jace, quando aveva rotto il contenitore di vetro. Adesso avevo davvero salutato tutto.

Arrivata all'autostrada di Brade, Route 09, presi i soldi che avevo trovato nel portafoglio di Maiale Koberman. Non osai utilizzare le carte di credito, non tanto per onestà, quanto perché i portatori di carte di credito potevano essere rintracciati in pochi minuti dal computer centrale del sistema di controllo. Mi aveva stupito che Maiale portasse dei soldi con sé, come mi ero stupita vedendo le banconote di Jace. Penso che per il ricco quei soldi non fossero altro che qualche spicciolo di riserva, mentre per Jace rappresentavano la dimostrazione della sua buona fede per la bionda prostituta che quella notte si era portato a casa mia. Non provavo senso di colpa. Se si è circondati da nemici non si può indulgere al senso di colpa se si vuole sopravvivere. Avevo già ucciso quindi rubare qualche soldo non significava niente.

Mi infilai in tasca i soldi fermai la macchina. La strada era deserta in entrambe le direzioni. Uscii, incastrai l'acceleratore e chiusi la porta manualmente. Il veicolo si mise in movimento seguendo la strada. Una macchina di quel tipo aveva a bordo un

sistema automatico di controllo che gli permetteva di scansare le altre automobili, di fermarsi ad un ostacolo, o da un posto di controllo e di evitare i pedoni. Se non avesse incontrato tali motivi di arresto, la macchina avrebbe continuato a viaggiare fino a quando le cellule solari si fossero asciugate. Con un po' di fortuna, i poliziotti, ormai certamente avvertiti dallo zio, non avrebbero immaginato che dietro ai neri vetri polarizzati di quella macchina non c'era nessuno.

Andai a piedi fino a Punto Brade in dieci minuti. Il Punto era uno dei cinquanta avamposti di Brade. C'è sempre gente che va e che viene e nessuno si ricorda mai una faccia. In un piccolo salone di bellezza sotterraneo, mi feci schiarire i capelli a colpi di sole.... ma potevo migliorare l'ossigenatura in seguito. In un altro negozio comperai un abito rosso ed una grande borsa rossa, ancora altrove acquistai un fondotinta che simulava una abbronzatura, apposta per le ragazze che vengono dai pianeti freddi. Quindi presi un taxi per andare al punto di volo di Brade.

Erano esattamente le tredici, tredici porta male, quando salii sulla Pulce diretta ad Ares.

Chi poteva pensare che mi sarei diretta ad Ares, proprio nel paese dei Koberman? Eppure Ares è simile a tutte le altre grandi città, come l'Altopiano, un esteso tratto di terreno in cui i nomi non hanno nessuna importanza, ma di notte la selvaggina è abbondante.

Forse avrei potuto scappare sulle colline, ma dopo molti anni di comodità mi ero parzialmente rammollita. Non avrei potuto dormire in una caverna ormai. Inoltre, quando avevo sognato le colline, Jace Vincent era riuscito a trovarmi nel sogno. Forse ero semplicemente pazza e piena di odio, paura, rabbia, stufa di dovermi sempre scusare e di ingannare me stessa. Dovevo dire no, Sabella, no.

Indossavo il mio nuovo vestito rosso sangue e mi guardai attorno sull'aeroplano, mentre il cielo cupo appariva fuori dal finestrino. Non mi interessava più niente, ecco. Ci avevo provato e per tutto ringraziamento avevo ricevuto solo punizioni. Non ci avrei provato più.

Sul mio biglietto c'era scritto Sarah Holland. Sarah era il nome di mia madre e Holland era il nome scritto su di un grande cartellone pubblicitario di acque minerali, che avevo visto correndo sulla strada di Canyon con la macchina di Maiale.

A Sarah Holland non importava nulla dei fanatismi di Cassi, né del mutevole e malfido Sabbia che Sabella aveva avuto e sbranato provocandosi orrore e senso di colpa, mentre anche lui cercava di ingannarla come aveva ingannato Trim e quanti altri ancora nel suo incerto passato su cui aleggiavano gli spettri del padre e del fratello.

Nemmeno Jace faceva parte del passato di Sarah.

Sarah, a quattordici anni, andò con un ragazzo in una macchina e quando ebbe sedici, diciassette e diciotto anni, Sarah era stata con tutti i ragazzi. Sua madre non le aveva mai detto, «Sarah, cosa stai facendo a te stessa?» Alla madre di Sarah non importava nulla.

Nessuno inseguiva Sarah e lei non aveva alcuna colpa. Sarah non avrebbe mai tremato di rabbia.

Sarah sa vivere con se stessa.

Sarah deve farcela.

Parte terza: De profundis

1

Nelle notti in cui non esco resto a guardare il cielo sopra la città. Ho già parlato delle nuvole e delle luci della città sulle nuvole, tanto tempo fa. Ho spiegato le colline di cemento e di vetro, le valli al neon e gli alberi di acciaio azzurro, le strade sotterranee che tuonano come fiumi impetuosi, le grandi montagne di appartamenti che si stagliano nere tra raggi bianchi, indaco e violetto. A volte si vedono volare uccelli splendenti come gioielli, gli aeroplani che atterrano, oppure si intravede la coda d'oro di una fenice, una nave spaziale che fa il punto sulle luci della nostra città, per andare ad atterrare a mille chilometri di distanza.

Forse alla fine mi deciderò a lasciare il pianeta. Potrei andare sulla Terra, dove le colline sono verdi ed il cielo è azzurro e mi parrà strano ed opprimente. Credo che potrei andare sulla Terra solo per morire.

Comunque viaggio parecchio, un mese da una parte, un mese dall'altra. Cinque giorni a Clifton, dieci a Isole, tre a Dale. Adesso ho i capelli di un biondo vistoso, ma ho una parrucca nera, di fili notturni. Porto vestiti bianchi e rossi e calze con le cuciture d'argento. Cosa credete che faccia la notte?

Non ho ancora ammazzato nessuno. L'intera città sconosciuta pullula di uomini che cercano di ritrovarmi, di ritrovare la misteriosa puttana bionda che ha dato loro la più bella notte della loro vita, ma non sanno dire bene perché. Naturalmente li faccio pagare, perché devo pagare l'affitto. A volte mi capita di incontrare qualcuno dei miei vecchi clienti e non dico mai di no. Ma subito dopo mi trasferisco un'altra volta e loro sono salvi, fino alla volta successiva.

Ho detto che non dico mai di no? Una volta l'ho fatto, in un bar dietro lo stadio delle corse di auto a spin drive. Lui era un corridore che mi era venuto a cercare. Aveva i capelli neri giaietto e la pelle dorata e mi ricordò Jace.

«Andiamo, bella,» disse, «perché no?»

Sulle mani aveva quei peli che parevano disegnati con la penna, mani lunghe e snelle, adatte ad afferrare il volante infuocato delle macchine dello spin drive. Forse anche Jace aveva fatto quel mestiere. Non avevo alcuna idea di ciò che Jace avesse fatto nella sua vita. Sapevo che mi dava la caccia. Era ancora in caccia adesso? Chissà se il maiale lo aiutava.

«Non lo faccio con i corridori di spin.»

«Sì che lo fai.»

«Quando l'ho fatto con qualche corridore, quello si è schiantato.»

Sulla pista hanno un mucchio di superstizioni. Quando l'uomo si alzò allontanandosi, vidi che aveva una croce d'oro sulla pelle abbronzata.

Avevo lasciato nella casa sull'altipiano la croce di Cassi assieme al cofanetto e a tutto il resto.

Quella casa mi mancava. La finestra colorata, il tavolo della musica, la musica dei lupi nelle notti piene di sonoro silenzio.

Uscii in un giorno coperto, quando le città sono più ricche di ossigeno azzurro e lavanda. Vidi una missione C.R. fatta in pietra di cassiterite, la Casa del Pastore. Era una chiesa nuova fiammante, con un grande striscione su cui era scritto: PER COSA VIVI? VIVI PER GESÙ.

Erano passati cinque mesi dalla mia fuga, cinque mesi da cui erano state seppellite le ossa di Sabbia.

A pensarci, pare strano che non siano ancora riusciti a rintracciarmi. Eppure, certe volte, mi convinco che non mi troveranno mai più.

Allora, per che cosa vivo? Per quel che provo quando succhio? Devo confessare che, da un po' di tempo, non provo più niente quando succhio. È come fame che debbo saziare. Come il sesso per certe persone, un prurito da grattare. Non è più come respirare. Ogni volta che esco a caccia sulle colline di cemento, nei burroni di mattoni metallici, la mia eccitazione mi promette che sarà ancora come una volta, una cosa speciale. Perché non è così. E allora perché continuo? Forse è diventata una droga, un'abitudine che non posso togliermi. Forse sono impazzita ed ho bisogno d'aiuto. Qualcuno mi metta in una casa di bambole e mi chiuda dentro. Sto depredando la vostra città, affondo i denti nel suo collo, succhio dalle sue vene.

Il ciondolo è corrusco. È come un rubino, mai meno intenso di un rubino. Certe notti e l'occhio di un drago.

Prima di diventare Sarah la mia vita era soltanto una serie di ruoli. Figlia di mia madre, il sogno sessuale di mille uomini, l'ostrica di Sabbia, la vendetta amletica di Jace, il capro espiatorio di Cassi. Quando ero mai stata me stessa?

Adesso sono Sarah e bevo aria, che è diventata fango. Adesso sono veramente me stessa, ma non Sabella. Adesso appartengo totalmente alla pietra rosso sangue che porto al collo.

Forse il piano di Cassi per distruggermi sta funzionando, anche se indirettamente. Intanto osservavo il cielo sulla città.

Ad Ares ci sono circa dieci chiese. Dieci chiese contro i circa diecimila bar, diecimila case di piacere, ventisette piste di atterraggio, quindici stadi di spin drive, venticinque cinema, novanta piscine pubbliche, novecento ipermercati, ottocento automats, seicento gabinetti.

Ma una volta non c'era nessuna chiesa, finché non furono costruite dai Revivalisti cassiterite e bianco plastistucco, cemento azzurro, vetri colorati. Spirali simili a piloni metallici con delle croci che si illuminano di notte.

Non ero stata in chiesa da circa undici anni, a parte la breve visita alla cappella di Cassi ed alla cappella di Prato degli Angeli quando morì la mamma. Sarah Holland non era mai stata in chiesa nella sua vita, né credo abbia avuto alcun desiderio di andarci.

Tra le dieci chiese, almeno la metà è aperta anche di notte e gli arredi sacri

sull'altare hanno dei dispositivi lectro che li fanno brillare debolmente.

Ero stata a caccia ed avevo succhiato. Stavo andando a casa, in quella che in quel momento era la mia casa, in un caseggiato del diciottesimo Dale. La croce della chiesa apparve come un gigantesco smeraldo appuntato sulla notte, tra gli alti cubi e le voragini degli edifici. Aveva pareti chiare e le porte erano aperte. Non avevo mai visto prima questo posto, anche se avevo visto molte altre chiese come quella in altri momenti. Dall'interno filtrava una luce di colore caldo e si percepiva il profumo intenso dell'incenso. Sulla porta c'era un grande quadro di Cristo, che pareva Sabbia Vincent, coi capelli incolti, gli occhi scuri, la pelle d'ambra.

Prima che me ne rendessi conto, Sarah Holland salì i gradini ed entrò.

Sedetti in uno dei banchi levigati e fissai l'altare. I paramenti erano rosso scuro, ricamati di verde ed oro, la tela col Sangue del Redentore. Un cartello illuminato recava gli orari delle messe, che per questa notte erano finite. Non c'era nessun altro oltre me. Appoggiai la schiena allo schienale rigido della panca. Mi chiesi per quale ragione fossi entrata, ma la chiesa era tranquilla. La pace aleggiava nell'aria, come qualsiasi altro profumo.

Da dietro venne fuori un prete che si incamminò lungo il passaggio centrale.

Pensai di alzarmi e di andarmene via subito, ma avevo i piedi pesanti che parevano incapsulati nel cemento e rimanevo incollata al banco. Guardai diritto davanti a me, ma era evidente che il prete veniva verso di me. Dopo un attimo parlò.

«Posso esserle d'aiuto in qualche modo?»

Aveva una voce giovane, più giovane di quanto lui mi era parso vendendolo avanzare.

«No, grazie.»

«È sicura?»

Non avrei mai dovuto entrare qui.

«Sì certo. Volevo solo sedermi per un attimo.»

So che sta osservando il mio vestito ed i miei capelli.

«Cristo ti può aiutare,» disse il prete, «anche se non vuoi che io ti aiuti.»

Mi voltai a guardarlo severamente e dissi, «Se sa in che modo l'ho chiamato, non vorrà aiutarmi.»

Il prete mi sorprese, perché sorrise. «Oh, credo che Lui capirà.»

Cercava di farmi aprire, con dolcezza e gentilezza e sentivo che rispondere poteva essere pericoloso. Per tre mesi mi ero limitata a parlare solo con quelli che volevo avere e questo cos'era? Teologia per bambini che mi pesava sulle spalle.

«Senta,» dissi, «non voglio discutere di Gesù Cristo con lei.»

«No,» disse lui, «tu non sei obbligata a discutere di Lui con nessuno.»

«Non le dispiace se sto seduta qui per un po'?»

«Ne sono lieto, se ti fa piacere.»

Mi fa piacere?

Avrei voglia di dirgli la verità, in modo che lui pregasse assieme a me e Cristo scendesse come una colomba sull'altare per mettere a posto ogni cosa.

Il prete si allontanò e mi lasciò sola, ma tutto lo sperpero emozionale aveva completamente annullato la sensazione di pace in me ed ora ero in una situazione a mezza strada, una specie di vuoto, un po' paura e un po' confusione.

Chi pensava che fossi felice? Una lupa che dominava una città.

Mi avviai a piedi verso casa, la mia non-casa del Diciottesimo Dale. Quella notte ebbi un sogno. Sognai di camminare per la casa di Capomartello, ma era una casa vecchissima, fatiscente, piena di polvere rosso ruggine del deserto. Le persiane erano consumate e le porte erano rotte e perfino il vetro indistruttibile delle finestre si era incrinato. Del letto nella mia stanza non era rimasto che il telaio e dalle colonne intagliate pendevano ragnatele polverose invece delle ricche tende. Passai davanti allo specchio e mi vidi. Indossavo la parrucca nera notturna che avevo nella chiesa, ma era intrisa di sangue e le punte dei capelli parevano incollate. Avevo sangue sulla bocca e sul vestito. Anche la prima volta mi ero macchiata il vestito, a quattordici anni, il mio sangue e quello del ragazzo. Nel sogno avevo unghie lunghissime, contornate di sangue e gli occhi erano scarlatti. Avevo le labbra socchiuse e si vedevano i denti estremamente lunghi, come aghi bianchi e la lingua era una sottile frusta nera. Fui colta da un terrore indicibile ed indescrivibile e quando mi svegliai all'improvviso la paura era ancora lì con me, dentro di me, un tumore sulla mia anima invisibile, ma capace di gettare ombre, simile al riflesso di uno specchio.

La sera successiva andai ancora nella chiesa. Questa volta non avevo la parrucca nera ed ero vestita diversamente, sperando che il prete non mi avrebbe riconosciuta. Era un periodo tra due messe e la chiesa si era svuotata, tranne per una donna che era rimasta inginocchiata ed il prete dell'altare, che non pareva far caso a me. Poi si inginocchiò anche un'altra donna: ero io.

Tu assomigli a Sabbia ed io non ti credo, o se ti credo cerco di resisterti. Ti ho maledetto e profanato e lo faccio anche adesso. Non ti ho mai servito e mai lo farò. Nei momenti in cui ho paura ti dimenticherò, per cui non posso fare alcun patto. Ma aiutami, aiutami. Aiutami se puoi, o se davvero ci sei, o se c'è qualcuno, anche se non c'è nessuno. Aiutami, aiutami.

Poi tornai a casa al Diciottesimo Dale. Comperai una bottiglia di pillole nella farmacia dall'altra parte della strada, ma ne presi solo cinque e stetti male, per cui non servirono a niente.

Il mattino dopo il cielo di Ares era coperto e l'affitto al Diciottesimo Dale era scaduto. Feci la valigia rossa che avevo comperato a Punto Brade con le cose che avevo preso a Clifton arrivando nella grande città. Era ora di traslocare.

Mi trasferii in una stanza ad Isole ed andai con uno spaziale biondo. Il suo sangue era stato purificato dalle stelle dello spazio, ma anche quello sapeva di fango ed ancora una volta non seppi rinunciarvi. Dovetti rivederlo anche la sera. Non poteva lasciarmi sola ed io non sapevo resistere ai suoi inviti. Fui quasi sul punto di ucciderlo. Fui colta dal panico all'una del mattino. In un momento in cui l'uomo aveva perso i sensi, ne approfittai per spalmargli il gel cicatrizzante sul collo e poi fuggire.

Fuggii direttamente nella chiesa di Dale.

I paramenti sull'altare erano bianchi e azzurri, ma non ricordavo perché. Mi raggomitolai su di un inginocchiatoio e poggiai la testa sullo schienale del banco di fronte. Non sapevo cosa fossi venuta a fare in quel luogo. Se fosse venuto fuori il prete sarei scappata ancora, ma c'era solo un uomo nell'ombra accanto alla porta, con

il volto tra le mani a pregare.

Quando, però, mi voltai a guardarlo, l'uomo non pregava ed era Jace.

Mi alzai lentamente e, sempre lentamente, tornai verso la porta. Lui non reagì. Uscii e lui era là e mi prese per un braccio.

Il tocco della sua mano sul mio braccio, sulla mia pelle, mi fece fermare.

«Come?» fu l'unica cosa che seppi dire.

La sua voce era molto familiare e di certo avevo continuato a sentirla nei miei sonni.

«Sei religiosa,» disse. «Era solo da scoprire quando e dove.»

«Lasciami andare,» dissi.

Jace ignorò la richiesta e disse, «Sono stato in tutte le maledette chiese di Ares lasciando numero di telefono. Ho detto che stavo cercando mia sorella.»

«Sorella?»

Il prete, quel prete gentile che voleva essere d'aiuto. Qualsiasi donna può ossigenarsi i capelli e mettersi un abito bianco. Mentre pregavo Gesù per chiedere aiuto, il prete mi osservava e mi aveva riconosciuta dalla descrizione fatta da Jace, malgrado i capelli biondi, i capelli neri. Nel momento in cui vomitavo le pillole, il prete stava già telefonando a Jace.

Ora sono immobile nella sua stretta, anche se tremo al freddo intenso della città notturna.

«Vuoi ancora uccidermi per Sabbia? Sabbia il ricattatore, il bugiardo.»

«So quel che era Sabbia,» disse Jace.

«Pareva il Cristo che è davanti alla porta.»

«È vero. Era il suo numero migliore. Estorsioni e ricatti, non erano cosa nuove per Sabbia. Violentò una ragazza su Gall Vulcano. Ti sembra difficile da credere? Anche lei non ci credeva eppure lo fece. Io ero la sua assicurazione, il fratello demone che doveva pulire tutta la sporcizia che lui si lasciava dietro.»

«Allora perché mi tormenti?»

«Per vedere fino a che punto e in che cosa lui mi abbia compromesso questa volta. Scoprire in che guaio vi siete cacciati tu e lui. Mi aveva scritto. Faceva parte del suo modo di divertirsi, mostrarmi quanto si dava da fare. Ma dopo un po' le sue bravate scocciavano e poi non finivano mai. A un certo punto arrivava lo stelletgramma: tirami fuori Jace. Non c'erano mai stelletgrammi speciali. Dopo quello che mi aveva detto di te la misura era colma. Aveva detto che voleva portarti via tutto quello che avevi avuto, ma poi tu gli hai fatto qualche magia e lui si è invece rivolto a Trim. Qualcuno doveva pur farlo fuori un giorno e sei stata tu.»

Mi venne in mente la confessione di Sabbia ed il suo tentativo di fuga attraverso il deserto, quando ormai stava morendo, col terrore che avessi intenzione di fargliela pagare dopo aver scoperto il suo trucco. Mi venne in mente il profilo di Jace, sempre più giallo, mentre scopriva le ossa di Sabbia nella polvere.

«Questa è un'altra trappola.»

«Qualsiasi cosa sia, tu ci sei dentro.»

«Koberman lo sa?»

«Il grassone? No, questa è una guerra privata, Sabella.»

«Da buoni amici,» dissi ed i denti mi tremavano, come era successo con Sabbia

quando avevo cercato di portarlo all'ospedale.

«Ma Koberman mi starà sempre cercando.»

«Ne dubito.»

Il suo tono era inequivocabile. Evidentemente aveva ammonito Maiale di stare lontano, forse minacciandolo di violenza. Jace è violenza, o almeno potere violento. Avrei dovuto saperlo ed ero imprigionata nella sua morsa.

«Piantala di tremare,» disse Jace. «Non ti voglio maltrattare.»

«Perché in fondo odiavi il tuo fratellino.»

Avevo tentato di uccidermi. Se ora Jace mi avesse ammazzata era tutto a posto. Ormai non ero più una sopravvissuta e nemmeno Sarah lo era.

«Non lo odiavo. Non si può odiare la schifezza.»

«Il grande Daniel sarebbe fiero di te.»

«Daniel,» disse talmente piano che quasi non lo udii.

«Tuo padre. Ti ricordi? Il tuo grande e meraviglioso padre, che Sabbia adorava, secondo solo a te. La vostra famiglia si muoveva in un ambiente veramente biblico: il Patriarca ed i suoi due figli, ma uno dei due aveva il segno di Caino sulla fronte.»

«Tu sei la signora con l'inceneritore,» disse lui, «ed il cane malato.»

«Ma tu non sai ancora come e perché lui sia morto,» feci una pausa. Guardai i neon che accendevano fumi luminosi sulle nuvole. «Voglio farti vedere come.»

«Va bene,» lui disse.

Mi girò inaspettatamente verso di lui ed i nostri occhi si incontrarono. In quel momento pensai al sogno sulle colline, coi daini e l'uomo con il fucile e lo fissai sospettosa. Nella mia immaginazione i miei denti erano lunghi come spade.

«Sei un disastro,» mi disse. «Con quei capelli e la pelle dipinta. Sembri una che abbia dormito appesa ad un palo.»

«Davvero, voglio mostrarti come,» gli dissi. «Voglio che tu veda cosa ho fatto a Sabbia.»

Mi rendevo conto che era una pazzia, ma niente mi avrebbe fatto cambiare idea. Mi lanciai dall'orlo del burrone e sapevo che niente avrebbe potuto salvarmi ormai. Mi sentivo addirittura estatica, orribilmente eccitata. Volevo che lui vedesse, volevo che sapesse. Il testimone definitivo per la mia condanna, quando la prima era stata mai madre.

«Vieni,» dissi, «facciamo una passeggiata.»

Spostò la presa contro il mio gomito e camminammo, scendemmo i gradini della chiesa, sotto la luce gloriosa della croce di smeraldo.

A tre isolati di distanza c'era un bar in cui ero già stata altre volte. Qualcuno doveva aspettare, cercando qualche ragazza. C'era sempre qualcuno.

Camminavamo senza parlare, ma giunti nella strada da cui si vedeva l'insegna del bar, con tre uomini appoggiati al muro esterno a fumare, dissi a Jace, «È ora della dimostrazione. lasciami il braccio ed osserva.» Mi lasciò immediatamente e per un attimo mi sentii disorientata. Perché si fidava di me? Mi conosceva dunque talmente bene da capire che in questo caso ero sincera? Mi incamminai verso i tre uomini. Mi guardarono ed io sorrisi. «Ehi, ragazzina,» dissero.

Mi si avvicinarono. Quello che volevo io era nel mezzo, il più giovane, il sorso più vitale. «Ultimo ballo per questa sera,» dissi. Allungai una mano ed il più giovane la

prese.

Gli altri due risero e gli fecero le congratulazioni. Il ragazzo ed io tornammo indietro lungo la strada, oltre il punto in cui Jace aspettava. Jace ci seguì.

«Chi è?» chiese il ragazzo.

«Il mio protettore,» gli dissi. «Non farci caso.»

«Chi se ne frega?», disse il ragazzo. «Credevo che la maggior parte di voi ragazze lavorasse per conto proprio. Ma se ti saltasse in testa qualche strana idea... » Tirò fuori un coltello a serramanico del vecchio tipo, con la lama saldata all'esterno. Il ragazzo era più giovane di Sabbia, ma nemmeno Sabbia era innocente. Tutti quelli che ho avuti li ho sempre considerati vittime, ma forse la vittima sono io.

«Non ce n'è bisogno,» dissi al ragazzo col coltello, «se gli permetti di guardare, non ti faccio pagare.»

«Ah, davvero?» Il ragazzo rise e poi ghignò anche a Jace. «Benvenuto, amico.» Questo ragazzo è uno stupido, è perfetto.

C'era un vicolo che serviva al carico dei carri robot, tra alte pareti di acciaio e vi condussi il ragazzo. Superammo i binari e Jace venne dietro.

«Qui?» chiesi.

«Cazzo,» disse il ragazzo. «Credevo che avessi un letto.»

«Via,» dissi io. «Chi se ne frega dei letti.»

Alla fine si convinse e mi fece scivolare le mani sotto la gonna per aprire i ganci delle mutandine.

Non c'era nessun pericolo ed ero completamente sotto controllo. Jace era a pochi metri di distanza, nero contro le ombre nere, come nel sogno.

Non sento più alcuna pietà, né il desiderio di ripagarli con il piacere. Odiavo il ragazzo che stava lavorando sul mio corpo e mi stringeva e mi premeva contro le pareti di metallo. Parlai piano, rivolta a Jace, «Adesso fa attenzione, caro.» Il ragazzo grugnì sprezzante ed io gli baciai la gola. Sapeva di fumo e alcol, di buio e di sesso. Mi chiese se non fosse troppo buio perché Jace vedesse. Ma sapevo che avrebbe visto, toccai la vena a fondo, quasi con disattenzione. Il ragazzo gridò e si gettò più forte su di me, come se volesse farmi entrare nella parete.

Presi pochissimo e lo lasciai andare subito. Il ragazzo cadde sulla faccia accanto ai binari.

Misi a posto il vestito in maniera automatica, per una lunga pratica.

«Vieni a vedere, Jason,» dissi.

L'uomo si avvicinò e stavo per mostrargli cosa dovesse guardare, ma lui si chinò sul ragazzo e gli afferrò la testa per i capelli esaminandogli la gola. C'era più sangue del solito e la ferita aveva un riflesso nero nel buio.

«Ecco cosa ho fatto a Sabbia,» dissi. «E gli piaceva, chiedeva che glielo facessi. Quando fu troppo tardi tentai di salvargli la vita, ma per molti altri non ho tentato affatto. La mia vita è costellata di giovani amanti morti.»

Andai accanto a Jace e spalmai al ragazzo la pomata che faceva coagulare la ferita. Quando ebbi terminato mi risollevai, Jace mi prese per un gomito e ci allontanammo.

Lo fissai, ma la sua espressione era impenetrabile.

«Adesso hai certo capito,» gli dissi ed anch'io ero impenetrabile.

Jace non rispose.

«Bevo sangue. Ne ho bisogno, il liquido nel contenitore era sangue. Ti pare strano che una vampira possa essere religiosa?» Non riuscivo a star zitta e lui, apparentemente, non aveva più parole. «Non dovrebbe sorprenderti. In definitiva Gesù Cristo era un vampiro. Sì, Jason, Gesù era un vampiro. All'ultima cena fece bere il suo sangue e poi i preti lo appesero ad un palo di legno e per essere ben sicuri che fosse morto gli infilarono un altro palo nel petto. Dio fece diventare nero il cielo di giorno, sconvolto dal dolore per il giorno di agonia di Gesù. Quando Cristo morì, lo seppellirono, ma risorse, proprio come fanno i vampiri, o almeno si dice. Non si può abbattere un uomo così.»

Vedi, Gesù? Non mi puoi aiutare e adesso ti sto bestemmiando con tutto il cuore. Quando sarò all'inferno verrai ad attizzare il fuoco.

Improvvisamente ci trovammo su di un grande ponte illuminato che collegava Dale ad Isole. Cinque metri più sotto il marciapiedi deserto, c'era il traffico che percorreva le trentadue corsie e formava striscie di fuoco, un fiume di lava multicolore. Tutto attorno i vulcani lontani e le montagne si ergevano in impersonali cascate al neon.

Dissi, «Ti basterebbe sollevarmi e farmi cadere di sotto. Gezabella fu gettata dalla finestra.»

Jace aveva di nuovo lasciato andare il mio gomito. Posò le braccia sulla ringhiera del ponte. Le scie infuocate delle macchine brillavano nei suoi occhi e lui era solo, io non esistevo più.

«Bene,» dissi. «Penso che alla fine ti deciderai a parlarne con qualcuno. Questo è il mio indirizzo: quattro sulla ventiseiesima di Isole. Sulla porta c'è scritto Sarah Holland. Ti aspetterò, o aspetterò un tuo inviato. Ricordati che ogni notte sarò impegnata da queste parti.»

Avevo sollevato la testa per guardarlo ed il vento, pieno di scintille, spirito elettrico ed ossigeno, mi gettava all'indietro i capelli di colore freddo. Jace volse il capo ed i suoi occhi mi fissarono fiammeggianti, duri globi neri mostrandomi ciò che lui vedeva in me. Sono spazzatura. Una donna da poco, pazza e sporca. Ecco cosa vedeva. Non si può odiare la schifezza.

Mi voltai e mi allontanai.

Se mi mettessero in un ospedale forse potrebbero curarmi, altrimenti morirei.

Ma se il coraggio mi viene meno, potrei semplicemente andarmene dal quattro sulla ventiseiesima di Isole ed il circo continuerà. Da adesso in poi potrei decidere di star lontana dalle chiese.

Mi aveva ritrovata. Che razza di soluzione era quella che non mi portava da nessuna parte?

Non volevo che lui mi uccidesse, ma avrei tanto voluto che mi dicesse che era tutto a posto. Non volevo sentire una colomba sull'altare, ma Jace. Non volevo preggiere, ma Jace. Non Gesù, ma Jace.

Nell'appartamento di Isole c'era anche un distributore postale automatico. Al mattino arrivarono un paio di circolari, mentre dormivo un sonno agitato. Il pacco arrivò più tardi e mi risvegliò da un incubo simile alla morte. Anche da sveglia vedevo la mia tomba, poi vidi cosa conteneva il pacco. Era ancora il cofanetto di Cassi.

Aperto il pacco, sollevai il cofanetto. Era un oggetto quasi ridicolo ed era straordinario come quella cosa mi avesse raggiunta per ben tre volte. Tuttavia ero colpita dalla sua aria sinistra. Sapevo chi lo aveva inviato, questa volta, mettendolo nella cassetta marcata quattro ventisei *Holland* dieci piani più sotto. Dentro il cofanetto c'era però un nastro magnetico in miniatura.

Per mezz'ora non seppi decidermi ad attivare l'apparecchio che mi avrebbe permesso di ascoltare il nastro. Forse non avrei mai trovato il coraggio di farlo, se non fosse stato per una parte di me stessa, piena di vergogna e di follia, che voleva ascoltare comunque la sua voce, qualsiasi cosa dicesse. Questa parte di me, alla fine, premette il bottone.

«Il tuo amico postino di Capomartello contava molto sul pacco che conteneva la scatola di Cassi Koberman. La tua vita recente è piena di persone che cercano di capire da quale parte della legge tu stia. Il postino pensava che avessi qualche sporco affare e non lo avresti denunciato. Poi ci pensò un po' e temette che forse lo avresti fatto. Lo so perché mi sono fatto un paio di bicchierini con quel bastardo, il giorno prima di rubargli la scatola. Ho parlato di te con qualche persona, Sabella. Non ti preoccupare. Nessuno ti può ritrovare, né ha il fegato per farlo. Vedi la scatola di Cassi. Credevo che la seconda volta non avresti più avuto il coraggio di riapirla. Quando il grassone se ne fu andato, girai per la tua casa dell'Altipiano e trovai la scatola. La aprii. Era stato il dolce John a mandarla, poco prima di morire e ci aveva anche messo una lettera dentro. Tu non hai letto quella lettera. È meglio che tu la legga.»

La voce si arrestò in quel punto. Camminavo per la stanza aspettando dell'altro, ma la coda del nastro era vuota e si arrestò dopo pochi secondi.

Rividi gli occhi di Jace sul ponte. La voce era la stessa, con quella sua intonazione pigra. Pensai anche ad altre cose, ma alla fine infilai la chiave nel cofanetto e sollevai il coperchio. Presi il foglio di carta fine... carta migliore di quella usata da Cassi per maledirmi.

Mi aspettavo un'altra maledizione. Per qualche momento osservai la scrittura sottile, le lettere come piccoli ragni, per ritardare la lettura delle parole. «Signorina Sabella Quey,» iniziava. «Signorina Sabella Quey, quando la signora Koberman ritornò da Oriente con il fuoco divino nel cuore, fui molto felice per lei. Ma subito esprime la convinzione che gli angeli di Dio l'avessero messa in guardia contro di lei. Durante i suoi ultimi giorni di vita, ella pensò solo a come poterla trascinare davanti alla legge. Per cominciare le procurò l'uso di una certa somma attraverso il suo testamento. Era convinta che quel denaro avrebbe assicurato la sua presenza al funerale. Se per caso lei non avesse più abitato nella casa di Capomartello, la signora Koberman aveva previsto di ricorrere ad un annuncio alla radio, per farla uscire dal suo nascondiglio. Subito dopo la signora scelse un giovanotto, un investigatore privato di Dawson e mi diede istruzioni di assumerlo. Dagli annunci pubblicitari, la signora aveva visto che il giovane si chiamava Sabbia Vincent ed insisteva che, proprio per il suo nome, quell'uomo era stato scelto da Dio per completare la Sua opera contro di lei. Ecco, signorina Quey, la signora Koberman morì ed io feci come mi era stato chiesto, perché alla fine ci si abitua ad ubbidire ad una donna per cui si è lavorato dieci anni di seguito. Ma il signor Vincent non è un inviato di Dio ed anzi, il

signor Vincent è un uomo malvagio. Il giorno successivo a quando accompagnammo la signora Koberman all'estremo riposo, il signor Vincent venne qui a recuperare l'auto che aveva noleggiato e che aveva parcheggiato accanto al cimitero. Mi disse che voleva recarsi ad Ovest verso l'Altipiano di Capomartello, a cercarla, signorina Quey. Disse che si era già messo d'accordo con lei e che tutto andava secondo le previsioni. Ma subito dopo mi fece delle minacce circa un pagamento che la signora Koberman mi aveva fatto. Questo malvagio è opera del diavolo e non viene da me, né da nessuno di noi. Vede, signora Quey, adesso non mi sento tanto bene e sento di dover scrivere queste cose e di dover fare in fretta. Sono convinto che sua zia fosse in torto in ciò che supponeva e credo che, invece di castigarla, avrebbe piuttosto dovuto cercare di condurla verso la salvezza. È una cosa meravigliosa essere vicini a Dio ed al Suo unico Vero Figlio, Gesù Cristo, il cui amore pervade il mondo tutto, gli stati ed i tempi. Se lei potesse sapere quale conforto mi reca questa certezza, pure nella mia attuale agitazione, credo che anche lei si rivolgerebbe a Lui. Per questa ragione la consiglio di recarsi ad Oriente, signorina Quey. Fu proprio là che Cassilda Koberman ritrovò la sua fede e sempre scoprì ciò che sostenne essere la malvagità da lei commessa, anche se mai mi confidò quale fosse stata questa cosa terribile. Ad Oriente c'è una chiesa e lì, lei disse, le venne rivelata la cosa orrenda. Può darsi che tutti abbiamo sbagliato, tuttavia mi sento in dovere di rivelarle questi fatti, nella speranza che lei pure possa cercare la redenzione. Se ho sbagliato le chiedo di perdonarmi. Il suo fedele amico, John Michael Trim.»

La forma della lettera era straordinaria. C'era una febbre religiosa assieme ad un curioso formalismo. Fede cieca, assieme ai molti dubbi, la sua pedanteria, la semplicità fanciullesca assieme allo stoicismo con cui John Trim riconosceva l'improvvisa morte imminente.

Rividi le sue deboli mani sulla ringhiera delle scale, la sua solennità imparziale auto annichilente. Non mi ricordavo la sua faccia.

Eppure tutto ciò non mi portava vicina ad un qualsiasi punto di riferimento. Rilessì la lettera. John Trim mi consigliava di andare ad Oriente a cercare la salvezza della mia anima. L'ultima buona azione di un vecchio che voleva spiare. Ma perché Jace la sottolineava?

Abbassai la tapparella di vetro polarizzato, perché la giornata era troppo luminosa. Oriente. Potevo già sentire il profumo dell'erba anicina e vedevo i fiocchi di cotone al di là delle ciminiere della raffineria. Rivedevo la mamma che mi dava uno schiaffo quando avevo quattordici anni nella mia stanza chiusa a chiave e sentivo gli uomini che preparavano una spedizione di caccia ai gatti selvatici, il suono del vento che soffiava oltre il fiume, vedevo i prati ed i canali asciutti. Poi il buco nella roccia dove avevo trovato il ciondolo.

Oriente, dove tutto era cominciato. Forse era là che sarebbe finito.

Lessi la lettera di Trim un'altra volta. Perché il nome di Sabbia Vincent pareva adatto a Cassi per completare il suo piano? Ascoltai ancora una volta il nastro, ma ascoltai solo la voce di Jace e non le sue parole.

Stava nell'oscurità ad osservarmi mentre ero lì con il ragazzo del bar. Jace mi guardava, poi esaminava il ragazzo, camminammo insieme e lui non parlò mai una volta. «Bevo sangue,» gli avevo detto. Era la seconda volta che lo dicevo

apertamente. La prima volta la mamma mi aveva schiaffeggiata e si era messa a gridare. Jace non aveva risposto. Non mi aveva colpita, né aveva gridato, non aveva riso, non aveva discusso, non aveva cercato di ammazzarmi. Come se...

Come se se lo fosse aspettato. Come se lo avesse saputo.

Io so chi sei tu, Sabella. Non lo sapevo, ma poi sono salita a Dio e quando ho incontrato Dio, Lui me lo ha detto. Spero che la croce ti tormenti, come dovrebbe. Non sei che lupo.

I suoi angeli me lo hanno detto. So quel che hai fatto.

Cassi aveva trovato Dio ad Oriente ed il suo cuore avrebbe dovuto esplodere d'amore, invece iniziò una crociata, io ero l'infedele e lei lo sapeva...

Jace lo sapeva.

Come mai?

Era improbabile che Cassi si fosse limitata a rileggere le lettere di mia madre, con tutti quei riferimenti. Non era verosimile che Jace si fosse limitato a parlare con qualcuno che non si fidava di me e fosse riuscito ad indovinare tutto. Era proprio impossibile arrivare a capire che c'era stata una ragazzina che beveva sangue. Forse non ci crede nemmeno in questo momento. Eppure lo sapeva.

La cosa era ad Oriente, qualsiasi cosa fosse.

In quel momento mi resi conto che Jace ne aveva avuto il tempo, tra quando aveva aperto il cofanetto e quando aspettava che qualcuno mi trovasse in una chiesa a Dale. Aveva avuto tre mesi, trascorsi da quando ero fuggita da Capomartello. Qualsiasi cosa ci fosse ad Oriente, lui era stato là e adesso *sapeva*.

I morti facevano sempre lega contro di me. La mamma, Cassi, Sabbia, John Michael Trim e quegli altri, Frank, Angelo, Benny, Lek e...

Probabilmente tutti i morti cospiravano per mandarmi ad Oriente a morire e Jace era il portavoce umano di tutti quei fantasmi, talmente reali, talmente vivi ed umani che io non avevo compreso finché ormai sarebbe stato troppo tardi.

Rimasi seduta nella stanza di Isole ad aspettare, ma non venne nessuno a proteggermi.

Così feci la valigia ed uscii per la strada nel breve tramonto, immergendomi nel fuoco di un minuto. Un taxi automatico si accostò al marciapiedi e, prima che il fuoco si esaurisse, stavo viaggiando verso est.

Del resto non c'era nessun altro posto in cui potessi andare, se non all'inferno.

Dopo averci pensato un momento, mi fermai in un'area di servizio meno di quattro chilometri da Oriente. Entrai nella toeletta ed indossai un abito nero, mi tolsi le calze d'argento, mi pettinai e raccolsi i capelli ossigenati dietro al capo e mi tolsi quasi tutto il cosmetico che avevo in faccia. Quando ero ragazza qui, Oriente aveva un'aria puritana ed essendo a novantadue chilometri da Sodoma (Ares) il puritanesimo era andato sempre aumentando.

Immagino che Cassi avesse deciso di visitare Oriente spinta dalla nostalgia e forse dalla paura. Probabilmente aveva sentito avvicinarsi la morte ed aveva bisogno di un'ancora qualsiasi a cui aggrapparsi. Quindi ritornò alle sue radici, nella città in cui era nata e, con la solita fortuna dei Koberman, riuscì a ritrovare Dio ed una guerra santa. Sulla mia pelle adesso ho solo un po' di abbronzatura sintetica ed il mio vestito è ritornato nero. Chissà se riuscirò a sentire qualcosa di diverso dai profumi, le paure e l'antica polvere?

È vero, provavo una forte attrazione per Oriente, l'attrazione che sempre si prova per la propria fanciullezza, anche se è stata amara. È il desiderio delle prime cose della vita e per quegli infiniti orizzonti sconosciuti.

La Oriente che ricordavo era naturalmente più grande di quella che avrei visto tra poco, più giovane e più importante. Le querce chiazzate e gli alberi di caprifoglio, i bambini per strada, la panetteria non automatizzata che sfornava pane vero, le birrerie, i posti dove si andava a ballare ed i malfamati cinemat 3-V, appena fuori città.

Appena l'auto taxi decelerò a centoventi all'ora, vidi la serie di supermercati che erano stati costruiti lungo l'autostrada. Poi vidi il surreale salone di ritrovo che troneggiava sulla città, una grande tenda a striscie bianca e magenta con zucchero fluorescente.

Nuove case d'appartamento erano state costruite dappertutto, come giocattoli di mattoni sparsi nei prati. Fabbriche ed impianti automatici sovrastavano la diga, ma dov'erano le raffinerie? Le loro ciminiere erano nascoste, come le miniere e nella notte si vedevano solo lunghe piume di vapore di bronzo puro nell'oscurità illuminata dai neon.

Anche ad Oriente c'erano dei bar illuminati sulla strada principale. I mattoni di rame del periodo minerario adesso parevano ossidati, pallidi. Le case erano accuciate tra cataste e piloni, una colonia invasa da mostri. La città vecchia stava per essere schiacciata come pasta in un tubetto dentifricio.

Alcune strade erano scomparse completamente, sostituite dai miglioramenti. La mia strada era una di quelle.

Fermai il taxi ai bordi della città, dove finiva il corso che un po' ricordavo e un po' mi era familiare, dove la nostra strada, quella di mamma e mia, iniziava ed ora aveva cessato di essere. È stranissimo il modo in cui questa strada manca. Come se un grosso pezzo del mio passato fosse stato cancellato, come se tutto fosse stato il

racconto di altri. Ma siamo davvero state qui? Sono veramente capitate le cose che associo a questo luogo? All'improvviso mi pare che la memoria sia completamente falsa, una cosa aggiunta, una cosa creata solo un'ora fa, il parto di una mente ansiosa di possedere un passato.

Perfino gli alberi sono svaniti.

Svaniti i tempi in cui sentivo il profumo di erba anicina e svaniti i pensieri che appartengono a questo luogo. Ormai questo è l'unico posto al mondo in cui non è più possibile sentire il profumo di erba anicina.

Pagai il taxi, che si allontanò tra luci ed ombre, poi mi mossi lentamente sul marciapiedi di cemento, oltre gli archi, sulla piazza lastricata con la fontana di vetro liquido. La nostra casa doveva essere più o meno in questo punto. Forse era ancora possibile trovarla, forse esisteva ancora da qualche parte mescolata tra i nuovi edifici di mattoni e di tegole, come in quei folli disegni con cui si vince un premio se si riesce ad individuare la forma di un fiore negli occhi di una ragazza, o se si individuano gli occhi di una ragazza in un fiore.

Eppure non vinsi alcun premio.

Solo una cosa era certa. La chiesa C.R. era rimasta, perché Cassi ci era stata e ci era stato anche Jace. La lettera di John diceva che proprio in quel luogo il segreto del mio peccato era messo in evidenza, in modo che tutti lo potessero vedere e capire.

All'improvviso le gambe mi si fecero molli e mi domandai cosa ero venuta a fare qui, in balia dei miei nemici.

Sullo sfondo, dove le case di appartamenti attraversavano il fiume, c'era una galleria che si apriva in una cava. Dovevo andare da quella parte?

Mi avviai verso la città ed attraversai il fiume su di un ponte nuovo di ferro. Poi camminai per una nuova strada fluorescente ai cui bordi sbocciavano ancora dei fiori selvatici. Sentii il cuore in gola, mentre mi avvicinavo sempre più, sempre più a quel lontano pomeriggio.

A circa mezzo chilometro dalle rive dei due canali asciutti, c'era una palizzata che si sollevava altissima. Attraverso una feritoria nelle assi, vidi dei ponteggi ed altre pareti, poi una cupola pallida dalla funzione ambigua, forse era una nuova fabbrica, o forse era un teatro. Gli edifici si estendevano per quattro o cinque chilometri nella notte, oltre il punto in cui finiva originalmente la cava ed oltre la zona in cui un tempo avevo scoperto il buco.

Le case si erano adagate in quel luogo come vaste dune e ne avevano cambiato il volto.

Ritornai verso la città, ma comunque non riuscivo a ricordare dove fosse la chiesa C.R. Indubbiamente c'erano lei motivi subconsci, ma consciamente ero solo confusa e stremata. All'angolo di una delle strade più vecchie c'era un albergo senza pretese. La portineria era automatica e l'ascensore suonava musica discreta. Entrai in una stanza che pareva l'ascensore, tranne per il fatto che qui c'era qualche mobile. Mi sdraiai sul letto ad ascoltare i nuovi suoni di Oriente, ormai assai simili a quelli di Ares, anche se un po' più in sordina e meno sicuri.

Quella notte feci dieci docce nel piccolo bagno della stanza: la camera era calda, non c'era modo di aprire la finestra e l'aria condizionata non funzionava. Giunsi a pensare che nell'albergo non ci fosse nessun altro oltre a me, nessun essere umano e

mi sentii sola come mai mi ero sentita, sola senza nemmeno me stessa a farmi compagnia.

Quando il sole venne ed incendiò Oriente, io rimasi a letto nell'albergo, perché il giorno era troppo luminoso per andar fuori, troppo luminoso e troppo caldo per uscire a cercar risposte. Tuttavia era possibile che la chiesa fosse chiusa la sera. Pensai di aspettare che venisse un giorno nuvoloso, ma l'idea di aspettare in quell'albergo, o di camminare per quelle strade ed i campi aridi di notte mi riempiva di una oscura paura. Non volevo succhiare sangue, non lì, ad Oriente dove tutto era cominciato. Lo spaziale era stato generoso e mi aveva riempita di regali, poi c'era stato il ragazzo del bar per quella ultima danza notturna. Potevo sfruttare quell'energia almeno per due o tre notti, se evitavo il sole, ma ormai era passato un giorno ed una notte ed ora un giorno nuovo stava per cominciare.

Quando il grande sole si spostò ad occidente, indossai il cappello a larghe tese e gli occhiali neri ed uscii dall'albergo apparentemente deserto, nella città. Lunghe ombre che non ricordavo venivano gettate dai nuovi edifici sulle strade. Chiesi a qualcuno come raggiungere la chiesa ed era come se guardassi un film che non vedevo da molti anni, ricordando man mano quello che doveva succedere... ecco adesso la strada volta a sinistra, qui c'è l'angolo con il negozio, ormai schiacciato tra i giganti. C'erano ancora i neri alberi frondosi ed i paletti della staccionata scoloriti come vecchi denti. La porta della chiesa era stata rimodernata ed adesso si apriva al semplice avvicinarsi di una persona.

In realtà non ricordavo bene la chiesa, oppure era completamente cambiata. La struttura principale era austera e dipinta di bianco, in cui erano state tagliate grandi finestre come ferite, simili a fette di melograni con dell'angelica verde ed inchiostro blu. I paramenti dell'altare erano bianchi e azzurri come quelli che avevo visto ad Ares e le rose sanguinavano in bocce poste tra le mani di bianchi angeli di marmo con gigantesche ali di oro brunito, aperte a ventaglio. Attorno all'altare una nube di incenso, simile ad un miraggio. Il fuoco di guardia ondeggiava in un piccolo contenitore di cristallo, indicando che Dio era presente. Ma in casa non c'era nessun altro.

Restai in piedi sul pavimento piastrellato guardandomi attorno ed il mio cuore pareva un tamburo mentre cercava la grande scritta in lettere di fuoco nell'immensa sala bianca: SABELLA QUEY È MALEDETTA. Non c'era nessuna scritta e l'unico nesso con la lettera di Cassi erano gli angeli con le rose. Certamente, c'erano stati angeli con le rose. Certamente, c'erano stati angeli di marmo quando mamma ed io ci eravamo sedute tra questi banchi, tese a cogliere la luce che doveva arrivare nelle nostre anime. Forse quegli angeli di marmo avrebbero potuto muoversi ed avrebbero avuto la capacità di parlare.

I volti scolpiti erano gelidi contro i fiori rossi come sangue ed il loro occhi neri mi fissavano. Le loro labbra si erano lentamente aperte per Cassi e le avevano rivelato la verità, mentre la donna stava inginocchiata in un banco. Contempla il verbo del Signore.

In quel momento uno degli angeli aprì lentamente le labbra.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Miaggelai, con nel cuore quella sensazione

sconvolgente che sempre accompagna il terrore per l'inaspettato. Le labbra dell'angelo si aprirono sempre di più, come se volesse sbadigliare, o come se si preparasse a mordermi. Da quelle labbra salì un'ondata di suono altissimo, che parve spezzarmi il capo in due. Gridai e non smisi nemmeno quando il suono si interruppe. Il mio grido echeggiò assieme al rumore della borsa che mi era caduta di mano.

Ci fu un tonfo e poi dei passi. Alzai gli occhi, convinta di vedere l'angelo che mi veniva incontro, con la bocca spalancata per mordermi, invece c'era un uomo con espressione turbata e due grandi ciocche di capelli grigi ai lati del viso, simili alle orecchie di una cane.

«La prego,» disse l'uomo prendendomi per un braccio e poi raccattando la mia borsa caduta per terra. «La prego non si allarmi.»

Credo che dissi soltanto, «L'angelo...»

«É solo la calliope,» disse l'uomo.

Guardai al di là di quell'individuo e notai che la bocca dell'angelo era rimasta spalancata.

«La calliope,» spiegò l'uomo. «I tubi dell'organo passano attraverso i nostri angeli, laggiù, così che quando suonano loro aprono le labbra e paiono cantare con la congrega. È molto suggestivo, direi. A quest'ora suonano sempre qualche inno. Di solito la chiesa è vuota, invece questa sera, perbacco, temo di averla davvero spaventata.»

Mi sentivo male e molto stupida. Mi ero seduta sul bordo di un banco e l'uomo con i capelli ad orecchie di cane aveva messo la borsa accanto a me.

L'uomo si offrì di portarmi un bicchierino di liquore dall'armadietto dei medicinali, ma quando rifiutai, andò in una stanza dietro agli angeli e mi portò invece un grande bicchiere d'acqua.

«Oltretutto lei è nuova,» disse. «Una nuova fedele ed io l'ho spaventata.»

«Sono solo di passaggio,» dissi. «Avevo dei parenti che venivano in questa chiesa, anni fa.»

«Deve essere stato prima che giungessi io, allora. È solo un anno e mezzo che sono qui come organista *a part time* ed anche curatore del museo. Se è venuta a vedere il museo, temo di doverle dire che oggi non è aperto.» Parve aspettarsi un commento.

«Mi scusi, cos'è che non è aperto?»

«Il museo.»

«Non sapevo che ci fosse un museo.»

«Di solito i visitatori di Oriente vengono qui per vedere il museo. O almeno venivano. Qualche tempo fa c'era un gran movimento, ma dopo il primo momento di interesse. Madre Terra si è presa gli originali ed a noi sono rimaste solo le briciole, così la gente si dimentica. Ho detto museo, ma temo di aver esagerato.»

Il bicchiere d'acqua aveva stabilito un nuovo centro di gravità nel mio corpo e mi ero ripresa.

«Chiedo scusa, ma non riesco a capire.»

«Vorrebbe dire, signorina...»

«Holland.»

«Signorina Holland, vorrebbe dire che lei non sapeva delle scoperte archeologiche di Oriente, due anni fa?»

Ecco qui. Fu come il colpo di gong che tuonasse attraverso un pozzo che perforava

tutto il mondo, percepibile solo attraverso le gigantesche vibrazioni. Non capivo ancora, eppure compresi che doveva essere quello.

«Quali scoperte?»

«Ah, signorina Holland. Le interessano le culture precedenti? La incuriosisce l'antica civiltà originaria di Nuovo Marte? No, non parli. Voglio immaginare di sì.

Quando si cominciò a lavorare il terreno oltre il fiume il complesso di Nuovo Oriente, fecero saltare una vecchia cava e dentro c'era quel benedetto pertugio con dentro una lastra di mille anni prima che giungessero qui le nostre astronavi. Pensi un po'. Mille anni prima che l'uomo tormentasse e grattasse il suolo di questo pianeta. Più antico delle fondazioni di Dawson, più antico delle cose trovate a Calicò. Non solo più antico, ma soprattutto differente: ecco il punto. *Differente*. Fu su tutti i giornali, le reti televisive ne parlarono per mesi. Lei non ne ha mai sentito parlare?»

«Immagino che... avrei dovuto.»

Non strano. Non avevo più sentito notizie dalla morte di mia madre, tranne in quei giorni dopo che avevo bruciato Sabbia Vincent.

«Beh, è una tomba. Tutta roba già vista, non è vero? Ma le altre erano urne funerarie, mentre questo, questo è un sarcofago.

Come per gli Egizi della Terra, o i Plutonidi... capisce, signorina Holland?»

«Sì.»

«Oh, maledizione,» disse l'uomo con le orecchie da cane, poi fissò l'altare ed aggiunse, «Perdonami Signore. Signorina Holland, oggi il museo è chiuso, però io l'ho spaventata a morte. Per cui se *le facesse piacere* vedere cosa abbiamo là sotto...»

Volevo rispondere di no.

«Sì,» dissi, «mi farebbe molto piacere.»

L'uomo si illuminò.

«È meglio che si tolga quegli occhiali. Le luci sotto sono controllate dal generatore ed in questo momento le mantiene a mezza potenza.»

Tolsi gli occhiali e la luce proveniente dalle finestre come ferite mi colpì dolorosamente.

«Però è strano,» disse la mia guida conducendomi verso gli angeli e la stanza che c'era dietro, «proprio l'ultimo visitatore che è venuto a vedere il museo... per caso lei non ha un fratello, signorina Holland?»

«No.»

«È strano,» ripeté l'uomo. Superammo l'angelo con la bocca aperta e questa volta vidi i piccoli perni nella mandibola. «Un uomo alto, quello che definirei un tipo da pirata. Naturalmente era molto più robusto di lei ed aveva i capelli neri. Comunque, sa, una notevole somiglianza.»

Sta parlando di Jace? Jace ed io ci assomigliamo? In questo momento non voglio pensare né a Jace, né a Cassi, né a nessuno. La gente di qui stava spianando il terreno là fuori per costruire il suo complesso con le ambigue cupole ed hanno trovato il buco in cui io ero entrata e lo avevano squarciato. Qualsiasi cosa avessero trovato là dentro, una cosa di certo non c'era più, quell'oggetto che adesso pareva pulsare, come un secondo cuore scarlatto contro il mio petto.

Entrammo nella stanza dell'organo e c'era una porta che comunica con la sacrestia. Una scala mobile conduce in basso attraverso una botola. Un cartello sulla parete

avvisava: COPIE DI REPERTI.

«Parole terribili, che ne dice?» mi chiese l'uomo indicando il cartello. Mi invitò a salire sulla scala e premette il pulsante di discesa. «Una volta questa era la sacrestia,» mi disse. «Quando vennero ritrovati i sarcofagi (o preferisce dire sarcofaghi?), questa fu considerata la stanza più sicura in tutta Oriente. O meglio, l'unico posto in cui ci fosse qualcuno che volesse accettare questa responsabilità. Poi, quando gli originali vennero mandati negli archivi della Federazione sulla terra, le repliche vennero mandate qui e qui sono rimaste. Ares le voleva, si capisce, ma noi abbiamo tenuto duro. Sa secondo me era giusto e corretto tener duro fino in fondo. Noi avevamo gli originali e siamo stati noi che abbiamo permesso alla Federazione di fare questi accidenti di copie.»

Cassi doveva aver percorso la stessa strada un anno fa. Chissà se aveva visto i veri reperti o le copie? Le repliche sarebbero state talmente perfette che in verità doveva fare ben poca differenza. Eppure, cosa sarebbe successo se questa pietra che ho adesso attorno al collo fosse stata sulla Terra, mentre io avessi avuto solo una copia? Ci sarebbe stata una bella differenza.

Come mi aveva già detto l'uomo, la vecchia sacrestia, ora museo, era scarsamente illuminata e dopo la tempesta di sole dalle finestre, ne fui ben lieta. Allineati lungo la parete più lontana c'erano alcuni cubi, come di solito si trovano nei veri musei, per contenere e proteggere gli oggetti esposti, ma nello stesso tempo per poterli ammirare da tutte le parti.

«È molto scuro,» disse la mia guida. «Naturalmente le vetrine si illuminano. Eccoci qui.» Mi fece strada e ci fermammo di fronte alla prima vetrinetta della fila che si illuminò come fosse spuntata l'alba.

La lastra che mi aveva sbarrato la strada nella galleria, liscia come seta e quasi informe, ma qui, cara Sabella, si notava la fessura che tu non avevi mai vista, l'avevi solo toccata e dentro si nascondeva il tuo destino sotto forma di pietra.

«Vede quella piccola scanalatura in quel punto?» la indicò con un dito. «Nessuno ha mai capito a cosa servisse quell'incavo. La lastra può essere tagliata solo con un laser. Guardi, qui di seguito è rappresentata una sezione.»

Si accese la seconda vetrinetta. L'interno della tomba, sezionata come una noce.

Il cuore mi batteva. Non poteva battere tanto in fretta senza uccidermi.

«Ed eccomi all'interno...»

Si accese la terza Vetrina. Era là, qualsiasi cosa fosse. Pareva una manciata di corde gialle e di fili grigi, poi vidi un teschio che mi parve umano, normale, un cadavere puro e semplice.

«Quello,» disse l'uomo, «è un marziano. Un nuovo Marziano, non polvere, ma ossa. Osservi i drappi attorno al corpo...» L'uomo si avviò in fretta verso la quarta vetrina che si accese.

Se le ossa si erano corrotte, gli abiti no. Si trattava di un tessuto che aveva l'aspetto della migliore seta sintetica, solo leggermente sbiadita. I disegni, o forse i ricami, sul tessuto avevano una precisione fotografica. Un uomo che beveva da una coppa che una donna gli porgeva. Erano entrambi nudi, privi di capelli, belli. Accanto a loro c'erano un altro uomo e un'altra donna, o forse era la stessa coppia di prima, ridisegnata, come nelle storie e fumetti e la donna baciava il collo dell'uomo. I

disegni esprimevano una grande calma ed innocenza, tranne per le gocce che pendevano dal collo della donna. Le gocce erano formate da due pezzi di cristallo fissanti nel disegno: quella del primo disegno era incolore come un diamante bianco, la seconda rossa.

«La teoria è piuttosto tetra, temo,» disse la mia guida. «Vuole sentirla? Inizialmente si polemizzò sull'opportunità di sistemare questi reperti in una chiesa, se è vera la teoria, ma naturalmente il posto più sicuro per conservare il male è proprio sotto l'occhio di Dio. Se poi si tratta davvero di maligno.»

«Vorrei sentire la teoria.»

«Ecco, prima di tutto i disegni non dovrebbero rappresentare qualcosa di speciale... situazioni domestiche, affetti tra un uomo ed una donna. Gli esperti di semantica visiva hanno lavorato su questo punto. L'idea è che, data la rappresentazione di due sole attività, queste debbano essere correlate. Nel primo disegno la donna dà una coppa all'uomo che beve. Nel secondo è l'uomo che dà da bere alla donna.» Ci fu una pausa di silenzio. L'uomo mi osservò con apprensione. Dopo il mio comportamento di fronte all'angelo che cantava, ora si chiedeva se ero in grado di sopportare anche questo. «Significa che la donna beve dalla vena dell'uomo, il che ci conduce, ammesso che i teorici abbiano ragione, al vampiro. Naturalmente non si tratta di una cosa soprannaturale ed è più probabilmente un rito. Sappiamo pochissimo di questo popolo...» A questo punto la mia guida cominciò ad esprimere anche delle sue teorie, postulando molte altre interpretazioni dei disegni.

Cassi pareva non far caso a me e così dovette essere finché non rilesse le lettere della mamma, in cui dovevano essere stati menzionati diversi altri particolari, in parte nascosti, in parte rivelatori. Cara mamma, tu avevi visto la pietra e forse lo avevi detto a tua sorella. Avevi visto la pietra, lo ricordo bene, sia quando era bianca, sia quando era rossa, ma anche così, come aveva fatto Cassi a mettere in relazione il mio caso con queste copie, per arrivare a credere che Dio le avesse fatto capire tutto...

«La superstizione,» aggiunse la mia guida, «è come un'erbaccia infestante ed il momento peggiore per la nostra collezione qui, fu quando la scavatrice robotizzata cominciò a disseppellire le ossa.»

Mi resi conto che la mia guida mi aveva portata qui per qualche motivo. L'uomo era genuinamente preoccupato per me, ma dopo aver visto la mia reazione di fronte all'angelo, aveva percepito in me la necessaria sensibilità, forse una sensibilità isterica, erano mesi che quell'uomo non aveva più alcun cliente che soddisfacesse al suo orgoglio per questa scoperta e, quando avevo urlato in chiesa, si era reso conto che forse avrei potuto spaventarmi un altro po' di fronte a queste vetrine. Fino ad ora non era capitato, ma adesso lui era in attesa. Era giunto il momento per la prossima rivelazione.

«Vuol dire che accanto a questo era seppellito un altro corpo?»

«Ecco, più o meno. In realtà si tratta di resti umani che vennero scoperti nella galleria, fuori dalla tomba vera e propria.»

La cosa non aveva molto senso e non capii.

«Resti umani?»

«Sì. È una specie di mistero, da cui sono scaturite molte ipotesi assurde, per cui molti si sono opposti a che noi tenessimo qui i reperti. Mi ricordo di una donna che

era venuta da Ares a sbraitare qui da noi. Una che aveva un nome altisonante, qualcosa come... Cooperman...»

«Koberman,» dissi prima di riuscire a trattenermi.

««Ah, sì, credo di sì. Come fa a saperlo?»»

«I Koberman sono persone importanti ad Ares.»

«Già, immagino di sì. La donna parlava spesso di Dio e di ciò che lei Gli doveva. Mi spaventava, non mi vergogno di dirlo. Poi venne fuori che parlava senza nemmeno sapere dei resti umani. Pennington, che in quel periodo faceva la guida qui, gliene parlò sconsideratamente. La donna si fece pallida e quella fu la prima volta in cui qualcuno svenne nella nostra chiesa. Lei a momenti era il secondo caso. Quando la donna rinvenne si comportò come se avesse avuto una specie di visione. Io amo il mio Dio, signorina Holland, ma quando vedo simili manifestazioni visionarie, devo confessare che sono sempre piuttosto sconvolto...»

Non avevo sensazioni. No, non è proprio vero. In realtà sentivo come una spada sul collo, delicata come l'ala di una farfalla. Non potevo fare domande, ma non ce n'era bisogno.

«La cosa strana,» disse l'uomo, «è che queste ossa scoperte dalla scavatrice, appartenevano ad una ragazzina in perfetto stato di salute, un ragazzina di circa undici anni, più o meno nel periodo della pubertà. Non esisteva alcuna causa apparente per la morte, tranne che forse si era infilata nel cunicolo dove l'aria doveva essere scarsa, per cui probabilmente si era addormentata ed era asfissata. Questa teoria però non era sufficientemente interessante per la superstizione della nostra comunità. Qualcosa doveva averla attratta nel cunicolo e poi l'aveva uccisa. Come è possibile credere ad una cosa simile guardando una tomba?»

Avevo freddo. Cristo che freddo. Freddo alle radici dei capelli, fredde anche le unghie e l'umidore ai lati della bocca... «Ma chi era?»

«La ragazza? Beh, è una strana storia, lo ammetto. La datazione dei resti ci fa risalire a undici, dodici anni prima che fossero scoperti... Le ossa erano parzialmente interrate, comunque non abbiamo avuto problemi in datazione, anche tenendo conto dei guasti provocati dal suolo marziano. Però il problema era che nessuno aveva denunciato la scomparsa di una bambina, né in quel periodo, né dopo, qui ad Oriente. Normalmente l'identificazione viene effettuata guardando i denti ed in questo caso si trattava di denti perfetti, tranne per un segno del lavoro di un dentista su di un molare. Venne trovata la registrazione della piccola operazione e l'unica bambina per cui c'era un'attinenza si chiamava....»

No, no, no...

«Sabella Quey.»

Lo aveva pronunciato Kii. Forse questo significava che era tutto a posto, che non ero... non poteva essere...

«Ma questa Sabella. Kii (che idiozia, Sabella, non ti pare?), ecco, probabilmente non è mai scomparsa. Infatti lei e la madre si trasferirono in un'altra regione circa tre anni dopo il periodo della datazione. Andarono ad abitare dalle parti di Brade, non so dove. Le chiacchiere però continuarono e noi non siamo mai riusciti a rintracciare le due donne.»

No. No.

Quest'uomo è pazzo ed aveva detto tutte queste cose a Cassi e non c'è da stupirsi se Cassi pensò che... Cassi pensò che...

Ero entrata nella galleria. *Io* ero entrata, ma ne ero anche uscita. Io, Sabella, Sabella. Oh, mamma perché non sei con me adesso, per dire a quest'uomo che è matto, che sono io la tua bambina, quella che hai schiaffeggiato e amato, quella per cui tu sei morta.

L'uomo stava ancora parlando dei resti umani e della ragazzina scomparsa. Si stava spostando verso l'ultima vetrina, ma non volevo più rimanere là. Ormai sapevo ciò che aveva udito Cassi, il motivo per cui mi odiava e mi temeva ed era tutta una calunnia.

Tuttavia il mio istinto mi impone sempre di coprire le tracce, se è possibile, le tracce del lupo.

«Lei è stato molto gentile...»

«Ma deve ancora vedere l'ultima vetrina.»

«Mi scusi, ma non mi ero accorta che è molto tardi...» Si accese l'ultima vetrina, ma ormai ero sulla scala mobile.

«Esci!» gridava mia madre. «Bel vieni fuori di lì, non c'è altro che un buco. Bel mi senti?»

Ma questo era il sogno che avevo fatto sull'aereo diretto ad Ares, quando Sabbia mia aveva svegliata e mi aveva detto che andava tutto bene. Mia madre quella volta non c'era.

Ma io ricordo, io sì.

Avevo undici anni e mio padre era stato ucciso nove anni prima. Vivevo ad Oriente ed era la prima volta che avevo le mestruazioni. Ero infelice ed uscii dalla città, dove scoprii la galleria nella cava, che poteva essere la metafora di una vagina e...

Quando la notte scorsa ero tornata ad Oriente, la mia casa, quella in cui avevo abitato, era scomparsa e mi era parso come se una importante parte della mia vita fosse stata cancellata, come se il mio passato non fosse stato altro che un racconto. Improvvisamente mi sembrava che anche i ricordi potessero essere fasulli, una costruzione della mente.

Eppure ricordo...

Ricordo bene quando uscii dalla galleria, in modo chiaro ed assoluto, con tutti i suoi colori, con sfumature e dolori. Ricordo quello che successe prima che entrassi nella galleria... Sì ricordo bene, eppure...

È come se fosse un pittura sbiadita, o come una tela su cui gli eventi e le persone siano fatte di carta ed incollate su...

Sì, so che mio padre è morto, so dove ho abitato e dove sono andata a scuola, ricordo l'aspetto di quella stanza e di questo albero, il colore del vestito della bambola, il colore dei capelli di mamma, quei capelli che dopo la morte di mio padre sono diventati grigi e lei aveva tinto di un colore diverso. Ricordo la licenza elementare ed il momento in cui cominciarono a crescermi i denti da adulta, credo anche di ricordare un dentista che mi aggiustava un molare. Ricordo come mi piacevano i gelati al limone, ma poi...

Avevo la sensazione di aver semplicemente imparato queste cose, come avevo

imparato le date durante le lezioni di storia. Ricordavo tutto, ma forse soltanto...

Di seconda mano.

Fuori dalla chiesa c'era ancora da superare una mezz'ora di sole. Il riflesso color rame e rosa fa apparire lucide le pareti al di là della staccionata della chiesa.

Mi parve che tutto roteasse, l'aria era piena di particelle, gli alberi si spogliano ed ogni cosa ritornava al caos. Non c'era alcun punto fermo a cui appoggiarmi ed anche la mia carne roteava, la carne di Sabella non apparteneva a Sabella.

Improvvisamente ci fu un punto nero e solido, un punto di riferimento nell'immane tormenta.

Il vendicatore, l'angelo nero. Dall'altra parte della strada c'era un bar e lui era là davanti. Per tutto il tempo mi aveva seguita, aveva seguito questa cosa che lui sapeva non essere umana, nemmeno per quella parte apparente che io avevo creduto umana. Il mondo roteava, lui solo restava integro, ma questo perché lui era la morte, come sempre avevo saputo.

Mi aveva visto, ma aspettava che io attraversassi la strada e mi chiamassi per ricevere il suo colpo di spada.

Mi voltai e scappai. Accanto alla chiesa e sotto l'ombra degli alberi. Il sentiero era piastrellato e si vedeva un cancello posteriore che dava su un'altra strada.

Lui mi avrebbe inseguita per prendermi. In precedenza mi aveva sempre raggiunta, ma ormai sapevo quel che ero e adesso non fuggivo soltanto dalle vendette umane, ma anche da me stessa, dà quella cosa che nei miei sogni vedevo allo specchio, con le unghie rosse di sangue e la lingua come una frusta nera. Ora dovevo fuggire in fretta per liberarmene.

La borsa mi cadde da qualche parte. Un tacco delle scarpe si spezzò ed io continuai a fuggire dopo essermi tolta le scarpe.

Non sentivo i suoi passi dietro di me.

Il cappello si impigliò tra i rami di un albero, come un corvo nero. Strano oggetto.

La gente sulla strada si scansava, si scansava per lasciarmi passare, con la faccia stupita si voltavano a guardarmi. Forse non correvo affatto, ma era il mondo che si spostava velocemente attorno a me, portando assieme Jace.

Attraversai di corsa una strada ed una macchina mi evitò per un pelo, il caldo fiato dell'inferno sulla mia schiena. Non mi voltai mai, eppure vedevo la morte dietro le mie spalle.

C'era un manipolo di folla. Vi corsi dentro spingendo, sono in trappola, no sono fuori, scappo ancora.

Il sole stava per tramontare. Acchiappa il sole.

Sabella scappa. No, non Sabella: una cosa.

Un dolore al fianco cominciò a rallentare la mia fuga, come un pezzo di piombo scagliato nelle parti vitali. Il cielo era straziato di rosso sull'orizzonte, ma sopra di me era già nero.

Che posto era questo? Ho bisogno di attingere alla mia memoria fabbricata, oppure mi serve la memoria vera?

La vera. Ero sull'autostrada fuori dalla città, oltre gli ipermercati ed i grandi negozi, dove una volta c'era la vecchia birreria e dove adesso i bar parevano gialle prostitute nella notte. Era qui che, quando avevo quattordici anni, un ragazzo coi

capelli biondi mi aveva abbordata. È giusto, è bello. La chiusura del cerchio e c'era una jeep solare tetto aperto che stava rallentando vicino al marciapiedi.

«Ehi, signora!»

Bene. Va bene, è come deve essere.

Mi voltai ed allungai un braccio. Tre giovani maschi umani mi sollevarono sull'auto, ridendo.

Eppure la morte può facilmente raggiungere questa jeep.

Allora mi voltai a guardare.

Non vidi Jace. Ormai il dolore era come il pianto, come le lacrime che non avevo mai pianto, quelle importanti che sempre avevo tenuto dentro di me, accudendole con attenzione, perché era l'unica cosa che avessi.

I ragazzi della jeep ridevano e mi toccavano i capelli, le braccia, i seni e le ginocchia audacemente. Mi offrirono una bottiglia di vino e la notte bruciava contro il parabrezza.

Gli uomini voltarono la jeep per una strada secondaria nel punto in cui le piantagioni segnavano i confini di oriente e si infilarono nell'oscurità. Ad un certo punto spensero il motore e saltarono giù dalla jeep portandomi con loro. Non ebbi da fare niente e fecero loro tutto, mi trasportarono, mi misero a terra e cominciarono a spogliarmi.

Furono tutti su di me. Se avessi lottato non avrei potuto ottenere alcun risultato. Gli uomini però cominciarono a schiaffeggiarmi, senza nemmeno provare a lottare per prendermi.

Avrei dovuto saperlo. Forse sono davvero la masochista che sembro, perché davvero voglio che gli uomini mi facciano male per ciò che poi farò loro. Desidero espiare i miei peccati con i colpi che battono la mia carne. Tutto questo non sta veramente capitando a me. Io sono morta tredici anni fa, seduta in una tomba in un cunicolo nella roccia.

Uno di loro stava sdraiato su di me e cercava di aprire la cerniera. Il suo corpo era bollente ed umido, percepibile attraverso gli abiti leggeri, mentre gli altri due si rotolavano per terra tenendomi le braccia e gridavano. Attraverso le loro teste vedevo le stelle, ma la cosa non aveva nessuna importanza. Improvvisamente le stelle si spensero.

Il ragazzo gridò, fu sollevato da terra e all'indietro e scagliato via, come se fosse un fardello inanimato. Potei solo vederne il viso con la grande bocca spalancata come quella dell'angelo. Rumore di rami che si spezzavano e poi più niente. Gli altri due erano scattati come cani ed io ero sola sulla scena, anche se non riuscivo a vedere bene cosa stesse succedendo. Le stelle continuarono a sparire e a riapparire, mentre alcune ombre le coprivano, poi uno dei ragazzi cadde accanto a me, con il viso dalla mia parte, soffiando forte attraverso una maschera di sangue. L'uomo allungò i pugni, ma gli vennero allontanate le mani con un calcio, poi sentii qualcuno che correva tra gli alberi. La mia visione notturna era migliorata adesso, ma oramai sapevo cosa stava succedendo. Riconobbi le braccia della morte quando mi sollevarono.

Nel momento in cui la morte mi toccò, non ebbi più paura. Mi rilassai completamente e lasciai che lui mi portasse. I miei abiti era stati fatti a pezzi ed i capelli mi coprivano gli occhi.

Sulla strada c'era una macchina a noleggio. Non gli chiesi come avesse fatto ad inseguire la jeep. Forse aveva rubato la macchina, o forse aveva perso inizialmente le tracce della jeep, ma poi l'aveva ritrovata per un puro caso. Mi parve che fosse inevitabile, che non avrebbe mai potuto perdere le mie tracce, anzi che non le aveva mai perdute.

La macchina si mise in moto e Jace afferrò il volante. Sentii un rumore schioccante e forse era il suo modo di esprimere la rabbia, ma non lo guardai in faccia.

Jace forzò il motore e la macchina si lanciò ruggendo verso la città. L'uomo urlò contro di me, a lungo e decisamente, ma io non riuscii a comprendere nemmeno la metà delle parole: alcune erano oscenità in lingue di altri pianeti. La sua rabbia era troppo lontana da me. Poi smise e tutto fu silenzio. Quindi Jace parlò con una voce più distante del solito, «Tu dove stai?»

«Tu che sai tutto non sai questo?»

«Esatto.»

Gli diedi l'indirizzo dell'albergo e per un attimo mi sentii quasi divertita, ma poi ricordai che Sabella era morta tredici anni prima. Non sapevo cos'ero, comunque non potevo più divertirmi.

Cadde nuovamente il silenzio.

Arrivati all'albergo, Jace entrò nel garage e mi disse di raccogliere i miei stracci, poi mi scortò fuori dalla macchina, nel salone e su con l'ascensore.

La testa di Sabella doleva.

Le mie braccia (quelle di Sabella), erano piene di lividi.

Entrammo nella mia stanza e lui chiuse la porta.

Accese le luci sui comodini e disse, «Entra in quella fottuta doccia.»

Così entrai nella doccia mi tolsi ciò che rimaneva dei miei vestiti. Lasciai che l'acqua mi ripulisse dal sangue, il loro ed il mio sangue. Misi le dita sulla catenella che avevo al collo e ne tolsi il ciondolo.

Lo tenni in mano, mentre l'acqua scrosciava sul mio corpo e tra i capelli. La pietra stava di nuovo facendosi pallida, una rosa morente.

Rimasi immobile per un po', mentre l'acqua cadeva su di me e fissavo la pietra. Poco per volta l'acqua mi costrinse in ginocchio. Inginocchiata nella cabina della doccia non riuscivo a staccare gli occhi dalla pietra che tenevo in mano e che diventava sempre più pallida, mentre ogni vitalità scompariva dall'oggetto.

Quando Jace spalancò la porta della cabina, non riuscii a sollevare gli occhi dalla pietra.

«Guarda,» dissi, «proprio come la strega della tomba.» Poi trovai di colpo le parole giuste e gli dissi, «Ho paura, ho tanta paura,» non riuscivo a smettere di ripetere quelle parole ed erano le uniche parole che volevo dire.

Jace chiuse l'acqua della doccia, poi mi sollevò. Mi tenne con calma e mi venne in mente Sabbia quando mi strinse ed anche allora avevo il corpo umido dell'acqua di una doccia. Ma era una cosa a cui non potevo pensare troppo.

«Ho paura, Jace.»

«Lo so che hai paura.»

Stringevo la pietra in mano e con l'altra mano mi aggrappavo a lui ancora più fermamente. Jace mi portò attraverso la stanza e mi stese sul letto: mi cullò. Avrei

dovuto supporre che adesso mi avrebbe ucciso, ma naturalmente non era così. Anche lui era come tutti gli altri ed ora era mio. Eppure, Jace non era come gli altri. Jace era come... era simile a me. No, era simile a Sabella, non a... *me*.

«Perché volevi che vedessi quelle repliche?» chiesi.

«Tu non lo sai perché?»

«A meno che... non volessi terrorizzarmi con...»

«No, Sabella.»

«Io non sono Sabella.»

«Tu sei molto più Sabella di quanto tu creda.»

«Sono la cosa che ha ammazzato Sabella, ne ha preso la forma, la pelle, i ricordi...»

«E quelli sono gli unici ricordi che tu hai. I ricordi umani. Nessuna reminiscenza di scene marziane?»

Lo fissai in faccia, l'unica cosa che fosse reale. Disse, «Tu non hai visto tutte le vetrine del museo, vero?»

«Non ho visto solo l'ultima...»

«Adesso ti devo dire una cosa, Sabella,» mi disse. «Ma non subito.»

Smise di fissarmi negli occhi e mi fissò dappertutto. In quel momento mi sentii veramente rivivere, ridivenni reale. Mi toccò e fu come se del fuoco entrasse dentro di me.

«No,» gli dissi, ma lui non tenne alcun conto di quel che dicevo, seguì solo la risposta che il mio corpo forniva alle sue mani che mi toccavano. «Jace... no.»

«Una bellissima bocca,» disse. «Peccato che sia bugiarda.»

«Tu mi hai veduta... con quel ragazzo ad Ares.»

«Ho visto tutto.»

«Jace, ti potrei uccidere.»

«No.»

«Sì, potrei. Come con il ragazzo, come con Sabbia. Potrei e non... non voglio.»

«Lascia perdere gli altri. Ma hai mai provato prima queste sensazioni?»

Maledizione, era vero. Non era mai successo. Eppure dovevo scacciarlo, per il suo stesso bene... oppure era che..

Mi sollevò e mi parve di essere portata letteralmente fuori da me stessa, come se un nuovo corpo sgusciasse dal vecchio e fosse finalmente libero. Jace portò la bocca sulla mia, gentilmente, ma con determinazione e cominciò a baciarmi. Una sensazione stupenda mi percorse tutta. Non era solo eccitazione sessuale, che prima di allora non avevo mai davvero provato, ma una sensazione di pace, quasi di benessere. Non avevo la forza di scacciarlo e nemmeno potevo prenderlo in giro. Capii all'improvviso che non avrei potuto fargli niente che lui non avesse voluto. Non avrei potuto prendere il suo sangue, perché lui non mi avrebbe permesso di farlo, non mi avrebbe permesso niente, tranne una cosa. Non dovevo provar vergogna, perché non avrei potuto commettere nessun crimine contro Jace, potevo solo arrendermi, cedergli, lasciarmi andare.

Ecco, era quello che avevo confuso con la morte ed era per questo che lui mi faceva paura.

Adesso avevo paura, ma questa paura era differente e forse non era affatto paura.

Jace era splendido. Possedeva il più bel corpo maschile che avessi mai visto. Jace

era terribile con quella sua concretezza che bruciava come il sole, ma non potevo resistere ed il suo sole mi lambiva e mi penetrava ed io non potevo farci niente. Non ero nemmeno capace di essere coerente, né sapevo dargli piacere, ero solo capace di prendere da lui, ma non il suo sangue. Era un modo totalmente diverso di prendere. Ecco cosa si prova, ecco perché dopo qualche tempo loro morivano. Sì... ha il sapore della morte.

La grande vampa mi sollevava in lunghi sbalzi di energia solare senza fiato e poi il mondo esplose in un'alba lunga sessanta secondi.

Jace giacque su di me, un grande animale dorato che mi guardava con i nerissimi occhi dalle nere ciglia, occhi semichiusi, pigramente divertito, tollerante, controllato. Le dita mi dolevano dopo averlo stretto a lungo. In un momento imprecisato avevo lasciato cadere la pietra.

Dissi una cosa stupida, in un tentativo umano di risultare divertente, «Nessuno prima mi ha mai fatto un simile regalo.»

«Rilassati,» disse lui. «È Natale.»

Prima di rivelarmi cosa c'era nell'ultima vetrina del museo, Jace fece l'amore con me altre due volte. In parte perché mi desiderava e in parte per stabilire quel simbolo di comando sessuale chiaro tra di noi.

Nell'ultima vetrinetta c'era un'altra serie di ossa. Si era trattato di un funerale duplice: quello di una donna e quello di un uomo.

Gli archivi di Oriente, come i bar, restavano aperti tutta la notte. Erano completamente automatizzati e, dato che Oriente non aveva ancora raggiunto il grado di sofisticatezza di Ares, non esisteva del personale umano. Jace mi fece entrare in una cabina ed impostò il numero dell'anno che lo interessava. Sullo schermo apparve un foglio con un titolo. *TRAGEDIA NEL RAME: un morto e venti feriti per l'incendio ad una trivella di minerale*. Era l'anno in cui avevo (Sabella aveva) due anni, proprio il giorno in cui mio padre (il padre di Sabella) era morto trenta metri sottoterra nella Miniera Nuova, qui ad Oriente.

Jace ed io, completamente vestiti di nero e come se pregassimo, osservavamo lo schermo luminoso. Mi agitai turbata, il mio corpo era placato, la mente a disagio, in conflitto tra di loro. «Cosa...»

«Prova a leggere l'articolo.»

Lessi. Parlava della morte del padre di Sabella, che lasciava una vedova ed una figlia di due anni. Lessi degli uomini feriti e della compagnia di assicurazione. Poi, proprio alla fine dell'articolo c'era scritto, *Più fortunato Daniel Vincent, che avrebbe dovuto essere anche lui al lavoro nel pozzo maledetto, ma proprio quella mattina aveva smesso prima del solito per un alterco con il capo della miniera. Vincent, originario di un altro pianeta, che vive ad Oriente da cinque anni è stato doppiamente fortunato. Suo figlio dodicenne che era scomparso da due giorni, è ritornato a casa ieri, sano e salvo. I Vincent hanno anche un altro figlio, che, al momento, ha solo un anno.*

Jace premette il bottone e lo schermo si spense. Anche la mia mente parve spegnersi e quando mi parlò ebbi la sensazione che le sue parole si formassero sullo

schermo nero che avevo davanti agli occhi.

Daniel Vincent aveva condotto la famiglia a Novo Marte nella speranza di diventare ricco con il grande boom minerario. Tuttavia il boom minerario, che pure aveva fatto la fortuna di molti, non aveva dato niente a Daniel ed alla fine fu costretto a lavorare per la compagnia di Oriente, per rifarsi dalle perdite. Cinque anni furono molto lunghi per Daniel, che era un vagabondo per vocazione. Jason, il primo figlio, dovette sopportare la maggior parte della rabbia di quell'uomo rozzo, duro e litigioso. Le sberle ed i manrovesci che Jace riceveva non potevano certo essere definiti autentiche violenze, tuttavia erano abbastanza brutali. Quelle manifestazioni, più che far male, servivano a convogliare nel ragazzo la malevolenza che Daniel nutriva per il suo primogenito. Poi arrivò il secondo figlio e su questi, in maniera tardiva e bizzarra, Daniel riversò una sorta di affetto selvaggio e possessivo. Se la vita di Jace era stata brutta in precedenza, fu anche peggiore negli anni a venire. Il secondo figlio, che venne chiamato Sabbia per qualche capriccio romantico, o dettato dai fumi dell'alcol, fu visto come una benedizione. Jace venne sempre considerato la maledizione della famiglia Vincent e si mise con un gruppo di ragazzi che lo trascinarono in una di quelle bande di teppisti che da sempre sono state la piaga di tutte le colonie nel momento in cui queste si trasformavano in piccole città. Un giorno, iniziato con una lite che avrebbe dovuto finire con la solita battitura, ecco che Jason non fece ritorno a casa la sera. Andò invece ad arrampicarsi lungo i canali asciutti appena fuori città. In una cava abbandonata, i suoi piedi smossero una pila di sassi che l'erosione aveva dislocato con il concorso del tempo e dell'umidità dell'atmosfera revitalizzata, sicché il ragazzo vide aprirsi una voragine scura. Per Jason era una caverna in cui poteva passare la notte. Strisciò dentro e quando si trovò la strada bloccata dalla famosa lastra, il ragazzo la scavalcò e si rifugiò nel punto più lontano. Dentro quel buco era molto scuro, ma dava la sensazione di essere un santuario.

Jason restò nella galleria, nella parte più profonda della tomba per una notte intera ed il giorno successivo cercò di raggiungere Ares, ma fu visto da qualcuno che lo riportò a casa e Daniel Vincent lo picchiò a sangue.

Un mese dopo l'incendio al pozzo della miniera, Vincent lasciò il pianeta. Portò tutta la famiglia a Gall Vulcano, dove periodicamente abbandonava la sua donna e i figli, per ritornare solo saltuariamente, come se si fosse trattato di una malattia cronica, per fare quattro coccole a Sabbia e per maledire e picchiare Jason. Continuò a picchiare Jason con determinazione, finché questi ebbe quindici anni, nella qual occasione Jason ruppe il naso a Daniel e si ruppe anche due dita. Dopo di allora Jace fu libero, diventando egli stesso un viaggiatore tra i pianeti, istinto che aveva evidentemente ereditato da suo padre. Sabbia era restato e permise all'assurdo affetto di suo padre di deformargli il carattere, al contrario di Jace che dalle mani callose del genitore aveva solo ricevuto percosse e cinghiate. All'inizio era stato il padre a correre in aiuto di Sabbia, per salvarlo dagli errori che commetteva in quel mondo di confusione e di moralità non troppo ferrea. Più tardi, quando il vecchio Daniel fu cancellato dalla morte, Sabbia si rivolse incredibilmente a Jason e, forse ancor più incredibile, Jason rispose.

Jace aveva smesso di parlare e le immagini mentali avevano smesso di apparire sullo schermo.

«Sabbia...» dissi io.

«No,» mi interruppe Jace. «Domandami della galleria.»

Non dissi niente ed anche se ero sconvolta capii che lui mi chiedeva di non parlargli più né di Daniel, né di Sabbia. Dopo un po' dissi, «Sei stato tu a scavare la galleria.»

«Io l'ho soltanto riaperta, ma la galleria esisteva già.»

«Però non hai visto la pietra. Già, ma questo è successo dieci anni prima che io...»

«Non abbiamo ancora visto tutto su quest'argomento,» disse Jace ed azionò nuovamente il selettore.

Lo schermo si illuminò ed apparve un bollettino più recente, presentato con uno stile assai diverso rispetto a quello più essenziale degli anni precedenti. Le maiuscole erano arricciate secondo la tendenza che sempre più faceva riferimento allo stile affettato dell'antica Terra.

Un altro scheletro scoperto tra le reliquie dell'antica tomba. La notte scorsa le scavatrici robot che portavano alla luce le ultime macerie della galleria nella cava dove fu scoperta l'unica pietra tombale di Nuovi Marziani, hanno disseppellito altri misteriosi resti di ossa umane. Queste altre ossa appaiono essere appartenute ad un maschio di circa tredici anni e pare che siano rimaste nel fondo della galleria per circa vent'anni ed oltre. I nostri lettori ricorderanno che alcuni mesi fa era stato disseppellito il misterioso scheletro di una ragazza in età prebuscente, identificata attraverso registrazioni dentali come una fanciulla che aveva abitato ad Oriente e che invece dovrebbe essere ancora viva. Probabilmente per questo nuovo ritrovamento non sarà possibile tentare alcuna identificazione, vera o presunta, dato che nel cranio i denti sono tutti presenti e perfetti e quindi non dovrebbe esistere alcuna registrazione dentale.

Lo schermo si spense ed io non riuscii a muovermi. Il mio cervello era come lo schermo spento, vuoto e freddo.

«Il suonatore di Calliope ti avrebbe parlato di quest'altro mucchietto di ossa,» disse Jace, «se gliene avessi dato la possibilità. È un uomo a cui piace la suspense.» Non mi mossi. «Via, Sabella,» disse lui con voce strascicata, divertita e priva di paura. «Siamo assieme nella merda.»

«Vuoi dire che tu sei... Che tu ed io... No. Tu mangi, bevi e puoi stare tranquillamente al sole...»

«Sabella, non ricordi i disegni.»

Mi condusse fuori dall'archivio ed entrammo in un bar all'altra parte della strada. Ci sedemmo ad un tavolo, lui con un gran bicchiere di birra dorata, lo stesso colore che doveva avere la sua anima, pensai, io con un bicchiere di succo di fragole, come di solito facevo quando stavo ad Oriente molto tempo fa, pallido colore di seta rosa, lo stesso colore della pietra quando comincia a sbiadire.

La gente che ci guardava ci avrebbe trovati molto normali e splendidi, bellissimi. La gente non si accorgeva che le mani mi tremavano, né poteva vedere battere il mio cuore, la mia mente fremere.

Non gli credevo e non credevo nemmeno ai ritagli di giornale, perché Jace era troppo calmo e disinteressato: allora, io sono morta, ecco.

«Se credi una cosa simile» gli dissi, «giuro su Dio che vorrei proprio essere come te.»

Tu non puoi essere come me,» disse lui. «Io devo essere come sono per te e per me.» Mi prese dolcemente per la mano e la guardò, come se il mio viso che incorniciava due occhi sconvolti avesse potuto dissuaderlo dal proseguire. «Sei spaventata,» disse «perché credi di essere morta, ma tu non sei più morta di quanto lo sia io. Siamo tutti e due usciti da quella galleria, anche se nessuno dei due vi è entrato. Del resto, né tu né io siamo colpevoli per la morte di quei due bambini che crediamo di essere stati in tutti questi anni.»

«È allora? Qualcosa li ha uccisi.»

«Forse no. Forse sono state scartate solo piccole parti di loro. Oppure è stato lo shock di essere stati copiati. Si erano avvicinati ad uno specchio e lo specchio era vivo. Direi che è stato un impulso, una straordinaria reazione psichica.»

Parole come ‘psichico’ non si addicevano al modo di parlare di Jace. Lui non aveva approcci gotici, nessuna debolezza spirituale ed era proprio per questo che riusciva a stare in carreggiata e manteneva anche me.

«Secondo te era una specie di pianta mangia-mosche che aspettava le prime due mosche di passaggio,» dissi.

Jace mi sorrise. «Noi siamo vivi. Tu sei viva adesso, Sabella e non puoi caricarti del peso per un crimine che nemmeno ricordi di aver commesso.»

«Allora, noi siamo *marziani*. Perché non ricordiamo il tempo in cui questo posto era pieno di maledette colonne bianche e di dannate urne...»

«Non credo che funzioni così. Credo che di noi siano state fatte due fotocopie. »

Mi vennero in mente i lupi rosa sulle colline con la loro voce, che mi correvano incontro per vedermi uccidere. Loro si ricordano. Io non ricordo, ma loro sanno chi mi ha dato questo corpo, sanno chi sono.

Una marziana, un’antica marziana rinata. Forse mi verrà da ridere.

«Forza,» disse lui. «Dobbiamo viverci con tutto questo. I vampiri risorgono, ti pare?»

Serrai le mani nelle sue. «Ma tu non sei...»

«Via piccola. Tu sai come sono.»

All’improvviso staccai le mani dalle sue e mi alzai dalla sedia, ma lui mi prese di nuovo per una mano e mi fece risedere.

Dissi in fretta, «Ci sono troppe coincidenze. È assurdo Cassi che aveva visto il nome di Sabbia da una pubblicità e subito le erano venute in mente le chiacchiere di Oriente. Penso che sia stato così. Oppure bisogna credere che non si tratti di coincidenze e che questo pianeta tenda a ricondurre assieme i suoi sopravvissuti.»

Jace disse, «Se quel bastardo di mio padre fosse restato ad Oriente, tu non saresti stata costretta ad una vita di tormenti come invece è stato.»

Smettila di compiangermi,» gli dissi «Ok, sei bravo a scoparmi, ma questo non ti dà il diritto di trattarmi come una bambina.»

«È proprio così che devo trattarti,» disse lui. «Almeno per adesso e tu sai benissimo il perché.»

«No» dissi.

Jace si alzò e bevve un sorso di birra dorata, con quel movimento dei muscoli della gola che mi affascinava, perché ormai vivevo di dettagli, di minuzie. Jace mi condusse fuori dal bar.

In strada mi disse, «Per la Madonna, Bella, non mi fai paura.»

«Ma io sì, io sì. Non sai quanto...»

«Sai che se volessi potrei spegnerti come una lampadina,» disse lui. «In qualsiasi momento. Ricordati solo di questo.»

Giunti all'ascensore cominciai a tremare come una foglia, mentre la musica suonava delicatamente. Prima di arrivare nella mia stanza mi resi conto che quasi non riuscivo più a camminare.

Jace si sedette sul letto e mi prese delicatamente sulle ginocchia, anche se dicevo di non essere una bambina ero ben lieta di stare così nelle sue braccia. Mi venne in mente la descrizione di Sabbia... Jace il difensore, la roccia, Jace che sapeva confortare. Mi domandai se quel che diceva Sabbia fosse vero ed ancora non avevo capito che specie di amore ci fosse stato fra i due, o che specie di odio, né se l'amore era capace di cancellare qualsiasi odio, o l'odio qualsiasi amore.

Dopo qualche istante Jace mi mostrò la pietra che avevo fatto cadere per terra e che lui aveva raccolta.

«Guarda,» mi disse piano. «È fatta per te, non per me. Un misuratore infallibile. Ormai sei quasi a secco.»

«Non posso.»

Jace spostò la mia bocca finché fu contro la sua gola e si sdraiò spontaneamente, trascinandomi con lui.

«Fallo,» Mi dissi.

Lo feci.

Istinto, eppure qualcosa più dell'istinto. Non era la stessa cosa, non era come le altre volte, la sensazione di respirare, ma molto di più, era... non so descriverlo, non ho le parole per farlo. Non era un atto fatto assieme all'amore, una trappola per i miei nemici, alla maniera dei rapinatori, alla maniera degli stolti. Eppure era un atto d'amore e per la prima volta avrei potuto uccidere un uomo solo per ingordigia, per aver bevuto troppo dalla vena quel latte vitale e lo avrei ucciso senza fare all'amore, senza bisogno di farlo. Avrei potuto ucciderlo, ma lui mi disse piano, «Basta così, Sabella.» Lo sentii bene ma non riuscivo a smettere anche se volevo smettere, non ce la facevo, ma lui mi mise le mani sulle spalle e mi staccò da lui a forza, perché era sempre stato un po' più forte di me ed anche un po' più veloce. Quando il film del grande silenzio della fonte da cui avevo attinto si allontanò da me, i miei occhi si schiarirono. Jace mi fece stendere accanto a sé e per qualche momento restammo immobili, come dopo l'altro atto d'amore.

Gli chiesi, «Che cosa senti?»

«Come se mi baciassi,» disse. «Molto bello.»

«Però riesci a controllarti. Puoi fermarmi.»

«Quando voglio.»

«Anche se prendessi mentre facciamo l'amore?»

«Non succederà.»

«Ma se lo facessi?»

«Provaci» disse lui. «Non potrai sedere sulle chiappe per un mese.»

La pietra nelle sue mani era un rosso rubino e lui me la restituì.

Adesso non avevo più paura.

Io credo in Dio e penso di credere in Gesù Cristo. Quella notte, ad Ares, mi ero messa in ginocchio e avevo pregato qualcuno lassù perché mi aiutasse e, davvero, ero stata aiutata.

Ci ho pensato bene ed ho raggiunto una conclusione, anche se Jace non ci crede molto. Per lui è solo un fatto, una follia, ma sicuramente dimostrabile. Sono la donna che lui vuole ed io voglio lui e mi porterà con sé verso altri mondi, oppure resteremo un po' su questo pianeta, che io sento essere nostro. Per lui è solo un posto di sosta, o un posto dove ritornare, ma dal suo punto di vista non è altro che un albergo nello spazio. A volte mi chiedo se forse non siamo rimasti quei due ragazzi che si erano infilati nella galleria tomba. Non solo le copie di quei corpi, dei loro ricordi, o dei loro nomi. Certo non abbiamo alcuna memoria del passato, cosa che farebbe strillare gli archeologi e farebbe drizzare le orecchie alla Chiesa revivalista. Fummo creati dall'ultimo impulso di due amanti in una tomba, lo stesso impulso che ci tiene assieme, al di là del sesso, della paura, della solitudine e del bisogno. Noi due siamo completamente diversi, all'opposto, in guerra. Combattiamo per avere ciò che vogliamo, sempre, ma siamo legati da un unico chiodo, come un raggio di luce in un quadro marziano, che attraversa, ma non perfora il vaso di vetro che noi siamo. Jace ride di questa idea, come se qualcuno lo paragonasse alla terra ed al fuoco.

Che conclusioni trarre? Niente è sicuro.

Prima che le navi terrestri atterrassero, dando il via alla colonizzazione e pompassero nuovo ossigeno nell'aria, per poi aggiungere acqua, piante alberi, come fossero Dio nell'Eden, questo pianeta era morto per quattro quinti. Ma prima che la morte arrivasse, come era cambiata la gente che aveva alzato colonne color dei gigli ed aveva conservato i morti nelle urne? Un popolo talmente incredibile, o talmente obsoleto da non lasciare agli uomini alcuna traccia. Sono convinta che prima della scomparsa di quasi tutti gli edifici, per caso, o per naturale evoluzione, avessero un metodo per sopravvivere. Uno solo dei due avrebbe sfruttato la poca acqua che restava ed il pochissimo cibo e quando questi fosse stato ben ristorato e forte, l'altra avrebbe preso da lui l'elemento vitale che avevano formato l'acqua ed il cibo: il sangue. Quindi esistevano quelli che si nutrivano delle cose della terra e quelli che vivevano nutrendosi dei *loro compagni*. Era una situazione che non ammetteva alcuna intolleranza. Un sistema che richiedeva accoppiamenti accurati, partners che potevano permettere in amore ciò che nessuno avrebbe potuto permettere nell'odio, o nell'ingordigia. Probabilmente c'erano persone ingorde, o riluttanti, per cui molti erano costretti a succhiare di rapina, per cui si era sviluppato un metodo di seduzione che conduceva alle trappole mortali che io avevo divisato senza saperlo. Ma forse questo era parte di un antico ricordo? Alla fine fu questo a distruggerli, oppure il pianeta non ebbe proprio più niente da dare, nemmeno condividendo le risorse. Così due amanti ebbero la loro tomba e dopo di loro la polvere riprese a riempire le urne.

Ormai la tomba non mi fa più paura, ne mi spaventa il fantasma che io sono e che Cassi aveva voluto esorcizzare. Chissà cosa avrebbe detto se avesse saputo di Jace. Non ho più rimorsi. Li sento sempre, sono sempre colpevole, ma ormai sono una cosa familiare, una parte di me, nient'altro. Il rimorso è inutile, non posso rimediare nulla.

Nel mio futuro so di poter vivere senza distruggermi, ma più importante ancora, so semplicemente di poter vivere.

Ritornammo a Capomartello. Ripulimmo la casa, ascoltammo di tanto in tanto le cicale e passeggiammo sulle colline. Una volta nella penombra fummo seguiti da tre lupi e camminammo con l'oro delle stelle, scortati da quegli occhi. Jace li chiamò con un fischio e loro gli vennero accanto: Con lui si comportavano come cani a cui avrebbe potuto gettare un pezzo di legnò, ma i lupi si allontanarono prima che lui ci pensasse.

Eppure più volte l'ho visto immobile di fronte a quel buco in cui erano sepolti i resti di Sabbia, illuminato dal sole, mentre io lo osservavo nell'ombra. Ho visto la sua faccia, impenetrabile, mentre ricordava la sua vita di essere umano, ben sapendo che da tempo non è più umano.

Non resteremo qui per sempre, non resteremo nemmeno a lungo. Non ho mai visto un'altro pianeta, questo è l'unico che conosco. Gli dico che siamo gli ultimi marziani e lui dice, si cara e si dimentica le tombe con la sua luce che guarda la mia ombra, con la sua ampia visione di cose nuove, in contrasto con la mia introspezione.

Eppure noi non siamo umani. Nessun umano è come noi.

Gli ultimi marziani.

Lui mi deve dominare e questo è essenziale, perché io prendo la sua linfa vitale. La vittima deve essere più forte del suo oppressore... altrimenti muore. Lui mi deve dire come e quando, dove devo camminare ed io gli ubbidisco, ma non sarà sempre così.

Per molti anni non ho avuto freni. Volevo una disciplina oltre la mia e dovevo dimostrarmi che potevo controllare i miei istinti. Ora sto davvero imparando a farlo, Jace mi sta insegnando a farlo. Forse alla fine sarò io quella che potrà dire che questo è il pianeta in cui ritornare per rimanere.

Forse anche il pianeta è un vampiro e succhia la vita che si muove su di lui, aspetta la resurrezione dei deserti morti prima di mormorare parole di vita ai morti nei loro oscuri luoghi di sepoltura. Sorgete, sollevatevi, sentite il sapore dell'ossigeno del cielo e dell'acqua nuova e dei sogni sprecati degli uomini.

Questo mondo non appartiene agli uomini. Anche se la Federazione della Terra lascia dietro di sé solo le copie, la pietra che brilla sul mio seno è autentica. Non sono una donna nel senso umano del termine. Succhio sangue, non sperpero quella cosa benedetta ad ogni mese, eppure sento di non essere sterile.

Questo vagabondo che mi ha salvata forse non ha le mie stesse idee mentre sfreccia tra le stelle, ma ora sento il sibilo del destino come di lupi duri a morire, il grido dei sopravvissuti.

Verrà un tempo in cui ciò che ci ha uniti griderà la sua volontà di sopravvivere attraverso di noi, gli ultimi della specie.

Ancora cammino nel buio, sempre vicina alla notte, al segreto, al mistero. Non sono la schiava di Jace. Chi pensa questo non ha capito niente di quanto ho raccontato e non ha compreso la promessa che un giorno riuscirò a fare di quest'uomo il padre dei figli di questo pianeta.

E quel giorno, o quella notte, gli ultimi saranno i primi.

FINE